

Tito Credaro

LA STORIA DI UN PRETE VENUTO DAI MONTI

San Luigi Guanella



L'Editore ringrazia Davide Bernasconi

Immagini di copertina e dell'interno: archivio dell'Autore

Prima edizione Dicembre 2012

© Editrice Monti

Via Legnani, 4 - 21047 Saronno (VA)

Tel. 02.9670.8107 - Fax 02.9670.3437

Internet: www.editricemonti.it

E-mail: info@editricemonti.it

ISBN 978-88-8477-258-9

PRESENTAZIONE

Questa modesta biografia di don Guanella l'ho intitolata e narrata come una bella e straordinaria *storia*. Chi legge non si sente un lettore, ma un ascoltatore del racconto delle vicende e delle virtù di don Guanella, che vi farò conoscere in queste pagine.

Egli è stato canonizzato da Benedetto XVI il 23 ottobre 2011 a Roma. È stata non una pura celebrazione, ma un incentivo per seguirne gli esempi e per accrescere la devozione verso il nuovo santo.

In particolare è stata una spinta per i suoi figli spirituali (le Figlie di Santa Maria della Provvidenza e i Servi della Carità) a conoscere meglio e a seguire fedelmente il suo spirito di carità, secondo il suo anelito: «Venga come incendio santo il fuoco della divina carità» (S, IV 1234).

La canonizzazione di don Guanella dovrebbe essere l'inizio di una *nuova era Guanelliana* non nel senso di modificare il suo spirito e il suo carisma, ma nel senso di meglio approfondirli, di rivalorizzarli e di applicarli alle nuove esigenze dei poveri e di estendere il servizio caritativo anche alle nuove povertà.

La storia di un prete venuto dai monti

Sarebbe un danno per le congregazioni guanelliane se spirito e carisma venissero annacquati. Sarebbe come togliere le colonne portanti a tutto l'edificio dell'Opera Don Guanella.

La storia che sto per raccontarvi non è come una di quelle che nascono dall'immaginazione popolare e che venivano raccontate e ascoltate nei tempi passati, magari attorno al focolare, nelle lunghe e fredde sere invernali (che belle e tranquille serate vissute fra le pareti domestiche!).

Neppure fa parte delle tante varie storie, frutto della creatività di qualche scrittore che sa interpretare magistralmente le fantasie e le aspirazioni della gente.

Questa è una *storia vera*, è il racconto documentato, reale, storico della vita di don Luigi Guanella, santo della carità.

Ciò che fa parte delle *mie personali riflessioni* si può riconoscere dal contesto del discorso o da esplicita dichiarazione. Queste personali considerazioni hanno lo scopo di *attualizzare* le parole, i fatti, gli esempi di don Guanella. È un modo di rendere presenti ed efficaci le virtù di un santo, vissuto parecchi anni fa. Le storie fantastiche riservano sempre delle *sorprese*. Ne troverete anche qui, ma sono cose vere che fanno parte della vita reale di don Guanella, uomo ricco di iniziative imprevedibili.

Se a volte il racconto vi potrà sembrare frutto di fantasia, dipende dal fatto che è la storia di un uomo straordinario, la cui esistenza è intessuta di vicende guidate da Dio per compiere una missione speciale. Vicende che hanno dell'incredibile perché don Guanella si sentiva, ed era, un "burattino" della Provvidenza. Il Signore spesso si compiace di raccontare la sua storia sacra attraverso quella di uomini che lui si sceglie. La storia dei santi è la *storia di Dio* che in essi a volte si rende quasi visibile e si mette nella loro condizione umana, nel loro temperamento, nella loro santità e nei loro atti virtuosi, anche se accompagnati da difetti.

Ognuno di noi ha una sua storia più o meno lunga. Chi ha fede, vede la mano di Dio che lo conduce, anche nelle difficoltà. Don Guanella si sentì sempre *guidato dalla Provvidenza*, anche con interventi straordinari. La sua fu una storia affascinante fin dalla fanciullezza. Nato fra i monti, dei montanari conservò il carattere, la qualità e le virtù. Guidato dalla Provvidenza, riuscì, fra mille difficoltà, a realizzare il progetto che fin da giovane sognava: creare opere per dare accoglienza, educazione e assistenza a tanti poveri. Fu esempio e maestro di fede e di amore verso Dio, da cui attinse l'amore paterno per i fratelli bisognosi, lo spirito di sacrificio e di preghiera, la tenacia nelle difficoltà, la laboriosità e l'intraprendenza per le iniziative nel

La storia di un prete venuto dai monti

realizzare le opere di carità. Questa, in sintesi, è la storia vera e interessante di don Guanella, iniziata il 19 dicembre 1842 e finita il 24 ottobre 1915.

Proprio finita con la sua morte?

Non propriamente, perché don Guanella ha fondato non solo case per i poveri, ma ha fondato anche due *Congregazioni religiose* (femminile e maschile) che continuano la sua missione, prolungando nel tempo e nel mondo la sua storia di amore e di servizio ai poveri.

Ho cercato, nel raccontare questa storia, di usare un linguaggio familiare, semplice e usuale, tralasciando parole ed espressioni letterarie, come se parlassi davanti a un gruppo di persone. Non ho seguito il metodo classico nel redigere la biografia di un santo, ma ho raccontato una storia vera e interessante, quella di far conoscere come Dio sa usare di un “*povero prete montanaro*” per realizzare i suoi divini disegni.

Armatevi dunque di pazienza e di “santa curiosità” e scoprirete come il Signore, da un povero pastorello, seppe trarre un grande apostolo di carità.¹

Nuova Olonio, Dicembre 2012

Tito Credaro

¹ Chi ha letto i miei precedenti volumetti su don Guanella si accorgerà che molta parte di questa *storia* è quasi una sintesi di quanto ho già scritto in essi.

BIBLIOGRAFIA²

M = Leonardo Mazzucchi, *La vita, lo Spirito e le Opere di don Luigi Guanella*, Como, 1930.

Mss = Leonardo Mazzocchi (a cura di), *Saggio di Massime di don Luigi Guanella*, Roma, ristampa 1982.

MC = Martino Cugnasca, *Don Guanella “uomo straordinario”*, Nuove Frontiere, Roma, 1989.

P = *Positio super Virtutibus Aloysii Guanella*, Roma, 1950.

S = Luigi Guanella, *Scritti. Opere editate e inedite di don Luigi Guanella*, quattro volumi, Centro Studi Guanelliani, Roma.

TP = Tamburini, Preatoni, *Il Servo della Carità Beato Luigi Guanella*, Ancora, Milano, 1964.

S.S. = AA.VV., *Saggi Storici*, diciotto volumi, Centro Studi Guanelliani, Roma.

VdP = Don Luigi Guanella, *Le Vie della Provvidenza. Memorie autobiografiche*, Nuove Frontiere, Roma, 1988.

² Ho attinto largamente dalle mie precedenti pubblicazioni su don Guanella, trascrivendo brani e pensieri. Di altre fonti (biografie, articoli, eccetera) mi sono servito senza citarle. A esse mi sono ispirato.

CAPITOLO PRIMO

PICCOLO MONTANARO

C'era una volta... una numerosa famiglia composta dai genitori e da otto figli. Ne aspettavano un altro, che sarà il protagonista della storia che sto per raccontarvi. Il papà si chiamava Lorenzo Guanella e la mamma Maria Bianchi.

Vivevano in un paesino, *Fraciscio*, della Val San Giacomo in Valchiavenna, provincia di Sondrio, diocesi di Como.

Il padre, chiamato in famiglia «pa' Lorenzo», era un robusto montanaro, di una vigoria esuberante di corpo e di animo.

Era di una religiosità e onestà a tutta prova, di un senno più che ordinario e di carattere fermo ed energico.

In paese era stimato e rispettato tanto che per circa ventiquattro anni fu primo deputato e sindaco del Comune di Campodolcino, di cui Fraciscio era una frazione. Attendeva al lavoro con alacrità per mantenere la numerosa famiglia. Non bastandogli la coltivazione dei suoi terreni e l'allevamento del

bestiame, d'inverno, come altri paesani, si recava nel Bergamasco, per la distillazione dell'acquavite.

La madre, Maria, era un vero tesoro per la famiglia: solerte, attiva e avveduta nel governo della casa. A differenza di pa' Lorenzo, aveva un carattere dolce e soave nei modi. Temperava così la fermezza e il rigore del marito, che otteneva con la forza dell'autorità quanto ella sapeva ottenere con la forza della bontà e della dolcezza.

Questi erano i genitori che la Provvidenza aveva preparato per il bambino che stava per nascere. Vi posso già anticipare che il nascituro avrebbe ereditato un cuore tenerissimo dalla madre e, nel medesimo tempo, un animo forte e tenace dal babbo. Un'eredità necessaria per compiere la missione che Dio gli avrebbe affidato. Missione di cui vi dirò a lungo nelle pagine che seguono.

La nascita

La famiglia Guanella, dunque, aspettava il nono figlio. Eravamo nel mese di dicembre del 1842. La nascita era prevista dopo la metà del mese. Era già incominciata la *novena di Natale*, che creava nelle famiglie e in paese il clima gioioso e santo, in attesa dalla nascita di Gesù Bambino. Erano giorni di aspettativa

ben differenti da quelli che si vivono attualmente. Oggi si aspetta il *Natale* pensando ai doni da dare e da ricevere. Per molti è una festa più consumistica che religiosa. Questo vale purtroppo anche per i bambini. La nascita di un Dio fattosi uomo per salvarci non è il motivo della gioia nelle famiglie e nella società. È una occasione per festeggiamenti più umani che per motivi di fede.

Nei tempi di cui vi sto parlando l'attenzione della famiglia cristiana, come quella dei Guanella, era rivolta soprattutto al mistero umano-divino della venuta del Salvatore. C'era la novena in chiesa, preghiere e canti natalizi davanti ai presepi, costruiti con le poche cose disponibili: il muschio, qualche grotta o casetta di legno, i personaggi dipinti su cartoncini, qualche ciottolo dei torrenti per segnare la via che portava alla grotta di Gesù. I bambini guardavano con occhi incantati il presepio fatto in chiesa.

Essi aspettavano anche i regali che Gesù Bambino portava loro durante la notte e ci credevano ingenuamente, regali da poco che li rendevano felici: qualche dolce, qualche frutto, bambole per le bambine, e anche, per alcuni, c'era qualche semplice e poco costoso giocattolo. Insomma c'era un'attesa gioiosa per piccoli e grandi, che favoriva un'atmosfera spirituale e serena nelle famiglie e in tutto il paesello, a volte ammantato di neve.

Avvolti da questo *clima natalizio* in casa Guanella si aspettava con fede e trepidazione un'altra nascita, quella del nono figlio appunto. A sera avanzata del 19 dicembre, mamma Maria diede alla luce un bel maschietto, fra l'emozione di pa' Lorenzo e dei fratelli e sorelle nati prima. Per la nascita di un figlio era festa, perché venivano considerati un dono di Dio, anche se poi comportavano un'ulteriore responsabilità per la famiglia, soprattutto per i genitori, che dovevano provvedere al loro mantenimento e alla loro educazione.

Nato a notte avanzata, mancava un'ora alla mezzanotte, e poiché la chiesa di Fraciscio era una semplice cappellania, il neonato fu portato "giù" nella parrocchia di Campodolcino, il giorno seguente 20 dicembre, per essere *battezzato* al più presto, come si usava allora. Gli fu dato il nome di Luigi.

Possiamo supporre che solo al ritorno dalla chiesa, mamma Maria diede *il primo bacio* al suo Luigino, poiché col battesimo suo figlio era diventato anche figlio di Dio. Quanta fede e quanto amore regnavano in quei tempi! Così usavano fare le mamme.

La madre sentiva di aver avuto dal Signore un angioletto da allevare bene. Perciò più il piccolo cresceva, tanto più era sollecita nel parlare al suo bambino delle cose religiose e lo abituava a balbettare e recitare le *preghierine* a Gesù e alla Madonna.

Il gioco

Per Luigino non c'erano solo le preghierine ma anche *il gioco*, che serve a far crescere serenamente. Voi lo sapete che per i bambini è necessario come il cibo. A quei tempi per i piccoli vi erano *giocattoli* semplici e rudimentali, non come quelli che oggi si comprano nei grandi magazzini, che sono sofisticati e costosi.

Venivano costruiti in casa dai ragazzi, magari con l'aiuto dei fratelli maggiori che avevano già scoperto l'arte del "fai da te". Le bambine si accontentavano di bambole di pezza, realizzate con l'aiuto della mamma o della zia.

Più Luigino cresceva e più mostrava la sua grande *vivacità*: anche nei giochi era audace e persino spericolato, tanto che corse qualche serio pericolo. Una volta cadde in un canale d'acqua che alimentava un mulino, dalle cui pale sarebbe stato sfracellato, se non fosse riuscito con forza ad aggrapparsi alle sponde del canale. Era coraggioso nei suoi passatempi: raccogliere fiori sull'orlo degli scogli, varcare con un salto ripide e precipitose correnti, saltare di altura in altura, scivolare sulle nevi lungo i pendii della montagna.

Man mano che cresceva Luigino si aggregava ai vari gruppi di fanciulli della sua età, che movimentavano i

viottoli del paese, dei prati e dei boschi dei dintorni.

I ragazzi di Fraciscio, come quelli di tanti altri paesi, potevano giocare all'aria aperta, facevano giochi di gruppo, gare tra squadre, "guerre" di abilità. Erano competizioni che mettevano alla prova la bravura nel correre, nel saltare, nell'arrampicarsi sui dossi scoscesi, agili come «caprette che saltano di balzo in balzo» (VdP, 14).

Luigino era immerso in questo mondo di giochi e poteva così godere di quella libertà di movimento e di creatività che i ragazzi d'oggi non possono assaporare, chiusi come sono fra le pareti domestiche o scolastiche, senza la compagnia di tanti amici, coi quali poter sfogare la loro naturale vivacità.

La scuola

Non solo giochi, ma anche scuola.

Gli abitanti del paese ci tenevano all'istruzione scolastica dei loro ragazzi, pur nella loro condizione di povertà. In paese non esisteva la scuola pubblica, come in tanti altri paesi. L'istruzione elementare era quasi tutta in mano al clero.

Per questo Luigi imparò le prime nozioni *elementari* dal cappellano del paese, don Giovanni Battista Persenico. Poi a dieci anni fu mandato a

Pianazzo, un paesello sopra Campodolcino, per completare l'istruzione elementare dal parroco, suo parente, don Antonio Buzzetti, perché Luigino era intelligente e avido di studiare.

Ascoltate cosa accadde un giorno.

Non aveva ancora visto né carri né cavalli. Appena ne incontrava nei suoi primi viaggi a Pianazzo, fuggiva intimorito nei prati vicini alla strada. Poi però ne prese tanta confidenza che, con coraggio, sapeva saltare sui cavalli della diligenza postale mentre erano al trotto. Una volta fu investito dalla slitta trainata dai cavalli e, con grande meraviglia, fu trovato sano e salvo sotto le zampe dei cavalli.

Don Guanella, ricordando da grande i *pericoli scampati*, li attribuiva alla protezione dell'Angelo Custode. Pericoli per i bambini, fisici e morali, ce ne sono tanti anche oggi. Eppure nelle famiglie, anche cristiane, attualmente, chi parla loro dell'Angelo Custode?.

Se ne parla poco anche in chiesa.

Cuore buono

Luigino, audace e spericolato nei giochi, era però anche di natura molto sensibile verso coloro che si trovavano nel bisogno. Aveva un cuore buono, che

dimostrava anche nel gioco. Con la sorella Caterina, alla quale era particolarmente affezionato, si portava su un prato sopra casa, dove c'era un grosso masso con dentro certi vuoti come marmitte, nei quali versavano terriccio e acqua, che mescolavano, dicendo: «Quando saremo grandi faremo così la minestra ai poveri» (VdP, 12).

Un gioco istintivo infantile che diverrà, dopo alcuni anni, una bella realtà.

Da grande don Guanella ricorderà ancora le pene dei familiari e dei conoscenti causate dalla separazione, dalla partenza di quanti erano costretti a lasciare il paese per andare all'estero in cerca di lavoro. A Fraciscio (come in tanti altri paesini) non c'era possibilità di vivere. Luigino aveva un cuore sensibile e partecipava al dolore e alle lacrime di chi partiva e di chi restava.

Questa sua bontà per i bisognosi era frutto non solo del suo cuore tenero, ma anche dell'educazione che riceveva in famiglia, nella quale nelle lunghe serate invernali, specialmente festive, si leggevano la *Bibbia* e parecchie vite dei santi. Queste letture restavano impresse nel suo animo.

Era ben contento quando la mamma lo mandava a portare pane o altro cibo a qualche poveretto in paese. I sentimenti di un bambino naturalmente buono, le letture edificanti ascoltate in famiglia, gli

insegnamenti materni, ricevuti in età infantile, da grande avrebbero dato i frutti squisiti di buone opere e di attività caritativa. Ve ne parlerò in seguito.

Un presagio

A questo punto vi voglio narrare un fatto singolare che don Guanella stesso ricorderà sempre fra gli episodi della sua infanzia. Aveva cinque o sei anni. Il mattino della festa di San Giovanni Battista, titolare della parrocchia di Campodolcino, discese anche lui da Fraciscio, e si incontrò con pa' Lorenzo che conversava con il proprio cognato Guglielmo Sterlocchi. Questi gli disse: «Vuoi fare anche tu, Luigino, la festa di San Giovanni?». Così detto, gli comprò un cartoccio di mentoni, detti *diavolotti*. In quel momento suonò l'ultimo segno della Messa solenne. Non volendo entrare in chiesa coi dolci, cercò attorno dove nasconderli e vide un ammasso di legna. Non c'era persona viva. Udì un batter secco di mani. Sollevò lo sguardo e vide un vecchietto stendergli con pietà la mano. Luigino, preso da timore nascose in fretta i dolci; alzò lo sguardo e il vecchio non c'era più, e ne provò amarezza e rincrescimento.

Don Guanella, dopo molti anni, nelle sue memorie, scriverà del vecchietto che «se fosse

pittore ne potrebbe descrivere le fattezze del viso, la pietà degli occhi, lo stendere delle braccia, l'abito in costume del luogo e il colorito delle vestimenta, come se lo vedesse ora con gli occhi propri. Il giovinetto (Luigino) nella semplicità sua, non ne parlò con nessuno sin oltre i vent'anni; ora lo ricorda, lasciando che gli si dia il valore che vuole: visione o illusione? Chi scrive (don Guanella) tiene per la prima dizione» (VdP, 12).

Forse si può anche pensare a una forte emozione, di fronte a un povero vecchietto, calata in un tenero fanciullo dall'animo precocemente sensibile. Impressione che si portò dietro per tutta la vita, di fronte a tanti vecchietti incontrati e imploranti aiuto da lui. Comunque, anche se impressione, fu voce di Dio che diceva a lui, ancora così piccolo, che da grande avrebbe dovuto dedicarsi al soccorso degli anziani bisognosi.

Pastorello

Per Luigino c'era tempo non solo per i giochi, ma anche per il lavoro. Questa era la sorte anche per i suoi coetanei: lavori leggeri, adatti all'età, ma sempre faticosi. I campi e i prati situati sui pendii della montagna richiedevano un lavoro duro. Vi era poi

la cura del bestiame che, al pascolo, veniva affidato anche ai ragazzi. Luigino passò del tempo a guidare e curare pecore e mucche.

Badate bene che il lavoro dei minorenni in quel contesto, non si potrebbe considerare uno sfruttamento. Aveva un carattere familiare, si svolgeva accanto ai genitori e ai fratelli, e veniva intercalato spesso dai giochi e dal riposo. Del frutto delle loro fatiche tutti ne godevano serenamente in casa. Don Guanella considerò sempre il lavoro come una scuola di vita. Ve ne parlerò anche più avanti.

Giochi, scuola, lavoro, ma anche preghiera comune in famiglia, guidata da pa' Lorenzo: il Rosario a cui aggiungeva una fila di Pater Noster per tutti i santi della valle. Credo che siano esempi quasi scomparsi dalle nostre famiglie, anche da quelle buone. È la fede che oggi è fiacca o sta scomparendo.

Poi per Luigino c'era la chiesa come scuola di preghiera, con le belle funzioni sacre, a incominciare dalla santa Messa. La chiesa, specialmente alla domenica, era sempre piena di gente, fra le quali non mancavano molti ragazzi, che si preparavano alla Cresima e alla Prima Comunione. Era un vero godimento spirituale, a cui partecipava devotamente Luigino.

Una visione

A quei tempi la Prima Comunione si faceva verso i dodici anni. Luigi, per la sua evidente pietà e istruzione religiosa, ebbe il privilegio, da lui sempre riconosciuto, di ricevere la Prima Comunione all'età di nove anni.

Oltre alla preparazione in chiesa, fu la mamma ad apparcchiarlo alla Prima Comunione, con amore e sollecitudine.

Quello della Prima Comunione fu per Luigi un giorno non solo bello, ma indimenticabile, anche per un avvenimento che segnerà tutta la sua vita.

Ve lo racconto come egli stesso lo riferisce nelle sue *Memorie Biografiche*. Dopo la Messa, dalla chiesa, Luigino che si era nutrito del corpo di Gesù, tornò a casa. A quei tempi, di regali o pranzi, non se ne parlava. L'attenzione era tutta rivolta alla grazia di aver mangiato "il pane di vita eterna", cioè l'Eucarestia.

Luigino sentì che quel giorno doveva passarlo tutto con Dio. Si avviò alla vicina altura di Gualdera, presso la baita paterna, dove si solleva un colle detto Motto, sostenuto da uno scoglio. A metà dello scoglio si formano due piccoli praticelli a forma di divano. Quel giorno Luigi si adagiò sul primo divano «deciso a rimanervi a lungo in preghiera e in lettura. Intanto nel suo cuore si svolgeva un paesaggio di soave dolcezza,

quasi di paradiso che lo persuadeva a forti propositi di bene» (VdP, 13).

La visione durò pochi minuti. Di questo fatto don Guanella conserverà fino alla morte un soave ricordo. Più tardi confiderà al nipote don Costantino Guanella, che era stata la Madonna a chiamarlo e a indicargli, quasi in una sequenza cinematografica, quello che da grande avrebbe dovuto fare per soccorrere i poveri.

Allucinazione o illusione infantile in un momento di fervore religioso? Oppure fu vera visione? Don Guanella non fu mai un visionario e possiamo credere al suo convincimento che si trattasse di un fatto straordinario, cioè di una vera visione. Ciò spiega anche la sua tenacia nel seguire, anche a costo di tante difficoltà e ostilità, quella via di servizio ai poveri che la Madonna gli aveva indicato.

La vocazione

In un ambiente sano e religioso, fra giochi, lavoro, studi elementari e preghiera, sbocciò in Luigino la vocazione al sacerdozio. Questa chiamata fu come un fiorellino dei prati, poi come pianticella da giardino e da ultimo divenne un alberello in fiore che poi, crescendo, avrebbe prodotto frutti saporosi.

Guardava al sacerdozio come a una meta lontana

La storia di un prete venuto dai monti

e difficile da raggiungere, sentiva la voglia di arrivarci con fatica, ma anche con fiducia nel Signore, che aveva imparato ad amare, soprattutto in famiglia.

CAPITOLO SECONDO

VERSO LA VETTA

Luigino ripeteva a papà e mamma che *voleva farsi prete*. Vi aspirava da tempo, desideroso come uno scalatore che vuol raggiungere la vetta. Guardava alle cime delle sue montagne con occhi limpidi e guardava alla vetta illuminata del sacerdozio con occhi raggianti.

In attesa

Intanto lavorava, studiava e pregava, senza però lasciare i giochi con i compagni. Ma la spesa per gli studi sarebbe stata, per una famiglia carica di figli, troppo gravosa. Questo primo passo per arrivare alla vetta era difficile per Luigino, che tuttavia continuava a guardare lassù con fiducia. Essere prete lo affascinava sempre più, nonostante le difficoltà finanziarie della sua famiglia. I genitori per questo esitavano, pur condividendone il proposito. Luigino ne aveva parlato al prevosto di Campodolcino, don Gaudenzio Bianchi,

La storia di un prete venuto dai monti

suo parente, che aveva già coltivato una fioritura di vocazioni sacerdotali nella sua parrocchia. Egli prese vivamente a cuore il problema del giovanetto.

Un giorno Luigino scendeva dalla Valle del Calcagnolo (il monte che sovrasta Fraciscio) carico di strame, tutto sudato. Il padre, con un sorriso non abituale sul volto, gli disse: «Preparati allo studio, perché il signor prevosto Bianchi ti ha ottenuto un posto gratuito nel Collegio Gallio» (VdP, 15).

Gioia per il fanciullo e per tutta la famiglia! La sorella Caterina, tutta contenta, esclamò: «Sarai tu dunque un prete!» (M, 15).

Addio monti

Così ai primi di novembre 1854, accompagnato dal fratello Lorenzo, già chierico in seminario, partì per Como, dopo aver ricevuto da pa' Lorenzo la benedizione e un bacio da mamma. Un acuto sentimento di mestizia lo avvolse nel lasciare per la prima volta la casa paterna e le persone a lui care. Aveva dodici anni. Il distacco dal loro mondo, per i figli della montagna, è ancor più doloroso. Addio papà e mamma, fratelli, compagni, amici; addio prati verdeggianti e torrenti spumeggianti e ruscelli limpidi e freschi; addio montagne ammantate di verdi pinete

e incoronate da candide nevi. Luigino dava l'addio a un mondo tutto suo per tuffarsi in un mondo nuovo e sconosciuto. Addio!

Le separazioni sono sempre uno strappo doloroso, specialmente per i piccoli, anche se vengono volute e cercate per raggiungere un ideale, come nel caso di Luigi.

Giunse a Colico, dove avrebbe preso il battello per Como. Egli vide il lago agitato da grossi cavalloni di acqua, agitata dal vento.

Il fratello Lorenzo gli chiese: «Hai paura?». Luigi rispose: «Se non ne hai tu, nemmeno io» (cfr. VdP, 15-16).

Un atto di fiducia in Lorenzo. Fiducia che avrà sempre nelle avversità della vita, soprattutto in Dio.

E salirono sul battello per Como. Trovò una città al posto di un paese. Che differenza! La curiosità e le impressioni dovettero essere grandi.

Al Collegio Gallio

A sera fa il suo ingresso «nella gabbia del collegio» (VdP, 16). Sono sue parole, scritte molti anni dopo, che stanno a indicare il clima opprimente che trovò e la tristezza per la libertà perduta. Ben presto divenne solo un ricordo il tempo in cui poteva saltellare come

un uccello di ramo in ramo, o poteva correre fra le braccia della mamma.

Il collegio era un altro mondo.

Vigeva un ordinamento contrario alla sua indole vivace e affettuosa. A quei tempi nei collegi regnava un regime rigido e freddo nei metodi educativi e anche negli stessi esercizi di pietà. Pensate un po' quanto sia costato a Luigi, di carattere espansivo e dolce, il doversi adattare a quei sistemi che educavano più al timore che all'amore.

Con sacrificio e con la forza della sua volontà riuscì a conformarsi all'ambiente e a vincere *la nostalgia* di casa. Guardava avanti, al sacerdozio, e così poté superare l'iniziale crisi del distacco dalla sua famiglia e dal paese.

Per la sua indole buona e per il suo impegno negli studi, riuscì ad attirarsi la benevolenza dei superiori e dei maestri. Molti anni dopo ricorderà con riconoscenza e simpatia i pii e dotti sacerdoti che, durante gli anni passati al Gallio, lo avevano circondato di amore nonostante la rigida disciplina. Ma l'ordinamento era quello e gli stessi ottimi maestri vi si dovevano adattare (cfr. VdP, 16).

Luigi si tuffò *negli studi* con quell'ardore coscienziioso, che lo avrebbe accompagnato nella sue attività per tutta la vita. La matematica era il suo punto debole, ma agli esami poté sempre essere promosso

per la sua bravura e diligenza nelle altre materie.

Non si lasciò impressionare, come avvenne per altri suoi compagni dai *moti risorgimentali* di quegli anni e dalla vittoria a San Fermo di Garibaldi, che la sera del 27 maggio 1859 entrò trionfante in Como. Luigi era più che mai assorbito dagli studi e anche dalla preghiera. Questi e altri avvenimenti non turbavano l'animo del giovane Guanella, perché coltivava in cuor suo altri desideri. Guardava, senza lasciarsi distrarre, alla vetta del sacerdozio, anche se era ancora lontana.

Ce lo conferma anche un fatto significativo. Un giorno venne a visitarlo don Gaudenzio Bianchi. Si era nel periodo natalizio. Don Gaudenzio gli chiese: «Vuoi il solito panettone come dono o il *Quaresimale* del Segneri?». Luigi rispose prontamente: «Il Quaresimale». Lo ebbe e lo utilizzò per tutta la vita.

Era usanza che un allievo distinto per scienza e bontà, ogni anno fosse scelto a tenere il panegirico di San Luigi. In quell'anno 1860, al termine degli studi ginnasiali, venne scelto proprio il giovane Guanella, che fu contento di potere tessere l'elogio del suo santo protettore.

Durante le vacanze

Potreste chiedere: «Le vacanze al paese come le passava?». Si potrebbe pensare che, libero dalla “gabbia del collegio” si desse alla vita un po’ spensierata. Nulla di tutto questo. Luigi era di un comportamento buono ed esemplare. Anche il babbo, pur tanto rigido ed esigente, se ne compiaceva e diceva che il suo Luigi, non ancora chierico, era di modello degli alunni del seminario in parrocchia per le vacanze.

I fanciulli del paese lo accoglievano con gioia. Egli li sapeva intrattenere con discorsi dilettevoli, col racconto della vita dei santi, e li portava in allegre scampagnate nei boschi o su per i monti. Luigi era già ricco di quel dono particolare di dolcezza e di attrattiva, che lo avrebbe contrassegnato anche da grande nella cura e nell’educazione dei fanciulli poveri e orfani che avrebbe accolto nelle sue case.

C’è da aggiungere che, pur essendo ancora un ragazzo, aiutava il parroco a spiegare ai fanciulli, alla domenica, il catechismo. E lo sapeva fare con tale chiarezza e convinzione che i fanciulli accorrevano volentieri ad ascoltarlo.

A questo punto possiamo farci una domanda, che mi sono posto io e che trasmetto a voi. Luigi, negli anni della sua adolescenza, non ebbe mai qualche momento di *crisi sentimentale*? Le sue memorie, le varie biografie

e le tante testimonianze nei suoi riguardi non dicono nulla di questo argomento. Possiamo solamente fare qualche supposizione.

Qualsiasi adolescente che sia “normale” (e tale era Luigi) sente la voce del cuore e dei sensi che lo attrae verso l'altro sesso. Quante ragazze del paese avrà incontrato durante le vacanze di cui avrà sentito simpatia! È possibile che qualche sentimento di umana attrattiva lo abbia allettato. E non di più. Ma è certo che il forte anelito a diventare sacerdote, l'ambiente familiare, sano e religioso e la sua ardente pietà lo abbiano aiutato a superare ogni attrattiva.

Le vette delle sue montagne erano sempre lí, come un invito verso la sommità sacerdotale. E lui saliva con ardore. Sapeva vincere la stanchezza, i pericoli e lo scoraggiamento. Così poté superare serenamente gli anni inquieti e seducenti dell'adolescenza. Supposizione o realtà? Comunque Luigi guardava in alto.

Nel seminario Sant'Abbondio

Finiti gli studi al Gallio, Luigi chiese di poter passare al seminario per iniziare gli studi di preparazione al sacerdozio. A questo punto sorse una difficoltà. Al Gallio godeva di un posto gratuito,

mentre passare al seminario voleva dire pagare una retta. Il reddito di famiglia era sempre scarso e si doveva vivere con molta parsimonia. Tuttavia, per i segni di vocazione che Luigi mostrava mentre ancora era collegiale e per la possibilità di una buona formazione in seminario, il padre impensierito per la sposa, ma di animo retto e coscienzioso, diede il suo sofferto e cristiano consenso. Così Luigi, con grande sua gioia, poté entrare nel seminario di Sant'Abbondio. Aveva diciotto anni. Nel paese, dove se ne conosceva le virtù e le buone attitudini, si diceva: «Quello è il suo posto». Per Luigi fu una tappa deliziosa nel cammino verso il sacerdozio.

Chi ha la passione di scalare una montagna non si ferma nelle difficoltà. Passo dopo passo segue il giusto sentiero, attraversa ghiacciai e supera pareti rocciose, usa mani, piedi e picozza per tenersi aggrappato a per continuare l'ascesa. Così fece Luigi dal giorno in cui entrò al Gallio a quello della sua ordinazione sacerdotale: fede, forza d'animo, coraggio, serietà negli studi e nella formazione spirituale.

Anche oggi è possibile ai giovani seguire l'esempio di Luigi, anche se il clima religioso è diverso. La meta però è sempre meravigliosa: il sacerdozio, come quello di Cristo e degli Apostoli.

In seminario non era tutto oro. Anche lì vi era un prezzo da pagare soprattutto per un giovane vivo

e intraprendente com'era Luigi. La disciplina non mancava. Gli ambienti erano poveri e freddi. D'inverno altro che riscaldamento! I vetri delle finestre restavano per settimane «rabescati di ghiaccio» (M, 18).

E poi nel seminario sperava di poter godere di un maggior raccoglimento. Ma gli ardori della politica risorgimentale bollivano anche nel cuore di qualche allievo del santuario. Alla fine del liceo, solo la metà della sua classe passò nel seminario teologico.

Le soddisfazioni non mancavano, come i compagni sinceri e virtuosi e soprattutto le pie pratiche, gli esercizi spirituali, le feste, le novene, le prediche quaresimali in Duomo. Per un aspirante al sacerdozio, com'era il Guanella, erano un balsamo spirituale e morale. E poi c'era la vetta sempre in vista che lo induceva a propositi santi, a non deviare dal suo sentiero aspro e faticoso della salita.

In quegli anni aderì anche alla compilazione di un giornaleto interno. Il Guanella vi scriveva articoli di ispirazione spirituale e morale. Ma il foglio prese un'altra piega e divenne anche il portavoce degli animi giovanili e bollenti di uno smoderato fervore patriottico. I superiori, indotti anche dal Guanella, intervennero e lo fecero sospendere.

Ora vi racconto una vicenda che rivela la sua bontà e il suo amore fraterno. Un suo compagno si ammalò di un male contagioso (allora non vi erano

ancora molte regole d'igiene sanitaria). Il vicerettore e gli inservienti usavano tutte le precauzioni, quando dovevano servirlo. Il Guanella fu il suo infermiere giorno e notte, nelle ore libere dalla scuola, fin quando l'ammalato stette in seminario. Egli gli prodigava tutte le cure più che non avrebbe potuto fare una madre, senza tener conto delle raccomandazioni di prudenza da parte dei superiori. Questo episodio fu un segno di quel suo amore verso i bisognosi, che lo avrebbe distinto per tutta la vita. L'amore prima di tutto, anche a costo di rischiare.

È il rischio a cui, anche oggi, si espongono missionari e volontari di associazioni umanitarie, per aiutare popolazioni immerse nella miseria e nelle malattie. La solidarietà, che è amore, vince ogni fatica e timore.

Anche durante le vacanze, al paese, ormai seminarista, teneva un comportamento tale che i paesani lo guardavano con rispetto e si dicevano: «Che buon chierico è Luigi!». Egli si mostrava affezionato soprattutto agli ammalati poveri, e chiedeva alla mamma frequentemente qualche cosa da portare loro quasi in segreto. Un “vizio” che conserverà per tutta la vita.

Nel seminario teologico

Nel 1862 passò dal seminario filosofico di Sant'Abbondio a quello teologico, per i corsi di teologia, la scienza che forma i giovani alla conoscenza profonda delle verità di fede e pratica pastorale; così, da sacerdoti, potranno lavorare con frutto, per il bene delle anime e per sapere tener viva la fede e sani i costumi del popolo cristiano.

Negli anni di preparazione immediata al sacerdozio, gli alunni sono impegnati non solo nello studio, ma anche nella formazione spirituale specifica per poi svolgere bene il ministero sacerdotale. Anche nel seminario teologico si accorse di tendenze liberaleggianti. Per questo motivo si trovava a disagio con qualche compagno. Il Guanella viveva piuttosto riservato, attento agli studi e alla pietà. Era abbonato a diversi periodici religiosi. Già da allora, quando pochi la coltivavano, si svolgeva nel suo cuore la devozione al Sacro Cuore, che doveva in seguito svilupparsi tanto da diventare un aspetto qualificante della sua spiritualità. In seguito ve ne parlerò più a lungo.

Educatore al Gallio

Vi era una consuetudine e un privilegio che i

chierici teologi ritenuti più diligenti e bisognosi si recassero come assistenti-educatori degli alunni del Collegio Gallio. Tale privilegio toccò al Guanella, che ritornò così là dove aveva incominciato i suoi studi. Era però una vita di sacrificio personale, perché bisognava correre quattro volte al giorno per circa un chilometro di strada, per poter frequentare le lezioni di teologia e poi tornare ad assistere i ragazzi del Gallio.

Vita da studente per sé e vita di istitutore per una ventina di studenti che bisognava sorvegliare giorno e notte ed educare come si poteva. Anche stavolta sorse per Luigi il problema del metodo educativo. Egli non riusciva ad adattarsi al sistema che ancora vigeva nel collegio. Non approvava quella regolarità quasi militaresca e austera, preferendo un'educazione familiare e attenta ai bisogni dei giovani. Il Guanella già mostrava quello spirito educativo di soavità e di benevolenza, che introdurrà poi nelle sua istituzione, sull'esempio di don Bosco.

Come diversivo vi racconto un fatto curioso. Una volta, da istitutore al Gallio, imprudentemente volle scacciare con una scopa dei gatti rinchiusi in un locale. Le bestiole gli si avventarono contro con forza felina e fu grazia che poté sottrarsi al pericolo fuggendo via. Cose che capitano a tutti, ma specialmente ai giovani.

Soffriva anche di disturbi di salute. Le sudate che faceva fra il collegio e il seminario furono la causa iniziale della tonsillite che lo molesterà per tutta la vita. Rischiò anche una polmonite e una tisi irreparabile. Lo tormentava un ostinato mal di testa da non poter fare le scale senza sentire un vivo dolore.

Eppure, nonostante questi vari disturbi di salute, Luigi non diminuiva il suo lavoro, né la giocondità del suo carattere. Dio ne raffinava l'animo e il carattere per la missione che gli avrebbe affidato.

Gli ultimi due anni

Dopo due anni di questa vita, chiese di poter rientrare in seminario. I superiori non si opposero perché lo consideravano troppo buono e la sua benignità oltrepassava i limiti. Poté così attendere con più tranquillità agli studi e alla formazione spirituale, in preparazione all'ordinazione sacerdotale.

Egli in questi ultimi due anni di teologia, era scherzosamente canzonato dai compagni *«come mercante e provveditore di oggetti religiosi»* (medaglie, corone, immagini, eccetera) per i compagni, specialmente per quelli che si preparavano all'ordinazione. Palesava già la sua intraprendenza pratica, ispirata al servizio degli altri e alle sue pie inclinazioni.

Durante le vacanze estive al paese, passava il tempo in casa, in chiesa e svolgeva qualche lavoro con i familiari. Poi gli svaghi. Qualche passeggiata, che gli tornava utile per la raccolta di erbe medicinali, che confezionava e distribuiva come medicinali, come aveva sempre fatto negli anni precedenti.

Dava prova del suo amore particolare per i sofferenti con frequenti visite e qualche regaluccio. A volte egli si assumeva anche il compito di assistere qualche infermo, mentre i familiari potevano attendere tranquilli al lavoro dei campi. Pur di non starsene ozioso, metteva mano a tutto: lavorava il legno, imbiancava i muri, dipingeva i soffitti. Ma non tutto gli riusciva bene. E allora si dava allo studio e alle letture.

Veniva il momento desiderato di tornare in seminario. La madre poi gli raccomandava di visitare il Santuario della Madonna di Gallivaggio, come negli anni precedenti.

Egli faceva da guida e custode di numerosi chierici di Campodolcino e dei dintorni. I genitori li affidavano a lui per il viaggio, con tranquillità. Si scendeva a Chiavenna a piedi e di lì si prendeva il carrozzone. Una volta era troppo carico e i giovani dovettero fare un buon tratto del Pian di Spagna a piedi. Il Guanella, osservando quelle terre incolte e paludose, pensava: «I nostri vanno all'estero a lavorare

e su da noi faticano tanto per strappare alle nostre rupi un po' di erba, mentre qui si stende tanta pianura che si potrebbe bonificare» (M, 28). Senso pratico, intuizione o presagio? Non saprei dirvelo.

È certo però che oggi, al posto di quelle terre paludose, sorge la Casa di Riposo Madonna del Lavoro con accanto una bella chiesa parrocchiale, dedicata al Santissimo Salvatore. Vi racconterò in seguito le vicende di questa trasformazione, promossa da don Guanella.

Negli ultimi due anni di teologia venne a conoscenza delle istituzioni del *Cottolengo* e di *don Bosco*. Le ammirava e accendevano in lui la fiamma di poterli imitare.

Vi devo anche dire a questo punto che il Guanella, per poter essere ammesso a ricevere gli ordini sacri, era stato investito dal titolo canonico del *beneficio teologale di Prosto*, date le condizioni povere della famiglia. Così voleva la legge canonica di allora, per assicurare agli ecclesiastici una sicurezza di mezzi economici per una vita dignitosa.

Per questo nelle vacanze seguenti, al terzo anno di teologia, cominciò ogni domenica a prestare il suo servizio religioso nella parrocchia di Prosto, con la spiegazione del Vangelo e del catechismo. Terminate le funzioni vespertine, egli stesso racconta che bramava ritornare il famiglia, rifacendo a piedi quasi venti

chilometri di strada, tutta in salita. Quando per caso giungeva a casa ad ora un po' tarda, per non disturbare i familiari, prendeva alloggio nel fienile vicino a casa, che chiamò poi «l'albergo fenarolo». Doveva essere un dolce riposo dormire stanco, sopra un mucchio di fieno, fragrante del profumo delle erbe, raccolte col sudore e le fatiche dei suoi familiari.

Finalmente in vetta

La scalata è ormai vicina alla meta. Fatiche e difficoltà sono al termine, sorrette però anche da tante e belle soddisfazioni spirituali e morali. Il cuore è ora pieno di gioia e di entusiasmo, pronto a donarsi al santo ministero sacerdotale, e a realizzare quei “quei vaghi disegni” che da tempo si agitavano nel suo animo: fondare opere di carità per i poveri.

Attendeva con intenso raccoglimento il momento in cui il vescovo gli avrebbe imposto le mani per farlo sacerdote per sempre. E quel momento solenne venne: fu il 26 maggio 1866. Luigi Guanella, povero montanaro divenne sacerdote dell'Altissimo.

Il clima in città di Como era turbato per i vari avvenimenti risorgimentali. Il seminario era stato requisito per l'uso dei soldati. I chierici diaconi ordinandi erano solo dieci con don Guanella. Si

raccolsero nell'episcopio per gli esercizi spirituali di preparazione all'ordinazione. Il vescovo ordinante fu monsignor Bernardino Frasca, Vescovo di Foggia, confinato al Seminario di Como dall'autorità politica, per le sue iniziative pastorali e sociali. Don Guanella aveva per lui nel suo cuore, un posto di affetto e di venerazione e lo considerava un vero confessore della fede. Come vi ho detto, fu lui a ordinarlo sacerdote, perché la Diocesi di Como, in quegli anni, era vacante per la morte di monsignor Giuseppe Marzorati nel 1865. Il governo negò il suo assenso a un nuovo vescovo, fino alla nomina di monsignor Pietro Carsana nel 1872.

Nonostante i gravi torbidi in città causati dai vari avvenimenti relativi al risorgimento, don Guanella visse nel fervore e nella fede quella giornata del 26 maggio. Ricordava ancora dopo molti anni l'imponente maestà del vescovo Frasca ordinante, le esortazioni di fuoco che diresse ai neosacerdoti e le tenere raccomandazioni, dopo il bacio della pace.

Quali fossero i suoi sentimenti in quei momenti li possiamo capire anche da quanto aveva scritto a don Francesco Adamini, che gli aveva promesso il discorso per la prima messa: «Santissima e gloriosa giornata, la più bella della mia vita, ricordando la quale negli anni avvenire, io dovrei dimenticare qualunque affanno, per balzare di gioia e di gratitudine» (TP, 72).

Per i preti, per tutti i preti, fedeli alla propria vocazione, il giorno dell'ordinazione, pur restando tra gli uomini, sentono di essere stati assunti a far parte del sacerdozio di Cristo. Come tali sono chiamati, come scriveva don Guanella «per essere la luce che dirada le tenebre del mondo, sale di condimento alla terra, parola di salvezza al cuore degli uomini» (S, IV, 1247). Sarà il programma di tutta la sua vita sacerdotale.

Prima Santa Messa

Lascio a voi pensare con quale ardore e gioia spirituale don Guanella abbia celebrato la sua prima Messa solenne nella parrocchia di Prosto, il giovedì seguente all'ordinazione. Era il 31 maggio, festa del Corpus Domini.

Vi partecipò con grande giubilo il popolo di Prosto, che già lo conosceva, e i membri della sua famiglia. Alle spese dei festeggiamenti provvide l'arciprete don Del Curto, con grande generosità.

Pa' Lorenzo, come segno di gratitudine, gli mandò «un sacco di scelte patate» frutto delle fatiche della sua famiglia. Oggi ci sembrerebbe un dono troppo modesto, una cosa da nulla. Allora no, perché erano tempi e luoghi di povertà e semplicità, che rendevano grande anche una piccola donazione. È più

grande non chi è più ricco e potente, ma chi ha il cuore grande, buono e semplice.

Don Luigi sacerdote! Era giunto alla vetta dalla quale avrebbe contemplato con occhio sacerdotale gli estesi bisogni spirituali e morali del mondo, per soccorrere i quali il Signore gli aveva dato la forza e la grazie di salire fin lassù.

Egli già sentiva l'ansia di poter lavorare per il bene delle anime, che lo aspettavano come le pecorelle aspettano il pastore, e per i poveri che gli avrebbero steso le mani, come aveva fatto quel vecchietto, prima della messa nel giorno della festa patronale di Campodolcino. Salvare le anime e soccorrere i poveri: un programma che intravide, spaziando con lo sguardo dalla vetta del sacerdozio.

CAPITOLO TERZO

IL BUON PASTORE

Voi conoscete certamente le parole di Gesù, che si qualifica come il buon pastore: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10, 14). Il significato di queste parole era ben conosciuto dai discepoli di Gesù, perché a quei tempi la pastorizia era molto diffusa in Palestina. Ecco perché anche oggi i vescovi e i sacerdoti vengono chiamati pastori dei fedeli loro affidati.

Don Guanella, prima di poter fondare le opere di carità, attese per circa vent'anni alla *cura delle anime*. Fu un buon pastore prima di essere un buon samaritano e apostolo della carità.

L'immagine del buon pastore era stata familiare a don Guanella fin dalla sua fanciullezza. Nell'operetta *Il Montanaro*, pur non essendo un'autobiografia, egli rispecchia ricordi e sentimenti della sua vita di pastorello. Così scrive: «Quel giovanotto figlio di montanaro che, offrendosi a Dio, diceva “Padre, io voglio farmi prete” eccolo ora che, dopo aver superato molteplici ostacoli, finalmente esclama: “Sono, grazie

a Dio, quel tale per cui attesi ad essere sacerdote in eterno. Il Signore sia benedetto! Fui pastore di pecore e ora lo sono di anime. Popolo mio, prega per il tuo pastore. Io voglio essere angelico nel costume, voglio essere spada di fuoco nel ministero santo”» (S, III 1002).

L'immagine della *spada di fuoco*, dopo quella del pastore, non è fuori luogo. Infatti il sacerdote è ministro della parola di Dio, per farla penetrare nelle anime. Ce lo conferma l'autore della *Lettera agli Ebrei*: «La parola di Dio infatti è viva ed energica e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino nell'intimo dell'anima e dello spirito» (Eb 4, 12).

Don Guanella fu veramente una spada di fuoco. Il fuoco della carità lo spingerà non solo in aiuto dei poveri ma, nei primi anni di sacerdozio, lo rese pastore zelante del bene delle anime, pascendole con la parola di Dio, con l'abbondanza dell'Eucarestia, con l'amministrazione dei sacramenti e con numerose attività pastorali.

Egli ebbe, fin dal primo giorno del suo sacerdozio, un'ardente passione di salvare le anime: «Anime, o Signore, anime per il vostro regno». Per questo usò la spada di fuoco, sia per difendere la fede, sia per penetrare nell'intimo dei cuori allo scopo di convertirli e santificarli. Non potrebbero essere

“spade di fuoco” anche quei laici che collaborano coi sacerdoti? Essi possono penetrare in ogni ambiente, anche non religioso, magari dove lavorano, e portare la Parola di Dio.

Nelle seguenti pagine vi racconterò in sintesi le varie tappe della vita e delle attività pastorali che don Guanella svolse, dopo la sua ordinazione sacerdotale. Sarebbe troppo lunga la narrazione di tutto il suo lavoro pastorale. Vi dirò di quei fatti e azioni che sono più significativi che ci diranno come don Guanella si possa considerare un “buon pastore”, come tanti altri preti che sono addetti alle attività in cura d’anime. E sono tanti, anche se portano con sé i limiti propri della condizione umana.

Prosto

Il primo campo di lavoro sacerdotale fu Prosto, dove aveva celebrato solennemente la prima Messa. Fu nominato vicario parrocchiale in aiuto dell’arciprete. Don Guanella si gettò a capofitto nel ministero, con tutte le forze della sua giovane età (aveva ventiquattro anni) e con l’entusiasmo e il fervore accumulati negli anni di seminario, fresco com’era ancora dell’unzione della sua ordinazione sacerdotale. Infatti l’età giovanile, anche se ancora mancante di esperienza, è

l'età d'oro per un lavoro bello e attraente. Ciò vale per tutti i giovani, ma in particolare per i novelli sacerdoti, all'inizio della loro missione pastorale.

Don Luigi era edificante all'altare e sollecito al confessionale, ricco di risorse per attirare i fedeli alla Chiesa e le anime al Signore. Aveva un tratto cordiale e sapeva trattenere la gente in piacevoli e sante conversazioni.

Il suo comportamento non tardò a emergere fra i confratelli, tanto da raccogliere ammirazione dagli uni e critiche dagli altri. Egli non ci badava e continuava il suo ritmo di vita santa.

Aveva una cura speciale per gli ammalati poveri, ai quali «portava il meglio che poteva, assistendoli con pietoso affetto» (VdP, 37).

Durante l'inverno, quando i lavori di campagna sono ridotti, organizzava la scuola serale per giovanetti e anche per gli adulti analfabeti, numerosi a quei tempi. Della sua attività scolastica, che continuerà anche più avanti, ve ne parlerò più diffusamente in seguito. È un'attività che merita di essere conosciuta attentamente e ampiamente.

Una particolare attenzione aveva verso i disabili mentali, che vivevano a quei tempi in condizione di semiabbandono. Durante questo primo anno a Prosto, don Luigi trovò posto al Cottolengo di Torino per un giovanetto handicappato, molto grave e privo di aiuto

familiare. Ve lo condusse lui stesso. Fu il primo viaggio che fece a Torino, quasi in pellegrinaggio ad ammirare le opere del Cottolengo e di don Bosco, che non solo ammirava, ma anche erano un incentivo per accrescere nel suo animo di desiderio di imitarli. Desiderio che già aveva provato negli anni di seminario.

A questo punto vi posso già dire che la missione di carità di don Guanella fu come un germe che Dio gli aveva posto nel cuore e che, col passare degli anni, si sviluppò gradatamente.

Savogno

A Prosto don Luigi rimase solo un anno, «non vedeva che lavoro sopra lavoro» (VdP, 37), e ciò non concordava con il carattere serio e pacato dell'arciprete. Contrasti di generazione? Certamente, ma la causa era anche il carattere ardente e attivo del vicario, che sentiva stretta l'attività tradizionale e ordinaria della parrocchia. «Il signor canonico è "irrequieto"» diceva l'arciprete, e per lui sarebbe andato bene un campo di lavoro più vasto e libero, come desiderava lo stesso don Guanella.

Non è raro che un giovane attivo cerchi uno spazio più largo di lavoro. Male sarebbe cercare uno "spazio libero" per soddisfare ai propri interessi

personali. Don Guanella desiderava un ampio respiro nel ministero sacerdotale.

Un nuovo campo di lavoro

Per questo si sentì soddisfatto quando fu nominato amministratore parrocchiale di Savogno. In un pomeriggio del 1867, don Guanella salì la lunga e faticosa mulattiera, segnata da circa duemila scalini, che porta, snodandosi tra boschi, prati e campi, a Savogno, un isolato paesello della Valchiavenna, di quattrocento abitanti, o meglio di quattrocento anime da curare.

Dovete sapere che a quei tempi erano molti i paesini isolati, sparsi sulle pendici delle montagne, collegati al fondo valle con mulattiere o semplici sentieri. Formavano un mondo a sé. Pur mancando dei servizi e dei beni di cui oggi godiamo, la gente di quei villaggi era forse più felice di noi. Regnava l'aiuto vicendevole, l'amicizia e la semplicità nei rapporti fra le persone; formavano come una grande famiglia. Non mancavano certo i problemi, propri delle piccole comunità.

Non è retto pensare che la felicità sia in proporzione al benessere. Ci sono tanti valori che rendono l'uomo sereno e contento, anche nella

povertà, come l'onestà, la bontà del cuore, l'amore sincero, la pazienza nelle difficoltà e soprattutto una fede viva che dà senso alla vita. Anche dai poveri possiamo imparare molto, soprattutto oggi immersi come siamo nella società del benessere materiale, ma scarsa di valori autentici. Don Guanella, appena giunto in paese, battezzò un bambino, nato due giorni prima, figlio di Pasquale Succetti. Prendeva così possesso della parrocchia, silenziosamente come sarà sempre il suo stile. A Savogno si sentì "padrone" di un campicello tutto suo, da coltivare liberamente con tutte le sue forze.

Fin dai primi giorni dimostrò una grande vitalità, che gli proveniva dalla sua natura esuberante, dal suo zelo incontenibile e dalla sua giovane età. Tra quel piccolo gregge di Savogno si sentì pastore e padre delle anime. Per il loro bene sentiva un'ansia incontenibile, che ogni giorno lo stimolava a lavorare sia nel campo spirituale come in quello scolastico e materiale.

Incominciò a ravvivare nei fedeli il *culto eucaristico* «centro della comunità cristiana», come dice il Concilio Vaticano II (PO, 5). Introdusse la Comunione frequente, abolendo ogni avanzo di giansenismo, che all'amore all'Eucarestia anteponeva un timoroso rispetto. Ottenne un'assidua frequenza alla Santa Messa quotidiana, che veniva celebrata a ora prestissima del mattino, come era in uso in ogni

parrocchia.

Introdusse fra le persone più devote la pratica della meditazione, che dava preziosi frutti spirituali nelle famiglie e anche nella gioventù, specialmente in quella femminile.

Don Guanella era profondamente convinto che le famiglie, se vogliono vivere cristianamente, hanno bisogno di ascoltare spesso la *Parola di Dio*. Per questo la sua predicazione era frequente. Il popolo di Savogno accorreva numeroso alla chiesa, desideroso di ascoltare il parroco che dispensava con larghezza alle varie categorie di persone, nei giorni festivi e anche in quelli feriali, la Parola di Dio, sotto forma di omelie, di brevi fervorini e di meditazioni.

Don Guanella curava con impegno le confraternite che chiamava «l'occhio e il braccio destro del buon pastore di anime» (SS, 3 p. 66). Ora le confraternite sono quasi del tutto scomparse. Sono sostituite dai vari gruppi parrocchiali e dai diversi movimenti di spiritualità. Il parteciparvi seriamente è un modo di essere “missionari”, in mezzo alla società, che va cristianizzandosi e perdendo la fede dei tempi passati.

Tra la sua gente

Oltre alle attività pastorali di cui vi ho parlato finora, don Guanella aveva un programma della sua giornata, che possiamo chiamare “condivisione di vita col popolo”. Ecco come lo tratteggia la scrittrice Maria Luisa Oliva, che su don Guanella a Savogno, scrisse un saggio storico: «Nel programma giornaliero del parroco era prevista una visita pomeridiana alla sua popolazione con il pretesto di fare una passeggiata, egli attraversava il paese lentamente, soffermandosi a salutare, a fare due parole, a visitare un ammalato, a confortare qualche infortunato. Era un modo semplice per incontrarsi con tanti suoi parrocchiani, parlare, sentire anche le novità di ogni giorno, ma soprattutto restare informato su quanto poteva essere utile sulle condizioni, gli avvenimenti, la salute o altre necessità della sua umile gente; si sentiva fra loro uno di loro, pronto a rimuovere i sassi o trasportare terra per qualche lavoro, o discutere sulle cose necessarie o utili per il paese, per i pascoli, a condividere le sofferenze e le speranze. La sua casa era aperta a tutti, la sua accoglienza era festosa, la sua carità pronta e generosa» (SS 3, 66).

Un'altra attività per i suoi parrocchiani era la scuola serale e festiva. Di questa vi dirò più a lungo in seguito.

Oltre alle pecore, l'ovile

Finora vi ho parlato del lavoro spirituale e morale di don Guanella per il suo gregge. Ma profondeva le sue energie e la sua inventiva nel *campo materiale*, per il bene del paese, cioè pensava anche a migliorare “l'ovile”, dove vivevano le sue pecorelle. Alcune di queste miglierie (come l'ampliamento della chiesa, le cappelle sacre per le rogazioni, il cimitero) servivano per il culto sacro.

Pensò anche ad *opere di pubblica utilità*: lavatoio, fontanelle di acqua potabile, aule per la scuola. Insegnò alla popolazione come introdurre un più elevato tenore nelle abitudini igieniche e come migliorare la coltivazione dei terreni. La gente ne aveva bisogno, dato l'isolamento in cui si trovava Savogno.

Si occupò anche di un problema che avrebbe recato danni materiali a molte famiglie, a causa dell'incameramento dei beni ecclesiastici, compiuto dal governo nel 1867. Don Guanella si mosse con abilità e riuscì a produrre dei documenti, per cui ottenne dal ministero la restituzione dei beni ai legittimi proprietari. Fu un'iniziativa molto apprezzata dalla gente, perché si sa quanto valore avessero in montagna anche i più piccoli appezzamenti delle terre, necessari per il mantenimento degli abitanti. Infatti la coltivazione della terra e l'allevamento di animali

domestici erano la principale fonte di sostentamento delle famiglie.

Merita una particolare attenzione la costruzione di un *nuovo cimitero*. Si trattava di abbandonare quello vecchio accanto alla chiesa, piccolo e in condizioni precarie. Spettava al Comune di Prosto il provvedervi. Don Guanella si fece promotore tra la popolazione e l'autorità comunale.

Egli ne prese l'appalto e si mise subito al lavoro. Per procurare le pietre necessarie rischiò forte. Infatti prese con sé degli uomini volenterosi e, condottili a un certo punto roccioso, disse loro: «Smuovete quei pochi macigni e ne scenderà in basso tale quantità di pietre che basteranno per il cimitero». Poteva succedere una frana! Il materiale sceso rovinò solo una pianta di noce, il cui proprietario fu agevolmente risarcito dal curato.

Si trattava ora di trasportare le grosse pietre fino al luogo del cimitero. Don Guanella pensò anche a questo. Il 20 gennaio egli si trovava a Villa di Chiavenna per la predicazione di San Sebastiano, quando incominciò a nevicare. Don Luigi si affrettò a risalire a Savogno e incominciò a suonare le campane. Accorsero gli uomini e si lavorò fino a mezzanotte a preparare la pista nevosa lungo la quale trascinare agevolmente le grosse pietre per il nuovo cimitero. Fu uno degli espedienti ai quali l'intraprendente don

Guanella alle volte ricorreva.

Con meraviglia e contento di tutti i parrocchiani, sorse un vasto e bel cimitero, con passaggi all'interno per praticarvi la Via Crucis, e con viottoli all'esterno, fra boschetti, per compiervi devote processioni. L'ingegnere che vide il suo disegno modificato dal curato, dovette constatare la felice esecuzione.

Non vi posso raccontare tutte le vicende a cui don Guanella si dedicò negli anni in cui fu a Savogno (giugno 1867 – gennaio 1875), perché la storia diventerebbe troppo lunga. In sintesi vi posso dire che egli fu un buon pastore, un attivo lavoratore per la costruzione della “città di Dio” e della “città terrena”.

Sarà sempre il suo programma: operare per il bene spirituale delle anime e per il bene materiale e morale dei bisognosi, figli di Dio.

Con don Bosco

Dopo circa sette anni e mezzo, parve a don Guanella di aver compiuto ormai l'opera sua a Savogno e volgeva il pensiero a qualche altra attività, in campo più esteso. Sognava anche un'opera per la gioventù, simile a quelle di don Bosco, a cui guardava da anni con attrattiva.

Così nel gennaio 1875, con semplicità, lasciava

Savogno, con grande incremento della popolazione, e si portava a Torino da don Bosco. Partiva lasciando il suo piccolo gregge, di cui era padre e “padrone”. Eppure sentiva che la Provvidenza lo chiamava altrove. Sperava anche di poter indurre don Bosco a fondare una casa per giovani in diocesi.

Anche se il periodo con don Bosco non fa parte del tempo passato in cura d'anime, don Guanella si dedicava all'educazione cristiana dei ragazzi e giovani. Si dedicò pure al ministero sacerdotale con la catechesi e la predicazione. Perfezionò con don Bosco l'arte di educare e formare i buoni cristiani. Apprese e si perfezionò nel *sistema preventivo* che poi egli introdurrà anche nelle sue case.

Manifestò in questi tre anni ottime qualità pastorali, soprattutto nella cura della gioventù. Mi limito a farvi conoscere quanto scrisse don Bernardo Vacchina, salesiano, missionario in Argentina. «Io lo conobbi nella casa centrale della Società Salesiana in Torino quando viveva con don Bosco, il quale in principio gli affidò la direzione dell'oratorio San Luigi a Porta Nuova di Torino, a fianco del tempio Valdese, dove poi si innalzò la Chiesa di San Giovanni evangelista. Don Luigi Guanella attendeva all'oratorio con zelo instancabile, con squisite affabilità verso tutti [...]. Trattava tutto il personale con affabilità fraterna, vigilava con prudente carità la nostre classi;

i suoi sermoni semplici, pratici, pieni di unzione ci lasciavano assai bene animati. Che bontà e generosità di cuore esprimeva con noi! Don Bosco lo stimava, amava e consultava dispetto» (MC, 13).

A don Bosco resterà sempre affezionato e legato da filiale amicizia, tanto che scrisse nelle sue memorie di «non aver patito tanto la morte del padre e della madre... quanto lasciare don Bosco» (VdP, 47).

Traona

Ricco di nuove esperienze, col cuore gonfio d'angoscia, dopo tre anni, lascia don Bosco e ritorna in diocesi, richiamato dal vescovo, perché i sacerdoti diocesani erano scarsi. Sentì il travaglio di questo ritorno, ma ubbidì e si affidò alla Provvidenza, come farà sempre in seguito, anche nei momenti oscuri e dolorosi. Questo discorso della fiducia in Dio provvido lo si trova spesso nelle vicende e nel pensiero di don Guanella. È un punto fondamentale della sua spiritualità. Ve ne parlerò a lungo in seguito.

Tornato in diocesi fu destinato come vicario parrocchiale a Traona, dove l'arciprete ammalato aveva bisogno di un aiuto. Il vescovo monsignor Carsana gli disse: «Lassù come ben sapete vi sono case e conventi abbandonati per quelle fondazioni che avete fisso

nella mente di fare. Ma badate che non siano fantasie di cervello caldo e illusioni funeste. Provate per conto vostro, io vi benedico» (VdP, 48).

Non gli parvero vere le parole del vescovo tanto erano sorprendenti. Don Guanella pensò di «avere ormai la Provvidenza in tasca e partì tranquillo» (VdP, 48) e fiducioso di poter gettare a Traona le basi di quelle fondazioni «che sarebbero state nel volere di Dio» (VdP, 48). Ma come vi dirò, le cose andarono diversamente.

L'arciprete, pur ammalato di paralisi progressiva, lo accolse malvolentieri. Don Luigi non se ne ebbe a male e si pose subito con alacrità al lavoro. Si mostrava attivo nell'esercizio di tutti i suoi impegni parrocchiali. La sua parola semplice piena e cordiale attraeva le anime dei fedeli. L'arciprete si mostrava contrariato per l'attività esuberante del vicario, che suscitava invece consenso e ammirazione fra la gente. Di qui malintesi e dispiaceri. Sono cose che capitano anche nella Chiesa, che pur avendo per capo Cristo, le membra sono fatte da uomini difettosi e deboli.

Don Guanella lavorava con serenità e con intenzione retta.

Dedicava particolare cura alla gioventù attirando i ragazzi al catechismo di domenica. Ogni giorno poi, in casa propria, teneva lezioni scolastiche per la loro educazione come aveva fatto a Savogno.

Vi partecipavano numerosi ragazzi. Ricordando le parole del vescovo, «lassù vi sono case e conventi [...] provate per conto vostro» sperò di potere iniziare una fondazione per i ragazzi del popolo. Mise gli occhi su un ex convento francescano, lo acquistò e vi *aprì una scuola*, dove accoglieva, anche come semiconvittori, i ragazzi del paese e dei dintorni. L'opera prometteva bene. Don Guanella per questa attività scolastica non aveva chiesto sussidi pubblici. Le somme necessarie per i lavori di adattamento e per la gestione della scuola erano frutto del suo lavoro, delle sue privazioni e dell'aiuto di persone benefiche. Non gli pareva vero di aver raggiunto il punto di partenza per la missione tanto desiderata.

Ma le autorità civili, sempre sospettose verso don Guanella, considerato un avversario della loro politica antireligiosa, con un pretesto inconsistente, ordinarono la chiusura e fecero pressioni sui suoi superiori ecclesiastici perché lo relegassero in una parrocchia isolata dove si sarebbe reso "innocuo".

Così don Guanella dovette lasciare Traona, i suoi ragazzi e la sua scuola che considerava un campo fertile, dove coltivare le pianticelle dei giovani per aiutarle a diventare alberi robusti per il bene della società e della Chiesa.

Fu un momento travagliato e umiliante. Don Guanella si trovò come uno che nel mezzo del sonno

si sveglia e si rende conto che il bel sogno è svanito, tutto è crollato delle sue speranze e si sente un fallito. Davanti a lui si profila paurosa “la notte oscura dello spirito”.

Gravedona

Lasciata Traona, per non restare “disoccupato” passò un brevissimo tempo a Gravedona, non sapendo ancora dove andare. Si presentò a don Lorenzo Buzzetti suo parente, arciprete di quella parrocchia, che lo accolse con affabilità e lo tenne provvisorio come vicario. Don Guanella nel breve tempo che rimase, lasciò un ottimo ricordo. La gente chiamava il prete “montanaro”, per la sua semplicità e per il suo carattere risoluto. Egli si dedicò in particolare alla gioventù con grande zelo, attirandola con maggior frequenza a ricevere la Santa Comunione. La gente di Gravedona, ancora dopo parecchi anni, passando davanti alla casa parrocchiale, segnava a dito le finestre della camera dove aveva abitato don Guanella ed esclamava: «Lassù ha passato alcune settimane un uomo che fece del bene, un sacerdote santo» (cfr. M, 55).

Il commento lo lascio a voi.

Olmo

Le autorità civili e religiose erano venute nella determinazione di mandare don Guanella al confine, in paese isolato, dove non potesse creare loro altri problemi. Ma come si fa a far stare fermi i santi? La storia che vi racconterò in seguito darà la risposta a questa domanda.

Dopo Traona don Guanella fu destinato a Olmo, un paesino, posto su un picco di monte, a mille metri di altezza, nella Valle San Giacomo, sopra Chiavenna. Vi si poteva arrivare attraverso faticosi sentieri.

Con spirito di obbedienza, vi si portò tranquillo, anche se angustiato. Iniziò la salita verso la metà di luglio 1881. Era già tardi e la notte lo raggiunse durante il cammino. Pensava di sostare dal collega don Cesare Tabacchi, parroco di San Giacomo e Filippo. Trovata chiusa la canonica, per non disturbare, «il povero canonico teologo – così don Guanella scrive – fondatore fallito, dormì saporitamente, durante la notte, sopra un muricciolo a ridosso della chiesa parrocchiale» (VdP,51).

Don Guanella passò a Olmo il periodo più nero della storia che vi sto raccontando. Osteggiato dalle autorità civili, emarginato da quelle religiose, compatito dai confratelli, si trovava in uno stato penoso e oscuro, moralmente depresso. Solo la fede

lo sosteneva. Possiamo supporre che egli, pur nello sconforto, avrà alzato gli occhi in alto per contemplare le belle montagne che lo circondavano e possiamo supporre che più volte abbia meditato le parole del salmo che spesso incontrava nella recita del divino ufficio: «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? L'aiuto verrà dal Signore, che ha fatto cieli e terra» (Se, 20, 1-2). E una luce di speranza si sarà accesa nel suo animo di prete nato tra le montagne.

A Olmo passava il suo tempo, dopo aver compiuto i suoi doveri parrocchiali, in studi teologici, nella solitudine e in preghiera perché ne sentiva vivo il bisogno e vedeva approssimarsi «la figura paurosa dello scoraggiamento» (cfr. M, 56).

Gli passò nella mente il progetto di ritornare da don Bosco, tra l'altro pensava: «Se non mi permettono di fare un collegio farò un ricovero, questo non farà ombra alla massoneria» (TP, 137).

Povero don Guanella, quanto travaglio!

Un giorno seppe che il vescovo di Como si trovava in visita pastorale a Campodolcino. Desideroso di ossequiarlo, come facevano gli altri sacerdoti della valle, discese dal suo rifugio, fece a piedi un lungo percorso, e provò la gioia di rimanere un'ora nel suo paese nativo. Ma il vescovo Carsana gli disse: «Non posso sospendervi perché non ho argomento, ma lo farei se potessi». Don Guanella, vistosi ricevuto

per ultimo e sentitosi rimproverare nel suo paese e quasi in casa sua, mentre era accorso per ossequiare il superiore, si sentì amareggiato e ne parlò solo al fratello Tommaso con rincrescimento e tutto e presto finì lì» (VdP, 52). Non vi fu risentimento, non malanimo da parte di don Guanella per questo inspiegabile atteggiamento del vescovo che in fin dei conti lo apprezzava, come vedremo nel seguito di questa storia. Lo scoraggiamento don Guanella riuscì a superarlo, perché in lui, la fiducia nella Provvidenza non venne meno, anche se, come in questa circostanza, fu duramente provata.

Le prove nella vita di ogni uomo non sono rare, i santi non ne sono esenti. Anzi, per loro spesso sono più grandi, come avvenne a più riprese nella storia della vita di don Guanella.

Quando ce le troviamo di fronte, non dobbiamo meravigliarci. Esse, se superate, affinano l'animo, rafforzano il carattere, ci rendono sensibili alle sventure altrui. Fiducia, quindi, come in una giornata di tempo burrascoso e piovoso, aspettiamo, ne siamo sicuri, il ritorno del bel tempo.

Pianello Lario

Il bel tempo per don Guanella non si fece

attendere troppo. Si era resa vacante la parrocchia di Pianello Lario per la morte del suo parroco, avvenuta il primo luglio 1881, un sacerdote di straordinarie virtù umane e cristiane. Don Guanella ricevette dal vescovo, che pareva lo avesse abbandonato, l'invito a concorrere per quella parrocchia. Egli accettò, ma non col titolo di parroco, bensì di semplice amministratore parrocchiale, per essere «più sollecito a scuotere le ali appena scocchi l'ora della misericordia» (VdP, 54).

Ascoltate ora, prima di continuare la nostra storia, il racconto di due premonizioni circa Pianello Lario, che don Guanella ci rivela nelle sue memorie biografiche.

Di queste premonizioni don Guanella ne ebbe più di una nella sua vita, come vedremo lungo il racconto. Di che natura fossero è difficile dirlo: ispirazioni, intuizioni, presentimenti? Dio solo lo sa.

Mentre si trovava provvisoriamente a Gravedona «corse voce che il 1° luglio era morto a Pianello Lario il parroco don Carlo Coppini, lasciando orfano l'ospizio di orfanelle dirette da alcune pie donne da lui radunate dieci anni prima nel 1871. A don Guanella passò un pensiero chiaro nella mente che gli piaceva ripetere: "Tu sarai il successore"» (VdP, 52-53).

Sempre trattando di Pianello, don Guanella ricorda un'altra premonizione: «Il Guanella, non so se nei viaggi da chierico o da sacerdote, ricorda

benissimo che, passando sul battello tra Dervio e Olgiasca, guardò la chiesa di Pianello, che egli non riusciva a distinguere e gli parve avvertire non so quale luce di mente e qual movimento di cuore, che gli pareva dicessero: “Guarda là, perché in quel luogo avrai lavoro e soddisfazione soave”. Un dolce soave quasi zuccherino gli passava in cuore per brevissimo momento e poi tutto fu finito» (VdP, 54).

Che valore dare anche a questa premonizione? Certo è che si avverò.

Ingresso in parrocchia

Come avvenne per Savogno e tanto più per Olmo, il suo ingresso “solenne” avvenne nel silenzio, nella modestia e nella povertà. Si può dire anche che avvenne in un modo originale. I santi aborriscono il chiasso, la pubblicità e tanto più gli elogi e gli onori. Così fece don Guanella.

Egli lasciò Olmo e ripassò a Traona per salutare qualche amico e qualche ammalato. Poi fece caricare su un carretto il letticiuolo e qualche mobile e si avviò nel pomeriggio verso Pianello.

Si era ai primi di novembre e don Luigi giunse in paese a ora tarda, verso le undici di sera. La vecchia Martina, la domestica di don Coppini dormiva già

saporitamente. Era per di più sorda. Cosa fare? La canonica era chiusa. Se ne accorse l'anziano padre Mario Bosatta che scese dalla sua stanza e, con una pietra, si mise a battere forte la parete della casa tanto da svegliare di soprassalto la domestica. Ella aprì la porta, e così don Guanella poté entrare e mettersi a letto per riposare. Il giorno dopo la signora Martina si presentò a don Luigi e chiese: «Che vuole le faccia da pranzo signore curato?». Egli rispose: «Quello che eravate usa preparare per il compianto don Coppini».

A mezzodì don Guanella in cucina si trovò vuotata sul tagliere un'allegria polenta con un po' di formaggio. Mentre egli così mangiava, entrarono a ossequiarlo il sindaco e un assessore del paese, i signori Giovanni Rocca e Giuseppe Mazzucchi, col prevosto del vicino paese di Musso, don G. B. Rizzoli. Don Guanella offrì loro quel "pranzo solenne" del suo ingresso. Essi, veduta la povertà dell'invito, tosto se ne andarono, ringraziando.

Vedete quanta *semplicità* e *povertà* dimostrò don Guanella in quella solenne occasione. Notate che sono due aspetti che lo accompagnarono sempre, per tutta la vita, e che rifulsero anche allora a Pianello. Il suo esempio può essere un invito a moderare il "chiasso" che oggi amiamo fare.

Ascoltate ora una parola circa *la Martina*, la

domestica di don Coppini e che rimase con don Guanella per quasi cinque anni. Ella era una donna di virtù e di cuore, anche se era un po' debole di mente. Don Guanella la trattò sempre con ammirevole pazienza. Quando la Martina gli preparava qualche cibo mal cotto o sgradevole, egli rideva e prendeva l'occasione per mortificarsi, tanto più che l'appetito non mancava. Saper accettare con pazienza e col sorriso in viso è un'arte di cui don Guanella si rivelerà un ottimo modello.

Insediatosi in parrocchia senza chiasso, si gettò con tutte le sue forze e ardore nelle *attività parrocchiali*, come aveva fatto a Savogno. Non aveva accettato la nomina a parroco ma solo come semplice amministratore parrocchiale, per essere più libero, come già vi ho detto, per dedicarsi, quando la Provvidenza lo avrebbe disposto, a dedicarsi alle opere di carità, sempre desiderate.

Questa precarietà non lo tratteneva dal dedicarsi attivamente al lavoro pastorale. Era divenuto ancor più maturo per l'esperienza di Savogno e le prove incontrate a Traona. Era instancabile nel nutrire con abbondanza di pascolo spirituale il gregge che Dio gli aveva affidato e a correggere con energia e dolcezza i vizi e le animosità verso la religione che, purtroppo a differenza di Savogno, aveva trovato a Pianello.

Il buon popolo gli voleva bene. La sua parola

scendeva come rugiada benefica in quelle anime. Anche il rimprovero, che gli usciva dal cuore, era come balsamo di medicina, senza disgustare o offendere i fedeli. Suor Rosa Bosatta afferma che il fascino di don Guanella sopra la gioventù era grande. Sapeva avvicinare gli insegnamenti con i sani divertimenti (cfr. P, 157). Anche la gioventù maschile lo ascoltava volentieri e frequentava i sacramenti. Il buon parroco aveva veramente da Dio il dono di attrarre, di conquistare e consolare i cuori. Curò, come aveva fatto a Savogno, le confraternite, specialmente con conferenze, esortandole a essere fedeli alle loro finalità preziose per il buon andamento della parrocchia.

Durante gli anni passati a Pianello scrisse la maggior parte dei suoi *opuscoli* di carattere morale, catechetico e liturgico, allo scopo di allargare la sua attività pastorale oltre i confini della sua parrocchia.

Orario giornaliero

Si può capire quanto intenso fosse il suo lavoro *dall'orario della sua giornata*, che egli stesso ricorda nelle sue memorie (cfr. VdP, 56-57). Un cumulo di occupazioni: Messa a ora prestissima per dare la comodità ai filandieri e alle filandiere di parteciparvi prima di andare al lavoro, meditazione personale e

poi studio e scrittura degli opuscoletti; dopo pranzo visite agli ammalati e a qualche famiglia, confessioni e catechismo ai fanciulli. Dopo la «cenuncula» scuola per gli adulti «senza segnare le ore di durata».

Se a Savogno l'immagine del buon pastore ben si adattava a don Guanella per l'ambiente pastorizio in cui lavorava, a Pianello, in riva al lago, potremmo chiamarlo anche buon pescatore. Due titoli che bene si addicono ai sacerdoti e che trovano il loro riscontro nel Vangelo. Gesù disse ai primi discepoli: «Seguitemi e vi farò pescatori di uomini» (Mt 4, 20).

È interessante dare uno sguardo alla *sua vita povera*, congiunta alla ricchezza delle sue attività pastorali. Sentite cosa scrive nelle sue memorie: è una pagina di sapore evangelico. «Fu interrogato un giorno da taluni confratelli: “Che stipendio godi tu a Pianello?”. Rispose: “Quaranta centesimi al giorno e non mi mancò mai niente, nemmeno lo stipendio mensile per la domestica. Se noi imparassimo a vivere di Provvidenza più che di stipendio faremmo meglio, il popolo ci amerebbe di più e noi faremmo in mezzo ad esso un bene assai maggiore. Con così poco di fisso don Guanella aveva sempre qualche peculio per i poveri, per gli ammalati, per opere varie, e denaro non gli mancò mai per le spese di stampa dei suoi numerosi opuscoli. Il superiore un giorno lo invitò a rinunciare a tutti i frutti del beneficio teologale di

Prosto in favore di quell'arciprete. Don Guanella vi sottoscrisse subito e non lamentò mai l'atto per quante strettezze avesse provato in seguito» (VdP, 58).

Zelo di carità

Anche a Pianello, come aveva sempre fatto prima, le sue attenzioni per i poveri non vennero mai meno, specialmente per gli anziani e gli ammalati. Il medico del paese ricordava atti di squisita bontà di don Guanella: «Gli portavo da bere qualche bottiglia di vino generoso valtellinese: egli mi chiedeva, quasi scherzosamente, se poteva essere giovevole a questo o a quell'altro ammalato. Rispondendo io di sì ordinava di portarlo a loro» (TP, 151).

Conduceva, come aveva sempre fatto, una vita molto povera. Portò sempre con sé il “vizio” della prodigalità per aiutare gli altri, anche a scapito suo. Nelle sue ampie tasche della veste talare vi portava sempre qualche monetina o anche qualche pezzo di pane avanzato dalla sua tavola, per i mendicanti che incontrava.

Ogni povertà spirituale e materiale si rifletteva nel suo cuore e lo portava ad aiutare tutti i bisognosi che incontrava, anche a costo di privarsi delle sue necessità.

CAPITOLO QUARTO

L'OSPIZIO SACRO CUORE

Non vi ho parlato finora di una bella realtà che don Guanella trovò a Pianello, perché merita un discorso a parte e lungo. Si tratta dell'Ospizio Sacro Cuore. Era un piccolo ricovero, sito nella frazione di Camlago, fondato per l'assistenza alle orfanelle, ai bambini semi abbandonati e agli anziani bisognosi. Don Guanella non poteva trovare di meglio per i suoi progetti di carità per i poveri.

Il Fondatore

L'ospizio era stato fondato nel 1872 dal suo predecessore don Carlo Coppini «degnissimo sacerdote che aveva fama di santo. Ingegno vivace, animo ardente, vita intemerata, tutto zelo, tutto amore per le anime. L'aver partecipato alle attività risorgimentali, non aveva nociuto alla sua formazione spirituale. Anzi, nel contrasto tra tante passioni egli si era meglio confermato sulla via del sacerdozio,

campo di lavoro sublime per la Patria e per la Chiesa» (TP, 153).

L'Ospizio Sacro Cuore sarà la prima pietra su cui don Guanella riuscirà a costruire la sua opera, sorta per svolgere un'estesa missione di servizio ai poveri. Fu la radice da cui spuntò rigoglioso l'albero guanelliano.

Per gestire l'ospizio don Coppini si scelse alcune giovani del paese, di cui egli era il direttore spirituale, desiderose di consacrarsi totalmente al Signore. Con esse don Coppini insituò la Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata, sotto gli auspici di sant'Orsola e di sant'Angela Merici. Venivano comunemente chiamate "orsoline". Così farò anche io, quando di loro vi parlerò in seguito.

Questa piccola comunità di consacrate emise i voti religiosi il 28 giugno 1878. Venne proposta come direttrice Marcellina Bosatta, che mostrava buon senso, spirito di sacrificio e di preghiera. Era una donna adatta alla direzione e all'amministrazione economica e morale dell'ospizio e del gruppo delle orsoline. A lei si unì più tardi la sorella Dina, che prenderà, con la professione dei voti, il nome di Chiara.

Verrà un altro

Don Coppini, che dedicava tutte le sue cure all'ospizio, pupilla dei suoi occhi, andava rapidamente declinando, anche per le sue sofferenze procurategli dalle persecuzioni delle sette massoniche e per le incomprensioni di qualche gruppo di persone del paese, lontane dalla Chiesa. Fu colpito da paralisi. Era accudito dalle orsoline e da qualche pia donna.

Avvicinandosi la morte, suor Marcellina, piangendo, gli chiedeva che sarebbe stato dell'ospizio, senza il suo sostegno. Don Carlo, alzando gli occhi al cielo, con sorriso malinconico e con l'intuito proprio degli uomini di Dio, rispose: «Dopo di me verrà un altro che farà assai più di me». Le orsoline non si perdettero d'animo, sentita la predizione del loro fondatore. E “quell'altro” sarà don Guanella.

All'inizio le orsoline non credettero che “quell'altro” sarebbe stato don Guanella perché erano state messe sull'attenti da voci che dipingevano il nuovo parroco come un esaltato, un mezzo matto. Bisognava guardarsi da lui, anche perché queste voci venivano avvalorate dal prevosto di Musso e da un suo collaboratore, ai quali l'ospizio era stato affidato dopo la morte di don Coppini. Essi erano del parere che l'ospizio venisse chiuso. Così le orsoline vivevano nel timore che tutto finisse. Povere suore! Finivano per

non capirci più niente. Ma confidavano nelle parole del loro fondatore, e pregavano.

Esse osservavano che il nuovo parroco era un degno ministro di Dio, conobbero i suoi gesti di pietà, di semplicità e di prudenza. Incominciarono a chiedersi: «Perché ci hanno così prevenute? Non sarà forse lui “quell’altro” che ci avrebbe sostenute?». E cresceva in loro la speranza. In attesa continuavano a lavorare come prima, e cresceva ogni giorno in loro la stima e la fiducia in don Guanella.

Questa situazione durò circa un anno, don Guanella aspettava prudentemente, senza intromettersi nelle faccende dell’ospizio. Si prestava, se richiesto, per qualche attività spirituale sia alle orsoline come alle ospiti della casa.

Ascoltate ora un fatto che possiamo chiamare provvidenziale, attestato da suor Marcellina, la superiore delle orsoline e direttrice dell’ospizio: «Don Luigi non ebbe subito dalla nostra Congregazione le porte aperte, perché eravamo legate ai sacerdoti, che ci dirigevano... Ma noi, nel nostro interno, eravamo contente di lui. Egli allora veniva per l’assistenza spirituale due volte la settimana, facendoci istruzioni ed anche confessandoci nella chiesa parrocchiale. Ciò che mi determinò a riceverlo con piena fiducia, quale nostro direttore, fu l’aver assistito ad una cena particolare e strana, che lo vidi fare nella casa

parrocchiale. Egli, che tornava allora digiuno da un disagiato viaggio, teneva vicino un vassoio nel quale stava dell'insalata e da un'altra parte aveva l'acetoliera; senza infondere nulla, né olio né aceto, né sale, egli, due foglie per volta, con le dita, mangiò tutta quell'insalata con polenta fredda. Avendo io riferito ciò alle mie consorelle, tanto più che la Martina diceva che quel cibo gli era abituale, esse pure concepirono grande rispetto verso di lui, così da riconoscerlo provvidenziale per il nostro bisogno» (P, 9-10).

Con semplicità suor Marcellina narra il fatto che fu la goccia che fece traboccare il vaso (di fiducia) già colmo, nei riguardi di don Guanella. Uscirono da una delicata e difficile prova, e riconobbero in don Guanella “quell'altro” preannunciato da don Coppini.

Il Sacro Cuore aveva concesso un dono all'ospizio e alle orsoline.

La vita dell'ospizio, pure tra tante difficoltà e incertezze, continuò più serena. Il numero degli ospiti e delle orsoline cresceva, e si rese necessario trasferire la casa in locali più ampi. «Si vendette quella di Camlago e fu trasferita prima in ambienti provvisori, poi nella frazione di Carlazzo, in casa Mazzucchi» (VdP, 60).

Così le orsoline furono contente di aver trovato in don Guanella l'appoggio, la guida e lo stimolo a continuare la preziosa attività caritativa. Avevano

trovato il successore di don Coppini, al quale riconobbero sempre il merito della loro fondazione.

Ostilità

Se l'ospizio era per don Guanella un tesoro da custodire e una fonte di belle soddisfazioni per il suo buon cuore, era però anche causa di dispiaceri e di preoccupazioni. Infatti a Pianello trovò un gruppo di malevoli che lo osteggiavano per la sua franchezza con cui parlava dal pulpito contro i vizi e le ostilità religiose. Spesso si vendicavano denunciando lui e le orsoline presso la pretura di Dongo e di Como. Don Guanella doveva quindi correre di frequente a discolarsi.

C'è un fatto che vale la pena di raccontarvi. Ne parla lo stesso don Guanella nelle sue memorie (cfr. VdP, 60-61) e più diffusamente ne tratta don Mazzucchi nella sua biografia (cfr. M, 84-85). Sentite.

Un giorno giunse all'ospizio una citazione, e suor Chiara dovette presentarsi alla pretura di Dongo per difendersi. Dato il carattere timido della giovane, si pensava che questa citazione dovesse recarle sgomento. Nulla di tutto questo. Sorridente e quasi lieta suor Chiara si recò dal pretore, contenta di essere perseguitata per amor dei suoi assistiti.

Accompagnata da suor Rosa Minotta, la giovane Chiara, sicura e serena, compare davanti al pretore che la interroga: «Siete imputata di aver maltrattato le orfani dell'Ospizio».

Suor Chiara: «Non ricordo di averne maltrattato alcuna mai, perché sono tanto buone e non meritano castighi».

Il pretore: «Eppure sì, voi le avete maltrattate per bigottismo».

Suor Chiara: «Che dice mai?».

Il pretore: «Sì, per eccitarle a mortificazioni e a penitenza, voi aprite delle piaghe su corpiccioli innocenti».

Suor Chiara: «Sì sbaglia, signore, l'hanno ingannato, perciò io, le mie compagne e i miei superiori asciugano le piaghe se ve ne sono».

Il pretore: «Conoscete il Signor [...]?».

Suor Chiara: «Sì benissimo».

Il pretore: «Ebbene è lui che vi ha denunciate».

Suor Chiara: «Me ne duole di lui, poveretto, perché ha preso un granchio. Ma anche più mi stupisce che ella, signor pretore, abbia potuto accogliere ad occhi chiusi un'accusa così inverosimile».

Il pretore: «Dunque voi accusate me di dabbenaggine?».

Suor Chiara: «No, non dico questo, signor pretore; solo ripeto che l'accusa è ingiusta e la prego

di lasciarci in pace».

Le presunte colpevoli furono rimandate in pace, e pare che lo stesso magistrato sia rimasto confuso per la franchezza di quelle suore che non avevano altra colpa all'infuori di sacrificarsi per le orfanelle.

Nel tornare a casa le due suore s'imbattono nel finto amico che le aveva accusate. Questi con indifferenza, come nulla sapesse, le interrogò da dove venivano e per quale motivo. Suor Chiara rispose con voce ferma: «Siamo state chiamate in pretura, perché taluno ci ha accusate che noi, per falso spirito di penitenza, apriamo piaghe sulle spalle delle orfane a noi affidate».

«Ohibò! – rispose inorridito l'accusatore – Non posso crederlo».

E le suore: «Eppure il signor pretore ci ha detto che è stato lei, proprio lei ad accusarci».

Egli si schermì quanto poté, ma alla replica delle suore, si strinse nelle spalle e, mogio mogio, scivolò via per un'altra strada (cfr. M, 84-85).

Così le orsoline, pur tra difficoltà e accuse, continuavano serene a svolgere la missione che don Coppini aveva loro affidato.

Resoconto e prospettiva

C'è una lettera del 19 marzo 1875 di don Guanella diretta al vescovo monsignor Carsana che gli aveva chiesto un resoconto/programma circa l'Ospizio Sacro Cuore, di cui don Guanella era ormai diventato direttore. Vi riporto solo alcuni brevi accenni, utili alla conoscenza della situazione in cui egli si trovava.

Nel resoconto circa l'ospizio, che ospitava orfanelle e qualche anziano bisognoso di assistenza, don Guanella, dopo aver esposto la fondazione fatta da don Coppini, parla della formazione del gruppo delle "orsoline" che dirigeva l'ospizio stesso. Poi riporta il pensiero del fondatore e dice: «Il piccolo Istituto è come un grano su uno scoglio» (M, 79). Poi aggiunge che per svilupparsi sarebbe necessario trasferirlo in un luogo più centrale.

Don Guanella prende l'occasione da questo progetto di don Coppini e incomincia il discorso circa il resoconto relativo alla sua situazione e ai suoi propositi. Scrive: «Se la Provvidenza offrisse adito al centro o alle vicinanze della città pare che questo Ospizio sarebbe in luogo più propizio. Ma si vorrebbe che io ne assumessi l'adozione» (M, 79).

Poi si "confessa" col vescovo circa il suo stato d'animo, nonostante le vicende passate. Tra l'altro scrive: «Questo ho di bene che non provo

rincrescimento alcuno di aver seguito fin qui la voce del cuore e le indicazioni del superiore... Sentomi che la vita quotidiana presente poco mi soddisfa in atto, che meno mi contenterebbe in morte. Sento in me uno spirito di azione che io ben non so delineare, ma che mi assicura di buon esito anche in mezzo ai maggiori svolgimenti dei tempi, quando io a mezzo del superiore senta d'essere guidato da Dio. Con la guida dall'Alto mi pare di avere molta forza, senza questa, io non mi sento di muover passo» (M, 81).

Pieno di questi sentimenti, pressato dalla “voce del cuore” e da quella del superiore, a Pianello si sentiva davvero su uno “scoglio”. Aveva tra le mani il germe vitale dell'ospizio e il gruppo delle orsoline, ma Pianello era un terreno non adatto e poco fertile per lo sviluppo che aveva in mente.

Il trapianto

Infatti don Guanella, mentre dava tutte le sue amorevoli cure al piccolo Ospizio Sacro Cuore, spingeva il suo sguardo anche più lontano. Il suo progetto era quello di dare vita a un'istituzione più grande, capace di accogliere numerosi poveri.

Se da un lato considerava la casa di Pianello come la pietra fondamentale di tante altre case, la

riteneva anche come una gracile pianticella. Se fosse stata in un terreno più ampio e fertile, avrebbe potuto dare numerosi frutti di carità e di assistenza a molti bisognosi.

Pensava a don Bosco e ai suoi salesiani che stavano facendo «belle imprese a gloria di Dio e a bene delle anime, in Europa e fuori» (cfr. M, 50). Sentiva la brama di seguirne modestamente gli esempi.

Don Guanella considerava l'ospizio di Pianello troppo piccolo e lontano dai centri. Per questo pensava di trasferirlo in luogo più adatto alla sua espansione, seguendo anche il pensiero di don Coppini. A don Guanella Pianello stava stretto. Voleva non solo una piccola casa ma molte case più grandi, perché i poveri erano tanti e tanti. Voleva fondare un'opera larga, come largo era il suo cuore misericordioso.

Scherzi di Provvidenza

Per poter realizzare questo progetto accaddero delle imprevedibili vicende, che don Guanella chiamò «scherzi di Provvidenza». Sentitele come li racconta don Mazzucchi: «Alle autorità civili di Como giungevano contro di lui rapporti sempre più accentuati e don Guanella dovette trovarsi davanti al procuratore del re. Ma prima ancora che il magistrato

aprisse bocca, non seppe più trattenersi e gridò alto che da oltre quindici anni si perseguitava un innocente. Accorse allo strepito la moglie del procuratore, che osò chiedere: “Che ha fatto di male questo sacerdote, e che fate voi a lui?”. Fu rimandato bruscamente al signor prefetto. Davanti al commendatore Guala si svolse la medesima scena; e il Guala lo interrogò “Dunque lei che cosa vorrebbe fare a Como?”. Don Guanella si sentì di dire cosa che non avrebbe mai pensato e soggiunse: “Io intendo erigere in Como un Istituto per educarvi delle buone serventi”; e con facondia espone i bisogni delle serve ed i desideri e i vantaggi dei padroni che le avrebbero richieste. Concluse il Guala: “Mi piace l’idea, e l’appoggerò presso Monsignor Vescovo, e se occorre presso la città”. Così providenzialmente crollò per don Guanella, desideroso di stabilirsi a Como, la muraglia cinese» (M, 86). Notate che nelle memorie dice che davanti al procuratore prima di parlare «si sentì invaso da sette spiriti» (cfr. VdP, 62). Naturalmente si riferisce ai sette spiriti che stanno davanti al trono di Dio (cfr. Ap 1, 4). Da essi fu ispirato e non da passione umana.

Il prefetto mantenne la promessa e dopo qualche giorno il vescovo ripeteva a don Guanella: «Benvenuto a Como voi e benvenuta l’opera vostra» (TP, 174). Don Luigi tornò raggiante a Pianello. Le orsoline furono piene di gioia e con rinnovata fiducia si posero

nelle mani di don Guanella perché si servisse di loro.

Ed ecco un altro “*scherzo di Provvidenza*”. Ora si trattava di cercare un punto di appoggio; la scelta non fu semplice. Una casa era troppo grande, un'altra troppo piccola, un'altra in località non adatta. Don Guanella finì per dare la preferenza a una casa, con annesso terreno, in via Santa Croce, poi via Tommaso Grossi, di proprietà del signor Biffi, pattuendo l'affitto in settecento lire annue, di cui versò la prima rata subito. Sentite ora il seguito della storia.

Quando si presentò al proprietario per la seconda semestralità, gli disse: «Le do la somma per l'affitto a saldo delle settecento lire, ma a questa condizione: che mi venderete la casa fra sei mesi». E fu stabilito il prezzo in lire quattordicimila.

Aveva promesso questa somma, a prestito, una signora di Dongo e alla vigilia del contratto don Guanella si recò da lei, per ritirarla con regolare pratica. Ma, con suo stupore e, possiamo immaginare, con quanto dolore, la signora ritirò la parola data, esprimendo questo motivo: «Mi hanno persuasa di non fidarmi».

Si contavano le ore prossime alla scadenza: come trovare in tempo la somma occorrente? Conosciute le ansie di don Guanella, i coniugi Bernardo e Sofia Calvi, pure di Dongo, si presentarono a lui e gli dissero: «Siamo venuti a portarle quindicimila lire;

sappiamo che ne ha urgente bisogno».

Arrivò in tempo per il contratto nei termini fissati col signor Biffi, ai quali non avrebbe voluto mancare, per non rendersi immeritevole di fiducia per l'avvenire.

Nell'atto di versare la somma pattuita, mise al proprietario una nuova condizione: «Vi do le quattordicimila lire, ma mi dovete dare, fra sei mesi, al prezzo di lire quindicimila, il terreno sottostante a quello già acquistato».

Anche quel terreno passò in proprietà dell'opera.

La Provvidenza fece vedere chiaro il suo volere; i coniugi Calvi condonarono le quindicimila lire date a prestito.

A questo punto è interessante sentire don Guanella cosa scrive nelle sue memorie circa il luogo prescelto per la sua opera in Como. «Non si sa come spiegare il presentimento. Egli, studente nel Collegio Gallio, pareva presentire più di una volta, salendo lì a passeggio, che quel terreno sarebbe stato campo di particolari opere sue. Spieghi chi può e come può. Io non oserei pronunciarmi» (VdP, 63). Non è il primo ne sarà l'ultimo dei suoi presentimenti. Come spiegarli? È certo però che Dio sa parlare ai suoi santi anche con intuiti e ispirazioni che difficilmente si possono catalogare. Ispirazioni che prendono corpo

al momento in cui si avverano.

Oh notte beata!

Il terreno e la casa sono pronti a Como. La pianticella di Pianello vi può essere delicatamente trasferita. È un terreno fertile e spazioso per essa, tanto da poter crescere e diventare una pianta frondosa, adatta a produrre i suoi frutti squisiti di carità.

La sera del 5 aprile 1886, una barca salpava dal porticciolo di Pianello; era guidata da Pietro Morelli, sagrestano e barcaiolo, con a bordo due orsoline, Chiara Silvetti e Maria Mambretti, assieme a quattro orfanelle dell'ospizio. Penso che non poteva essere una "barchetta", come più volte fu descritta poeticamente, perché era capace di trasportare, oltre al barcaiolo, sei persone e qualche vecchio mobile, alcuni materassi e i bagagli personali. Don Guanella la chiama canotto (cfr. VdP, 63). Egli, pur avendo tanta fiducia nella Provvidenza, non aveva mandato le orsoline e le orfanelle allo sbaraglio. A sentire la testimonianza di suor Marcellina, consegnò loro una discreta sommetta, che servisse per fare fronte alle prime necessità.

Il vecchio sacerdote don Mario Bosatta, vedendo partire in un modo insolito la comitiva, esclamò: «Ho

capito, ecco lo sciame che si stacca dall'alveare» (TP, 202). Bella intuizione, lo sciame diverrà un grande alveare a Como, e da esso si staccheranno altri sciami, composti da "api industriali", che produrranno il dolce miele della carità per nutrire numerosi affamati.

La barca era diretta a Como, dove arrivò la mattina seguente, dopo una notte passata tra preghiere, ansie e forse qualche pisolino. Fu una notte storica e luminosa quella tra il 5 e 6 aprile 1866, perché segnò per don Guanella il passaggio dal sogno alla realtà. Fu l'inizio del cammino coraggioso e stupendo delle vicende dell'opera guanelliana.

Riecheggiando il canto della liturgia pasquale, vi invito a proclamare insieme: «Oh notte beata in cui i raggi celesti della luna illuminarono il cammino della carità! Oh notte beata in cui Dio condusse il piccolo gregge tra le onde del lago a un porto tranquillo! Oh notte beata in cui "scoccò l'ora della misericordia" che don Guanella attendeva da tempo! Oh notte beata in cui la carità guanelliana, scivolando sulle acque mosse del lago, superò gli ostacoli delle umane contrarietà! Notte veramente beata in cui la Provvidenza guardò dal cielo con compiacenza quel gruppo di fragili creature, mentre correvano a costruire la sua Casa. Oh notte veramente beata e storica!».

Il giorno seguente, il piccolo gregge che aveva navigato tutta la notte e aveva preso possesso della

casa Biffi, fu raggiunto con la prima corsa del battello, da don Guanella e da suor Marcellina, per dare aiuto alla sistemazione provvisoria della casa. Potete capire la soddisfazione e la gioia di don Guanella, vedendosi attorniato dalle suore e dalle orfanelle in una “sua casa”. Era nata *la sua prima creatura*, che il Signore gli aveva concesso di mettere al mondo. Il trapianto del piccolo alberello da Pianello a Como si era compiuto. Era nata la *Piccola Casa Divina Provvidenza*.

CAPITOLO QUINTO

LA PICCOLA CASA

Il nome che don Guanella diede a questa sua prima creatura fu quello di *Piccola Casa Divina Provvidenza*, ricopiando quello del Cottolengo di Torino, di cui condivideva lo spirito: amore ai poveri e fiducia nella divina Provvidenza.

Ora domandiamoci: com'era questa casa, quando iniziò la sua vita? Come detto casa Biffi era in via Santa Croce (divenuta poi via Tommaso Grossi), al limite della città, lato Nord. Era circondata da circa quattromila metri quadrati di terreno coltivato a orto, vigna e prato, con alcuni alberi da frutto. L'edificio era a tre piani, una scala centrale divideva la casa in due ali, comprendenti ciascuna due locali per ogni piano. In tutto vi erano dodici stanze, trasformate in abitazione. Al piano terra vi erano ampi locali che vennero sistemati per uso cucina, magazzino e aule scolastiche. Una casa modesta, ma adatta ad accogliere quel primo piccolo nucleo di persone venute da Pianello.

Suor Chiara Bosatta

L'avvio regolare della casa avvenne solo dopo l'arrivo di suor Chiara Bosatta, verso la metà di maggio, incaricata da don Guanella di sovrintendere all'istituzione nascente. La casa andava aumentando di altre ospiti, tra le quali alcune erano aspiranti domestiche. La vita nel suo interno si svolgeva secondo lo schema in uso a Pianello, basato sul lavoro, la scuola, le preghiere e anche momenti di svago.

Suor Chiara era la «ruota» della casa» (così diceva don Guanella) che muoveva tutte le altre al lavoro, allo studio, al sacrificio, alla preghiera e all'addestramento nei lavori domestici e di cura della casa. Ella, pur ammalata, si dedicava all'educazione delle ospiti e a svolgere numerose faccende necessarie al buon andamento della comunità della Piccola Casa.

Suor Chiara riuscì a rendere stabile una fondazione appena nata tra la povertà e anche il disprezzo. Nei faticosi inizi della casa si ammalò. Il corpo stanco, le esili membra non valevano più a contenere gli slanci di quell'anima generosa. La sua salute si aggravava sempre più e dovette essere portata a Pianello. Assistita amorosamente dalla sorella suor Marcellina e da altre buone persone, il 20 aprile 1887, moriva santamente.

Suor Chiara merita un particolare ricordo,

perché fu la pietra fondamentale della Piccola Casa. Scese nella tomba come vittima, secondo il pensiero di don Guanella che «ci vogliono delle vittime come fondamento delle Case della Divina Provvidenza, vittima conforme alla Vittima del Calvario» (Mss, 24). Vittime umili, consumate giorno per giorno nel lavoro, nella preghiera, nel sacrificio e nel servizio dei poveri.

La prima gradita vittima, che scese nel sepolcro generosamente, per “infertilire” il terreno, su cui stava per svilupparsi l’Opera della Divina Provvidenza, fu appunto suor Chiara Bosatta. Ella, formata alla scuola di don Guanella, andava pensando con intenso desiderio che forse il Signore destinava lei a essere pietra fondamentale di un’opera che, cresciuta, avrebbe allargato le sue braccia per accogliere moltitudini di poveri. Ma poi cacciava questo pensiero come fosse peccato di superbia e ripeteva cento volte al Signore: «Adoperatemi, o Signore, fatemi vittima della carità per amor vostro, ma nascondete me e lasciate che il mondo mi trascuri e mi dimentichi» (cfr. M, 91).

La Piccola Casa, anche se veniva scossa da numerose avversità, poté rimanere salda su fondamenta solide come quella di suor Chiara e di altre suore, imbevute di sacrifici, di lavoro, di preghiera e soprattutto di amore ai bisognosi. Don Guanella era l’animatore e l’esempio.

Egli, in questi primi tempi, faceva la spola tra Como e Pianello di cui aveva ancora il titolo di amministratore parrocchiale.

Lo suppliva per la cura spirituale della parrocchia un altro sacerdote, don Michele Sala. Il vescovo lasciava immutata la situazione precaria della casa con benevole permesso.

Momento difficile

Monsignor Carsana morì il 31 dicembre 1887. Occupò la carica di vicario capitolare per il governo della diocesi *ad tempus* monsignor Giacomo Merizzi. Egli considerava tale situazione anomala. Il suo intendimento era che don Guanella lasciasse l'opera di Como e ritornasse a Pianello. Fu un momento difficile per lui, poiché si trovava nel dover discernere la volontà di Dio tra la voce del superiore e quella del suo cuore che gli diceva: «Tu sei in Como e vi rimarrai». Attese con pazienza e fiducia fino al 1890, quando monsignor Merizzi nominò parroco di Pianello don Michele Giudici. Così don Guanella si sentì più libero per dedicare tempo e lavoro allo sviluppo della Piccola Casa.

Non è sempre facile conoscere la volontà di Dio nei momenti eccezionali. Questo problema

lo conobbero anche molti santi. Essi riuscirono a risolverlo, come fece don Guanella, con paziente attesa, con la preghiera e con la fiducia nel Signore.

La crescita

La Piccola Casa nel decennio 1887-97 ebbe uno sviluppo considerevole, nonostante le opposizioni e le ristrettezze economiche. Ma i poveri premevano ed erano più forti degli ostacoli. Era diventata come un'«arca di Noè», con diverse categorie di ospiti. Furono costruiti altri locali, e un piccolo reparto per i preti vecchi e ammalati. Più si costruiva e più la Provvidenza mandava il suo aiuto: «Se si fabbricava per cinque o per dieci i mezzi venivano, ma cessavano quando si fosse meno confidato nella Divina Provvidenza» (VdP, 64). A chi gli osservava ch'era meglio regolare bene l'istituzione anziché allargarsi troppo, don Guanella rispondeva: «Finirla non si può finché vi sono poveri da ricoverare, bisogna provvedervi» (M, 107). La voce dei poveri in lui era più forte di quella dei benpensanti.

La Piccola Casa, povera di mezzi materiali, in condizione di precarietà, guardata con compassione o con ostilità, era però ricca di valori spirituali e morali che il Fondatore andava via via infondendo in quella

comunità religiosa e di ospiti bisognosi. In quella casa povera assai abbondava però la benevolenza. Un saggio di questa ricchezza lo troviamo nelle *Massime di Spirito*, che può essere considerata la prima regola della Piccola Casa che don Guanella voleva improntata alla vita di una *famiglia* ben affiatata e ricca di benevolenza. Più avanti ve ne farò conoscere alcuni passi veramente belli. I numerosi ospiti della Piccola Casa appartenevano a diverse categorie di bisognosi: orfanelle, vecchi infermi, ragazzi poveri e orfani, artigianelli, sacerdoti vecchi e ammalati, disabili fisici e mentali.

Don Guanella, per rendere possibile e più valida l'assistenza e l'educazione, li separò in gruppi che chiamava "famiglie" per dare loro il senso di unità e fratellanza. Lo spirito di famiglia fu sempre un punto che caratterizzerà le case guanelliane.

Dopo il sovraffollamento egli pensò a una nuova casa per il reparto femminile. La trovò a Lora, sopra Como. Del suo acquisto e dal suo funzionamento ve ne parlerò più avanti.

Massime di Spirito

Oltre allo sviluppo materiale della Piccola Casa, don Guanella si preoccupava della formazione,

soprattutto delle prime suore e dei volontari che lo aiutavano. Cercava d'infondere anche negli ospiti lo spirito di bontà e di fraternità che doveva aleggiare in quella incipiente comunità.

Per conoscere questo spirito di amore basta leggere quel prezioso manoscritto dal titolo *Massime di Spirito* che riporta appunti di conferenze e meditazioni dettate da don Guanella alle prime sue suore, addette alla Piccola Casa. Appunti che si riferiscono a direttive ascetiche e spirituali, ma anche a norme e consigli circa aspetti pratici e organizzativi. Sono uno specchio del primo e genuino spirito su cui il Fondatore intendeva basare la sua Opera. È uno scritto non in forma di regolamento, ma in forma di metodo di vita della Piccola Casa. Quando la Casa si sarà ingrandita e alle suore si saranno aggiunti anche i preti, don Guanella penserà a dettare regolamenti e costituzioni dai quali potremo conoscere più in dettaglio le attività, i metodi educativi, l'organizzazione e lo spirito che dovevano regnare in ogni casa guanelliana.

Regole di vita

Prima di continuare la storia della Piccola Casa vi riporto alcuni pensieri tratti dalle *Massime di Spirito*. Sono troppo preziosi e non si possono trascurare,

perché sono come il progetto fondamentale della incipiente opera guanelliana.

Eccone alcuni stralci: *Vincolo di Carità*, è l'argomento più importante e ricorrente, sotto vari nome, nei pensieri di don Guanella. «Il Signore che è carità per essenza, attira i cuori a sé [...]. La carità è vincolo che lega i cuori [...]. I membri della Piccola Casa devono attendere che questo spirito si apprenda al cuore di tutti i congregati nella famiglia, affinché di tutti si faccia come di un solo e degli affetti di ognuno si costituisca, come dei grani di frumento macinati, commisti, impastati, un pane solo, che poi si offre alla mensa comune per ravvivare con il corpo anche il cuore dei commensali» (S, IV,22).

È un paragone semplice e profondo con cui don Guanella ci esorta a sentirci congiunti gli uni con gli altri per essere un pane nutriente e profumato di amore fraterno. Il tema dell'amore fraterno ritorna spesso: «I membri della Piccola Casa convivono fra di loro a somiglianza della *Sacra Famiglia* di Gesù, di Maria, di Giuseppe. Si vogliono bene di cuore e si trattano con molta dolcezza di cuore [...]. Bisogna che i membri della casa, a vicenda, gli uni gli altri si incoraggino, si ammoniscano, che soavemente ma con forza si spingano all'operare» (S, IV, 28-29).

Tratta poi della benevolenza. «La benevolenza di famiglia è un sistema educativo. Il cuore ha bisogno di

benevolenza, come lo stomaco di cibo. La benevolenza è qualità naturale e soprannaturale» (S, IV, 45). Dire benevolenza è più caratteristico che dire carità o amore. Ebbene tutta la carità di don Guanella, il suo lavoro, l'attività, le iniziative benefiche, il suo amore ai poveri, la bontà del cuore si possono riassumere col nome *benevolenza*.

La Provvidenza di Dio, nella vita di don Guanella ha un fondamentale risalto: è il tema della fede come fiducia nella Divina Provvidenza. Lo avrete constatato più volte nelle vicende che fin qui vi ho narrato. Incontreremo ancora fatti, parole, insegnamenti in seguito, perché egli era come imbevuto di questa fiducia.

Ci sono dei punti che sono degni di essere qui riportati. A chi gli chiedeva il motivo del nome dato alla casa di Como rispondeva: «Casa Divina Provvidenza; e perché? La casa si deve guidare con spirito di fede [...]. Occorre allora prendere i più abbandonati, se si vuole che Dio maggiormente aiuti» (S, IV, 29).

«La Provvidenza conviene meritarsela: con credere in lei fermamente; con aspettare i tempi e i modi di essa; con allontanare le ansietà; con faticare di buona lena» (S, IV, 56).

Sono iniziative che don Guanella sapeva mettere in pratica. In esse si notano due principali atteggiamenti: il primo è la ferma fiducia in Dio che

sa disporre tutte le cose per il nostro bene; il secondo è la nostra collaborazione con il lavoro e le attività benefiche. Fiducia nel Signore e intraprendenza umana: questo il segreto della nascita della Piccola Casa. Di questo argomento ve ne parlerò ancora più diffusamente.

Il lavoro. Fu sempre una nota rilevante nella vita di don Guanella l'assiduità al lavoro, che volle trasfondere anche ai membri della Piccola Casa: «Nella Piccola Casa si attende a compiere quei lavori che parimente siano più gradevoli al corpo e all'anima dei congregati» (S, IV, 21).

Nelle *Massime di Spirito* c'è anche una bella pagina dal titolo *La fatica!*. Eccovi alcune riflessioni che vi si trovano: «I membri della Piccola Casa della Divina Provvidenza devono [...] faticare con energia, come persone le quali si offrono vittime al Signore in soddisfazione delle colpe proprie ed anche delle colpe altrui. Devono faticare con energia allo scopo di venire in soccorso alle molteplici opere di misericordia, che la Provvidenza offre alle loro mani. Faticano con vigoria di volontà e con allegrezza di spirito» (S, IV, 17).

Lavoro per tutti, per gli operatori (le suore in particolare) e per gli ospiti come mezzo di formazione e di riabilitazione.

Pregghiera. Non poteva mancare in una casa, il

cui fondatore, don Guanella, era considerato «uomo di preghiera». Il tema della preghiera è sparso, nelle *Massime di Spirito*, come un fiore profumato nelle aiuole di un bel giardino. Ne riporto un solo brano: «I membri della Piccola Casa considerano il proprio istituto come una cara solitudine, nella quale sono venuti per discutere fra sé e con Dio, intorno al grande affare della santificazione propria» (S, IV, 31).

Dopo aver indicato i celesti protettori, c'è l'invito a pregare il Signore perché mandi nuove vocazioni per lo sviluppo dell'Opera. Invito che vale anche oggi per tutta la Chiesa.

Sempre più avanti

Don Guanella lavorava per aumentare i posti per l'accoglienza degli ospiti della casa e per migliorare la loro sistemazione materiale e organizzativa, e soprattutto nel dare un volto spirituale e morale alla comunità delle suore e dei ricoverati, come vi ho appena detto. Ma pendeva sulla Piccola Casa l'incognita del suo futuro. Si trovava in una situazione di precarietà. Non c'era alcun esplicito benessere o permesso da parte delle autorità diocesane.

Questa situazione durò fino all'arrivo del nuovo vescovo monsignor Andrea Carlo Ferrari, che prese

possesso della diocesi il 24 ottobre 1891. Ferrari era stato preceduto dalla fama di un uomo distinto per la sua bontà e santità.

Tutti erano curiosi di vedere quale atteggiamento avrebbe assunto nei riguardi di don Guanella il nuovo vescovo. Egli ebbe pressioni da autorità comunali ed ecclesiastiche affinché gli imponesse di chiudere la Piccola Casa. Temevano che don Guanella avrebbe fatto fallimento e che quindi avrebbe lasciato loro l'onere di sistemare i numerosi poveri accolti nella sua istituzione, con danno sia civile che ecclesiastico. Monsignor Ferrari, con prudenza e bontà, si rese conto della situazione e accordò la sua fiducia a don Guanella. La Piccola Casa era salva.

Santuario Sacro Cuore

Ora vi racconto un avvenimento che fu importante per don Guanella e per la Piccola Casa, oramai tranquilla di poter svolgere anche in futuro la sua missione. Tra i santi c'è sempre intesa quando si tratta di fare del bene.

Un atto di cordialità e di fiducia ebbe don Guanella nella circostanza in cui si decise di costruire un'ampia chiesa interna, in sostituzione della piccola cappella. Invitò il vescovo a venire sul posto: «Una

nuova chiesa per i ricoverati? No – disse monsignor Ferrari –, ma una chiesa anche per il pubblico. Segnate le misure, incominciando dalla strada e tirate giù finché lo dirò io». Don Guanella segnò il fosso e, arrivato molto più in là di quanto egli pensava, il vescovo disse: «Fermatevi».

Era il 12 novembre 1891. L'ingegner Valli ne studiò il progetto e il 19 aprile 1892 il Vescovo stesso benedì solennemente la prima pietra.

La chiesa dedicata al Sacro Cuore sorse rapidamente, con l'aiuto generoso del popolo di Como. Don Guanella stesso e con lui i ricoverati validi, aiutavano gli operai, con entusiasmo, trasportando pietre, scavando il terreno. «Lavoriamo – diceva ai suoi –, lavoriamo miei cari. Prepariamo la casa al Sacro Cuore, che sarà per noi fonte di bene» (cfr TP, 221-222).

Don Guanella confessò (come già vi ho detto) di essersi sentito ispirato fin dagli anni di seminario a coltivare la devozione al Sacro Cuore, non ancora diffusa. Devozione che cresceva col passare degli anni, come cresceva in lui la carità, sgorgata dal Cuore di Cristo. Di questa devozione vi parlerò ancora più avanti.

Perciò, d'intesa col vescovo, dedicò la nuova chiesa proprio al Sacro Cuore, che sarà il principale protettore di tutta l'Opera.

Segni di speciale protezione

L'erezione del Santuario diede motivo per accrescere la fiducia nel Sacro Cuore, che mostrò di accompagnare i lavori con particolari segni della sua protezione. Ve ne ricordo solo alcuni che sono stati segnalati nel periodo che va dall'aprile 1892, quando fu posta la prima pietra, fino al 6 aprile 1893.

Come vi ho detto, ai lavori vi partecipavano anche degli ospiti della Piccola Casa secondo le loro condizioni e capacità, e per lavori semplici, animati dall'esempio di don Guanella. I lavori in corso moltiplicavano i pericoli, accresciuti dalla natura degli assistiti, spesso incapaci di misurare i pericoli e facili alle distrazioni. È vero, si erano prese le debite precauzioni, ma come prevedere tutto? Non erano in vigore le attuali norme di sicurezza! Ebbene, nessuno di quegli ospiti ebbe a subire infortuni. Lo stesso don Guanella, trovandosi sui ponti, avendo un grande mal di testa, stava per mettere un piede nel vuoto, urtando casualmente un palo, si accorse del pericolo e si mise al sicuro. Altra volta un grosso sasso cadde dall'alto e sfiorò il velo di suor Marcellina, che stava passando in quel punto. Sarebbe bastato un piccolo spostamento per averne gravissimo danno.

Un giorno, mentre i ponti erano carichi di materiale, don Guanella diede ordine a tutti di

ritirarsi. In quel momento un ricoverato, di nascosto gettò un sasso contro l'impalcatura e i ponti crollarono fragorosamente. Furono tutti salvi!

Vita del santuario

La solenne consacrazione del santuario, il 6 aprile 1893, con la partecipazione di popolo e autorità, diede inizio a quel centro cittadino di devozione al Sacro Cuore, che don Guanella seppe formare con intenso fervore. Doveva, secondo lui, essere un santuario sorgente di fede, un focolare di fervore religioso, una sorgente di grazie per i vivi e per i morti, il luogo di supplica per i bisogni pubblici e privati, la fonte dell'ispirazione per un amoroso servizio di carità ai poveri. Il Santuario del Sacro Cuore si può considerare la chiesa madre di tutte le altre chiese, costruite in seguito da don Guanella e dai suoi figli. Non si apriva una casa senza una chiesa o almeno senza una cappella.

Ivi soleva rifugiarsi egli stesso e restarvi lunghe ore davanti al tabernacolo nei momenti di bisogno, di sconforto, di abbandono da parte degli uomini, e anche quando il cuore gli traboccava di amore e di riconoscenza verso quel Cuore, da cui era sgorgata la sua opera. Con la realizzazione del santuario, in

La storia di un prete venuto dai monti

Como e in diocesi, si accentuò un movimento di stima e ammirazione a favore dell'umile prete venuto dai monti a portare il fuoco della carità a Como e poi in molte parti del mondo.

Attualmente il santuario è parzialmente modificato perché venne rifatto nella parte esistente e più che raddoppiato nel 1913, e poi completato, con grande giubilo di don Guanella, che vedeva la possibilità di riprodurre i luoghi santi del Calvario, di Betlemme, di Nazareth e del Santo Sepolcro.

Don Guanella visse e morì accanto al santuario che custodì per molti anni la sua tomba, e ora è luogo di pellegrinaggio per venerare la sua salma che riposa accanto a quella della beata Chiara.

In chiusura, circa le vicende della Piccola Casa, eccovi un bel ricordo interessante. La sera del 12 settembre 1899, venne a Como per assistere all'esecuzione dell'oratorio del maestro Lorenzo Perosi *Il Natale del Redentore*, un chierico bergamasco, dal tratto familiare e cordiale. Egli chiese di passare la notte presso la Casa Divina Provvidenza. Fu ben accolto e messo a dormire in un dormitorio, del quale ebbe sempre un vivo ricordo: «Mi hanno condotto in un dormitorio assai ampio, ma ho notato subito che era tenuto bene e assai pulito; mi pare di rivederlo» (TP, 232).

Quel chierico era Angelo Roncalli che sarebbe

diventato papa Giovanni XXIII, e che ebbe sempre una grande venerazione per don Luigi Guanella.

Santa Maria di Lora

La Piccola Casa diventava ogni giorno più insufficiente ai bisogni e si rendeva indispensabile la divisione del reparto maschile da quello femminile. Come trovare i mezzi per una nuova costruzione? La Provvidenza venne incontro a don Guanella, che gli mise sott'occhio un vasto complesso di fabbricati, alla periferia di Como, a Lora, sopra un'altura che domina la conca comasca. Si trattava di una ex fabbrica, chiamata la Binda: cessata l'attività industriale venne messa in vendita. Diversi furono gli interessati, ma chi per un motivo, chi per l'altro si ritirava. Rimase don Guanella che per la somma di quarantacinquemila lire ne fece l'acquisto, a queste condizioni: tremila alla consegna, il resto poco a poco; l'offerta, la più cospicua, fu quella del prevosto di San Marco in Milano, don DelTorchio; anche la Cassa di Risparmio gli concesse un mutuo a lunga scadenza.

Da poco monsignor Ferrari era stato trasferito a Milano e gli successe monsignor Teodoro dei Conti di Valfré. Questi non conosceva don Guanella e la sua Opera. Riceveva pressioni che gli prospettavano il

pericolo che don Guanella non riuscisse a far fronte alle spese e a pagare i debiti con la conseguenza di un fallimento. Si diceva poi che nella Piccola Casa regnava un certo disordine. Bisognava quindi fermare don Guanella. Il nuovo vescovo perciò tenne con don Guanella un contegno prudente e gli raccomandò di non aprire altre case. Ma quando don Guanella fu sicuro del contratto per la Binda, lo fece sapere al vescovo per mezzo di uno dei suoi primi preti, don Silvio Vannoni. Il vescovo non poté che dare questa risposta: «Faccia quello che vuole, perché con i santi non si può contrastare».

Così il 20 giugno 1897 il grandioso edificio fu inaugurato. Non poteva all'inizio dirsi una seconda casa, ma un ampliamento della Piccola Casa per accogliervi il reparto femminile.

Uno stanzone venne trasformato in cappella, la costruzione venne adattata provvisoriamente per le suore. Furono adattati altri locali per le ricoverate che, dalla Piccola Casa di via Grossi, furono trasferite nella sede di Lora. E così la Piccola Casa rimase esclusivamente per il reparto maschile. A questo punto si può dire che nella sede intitolata Santa Maria della Provvidenza in Lora sia nata la seconda casa guanelliana, distinta dalla Piccola Casa, dalla quale però le suore non si staccarono e rimasero legate come figlie al padre don Guanella e riconobbero in

essa *l'originaria casa paterna*, anche quando la casa di Lora divenne la loro Casa Generalizia.

Nel 1902 si aprì al culto una bella chiesetta e don Guanella vi pose in venerazione la dolce Vergine Madre della Divina Provvidenza, che le due Congregazioni guanelliane invocarono come Madre e vollero avere come loro Patrona. La Casa Santa Maria della Provvidenza divenne un'oasi di riposo, un cenacolo di preghiera, un faro di fede e di carità, un centro importante e vitale per la Congregazione femminile.

CAPITOLO SESTO

PER LE VIE DEL MONDO

Secondo il progetto di don Guanella la Piccola Casa doveva essere la madre di tante altre case, sempre per i poveri, da impiantare là dove la Provvidenza lo avrebbe chiamato.

Infatti già nel 1888, nelle *Massime di Spirito*, scriveva: «Le opere del Signore nascono e crescono a somiglianza dell'Opera di Dio per eccellenza, la Chiesa di Gesù Cristo. A principio è la grotta di Betlemme e poi la casa di Nazareth, indi il tempio di Gerusalemme e da ultimo la basilica di Roma» (S, IV, 31).

Spirito evangelico

Don Guanella sognava lo sviluppo della sua opera, quando ancora la Piccola Casa era in una situazione di incertezza. Tuttavia guardava al futuro con fiducia, ricordando le parole di Gesù ai suoi discepoli, mandandoli in missione: «Ecco io vi mando

come pecore tra i lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mc, 10-16). Così potrà scrivere nelle sue note biografiche questo suggerimento per i suoi seguaci: «In aprire le case, bisogna sempre fare come la serpe che, fra sasso e sasso, fa passare il capo e poi, man mano, il resto del corpo; si inizia con uno o pochi locali in affitto, poi una compera» (VdP, 66).

Proprio come fece lui con santa astuzia e semplicità e riuscì a mettere il piede in Como e poi via via in diverse località. Ve ne racconterò la storia nelle pagine seguenti.

Come già vi ho accennato, messe le fondamenta della Piccola Casa, guardava lontano, pensava che la pianticella trasferita da Pianello a Como, sarebbe diventata una grande pianta, frondosa, tale da estendere i suoi rami fruttiferi in diversi terreni.

Possiamo supporre che don Guanella, imbevuto com'era di spirito evangelico, pensasse alla parabola esposta da Gesù, circa il grano di senape: «Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senape che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi, ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami» (Mc, 13, 31-32). Il paragone si adatta bene alle fondazioni guanelliane, perché il regno dei

cieli è il regno della carità. Quanti uccelletti affamati e intirizziti hanno trovato ristoro e un caldo nido nelle case di don Guanella che, con grande sacrificio, riuscì a fondare.

Ora racconterò la storia di queste fondazioni, senza seguire un ordine cronologico. Di alcune parlerò più a lungo perché riflettono meglio le caratteristiche dello spirito di don Guanella, la sua intraprendenza e la sua fiducia nella Provvidenza. Di altre fondazioni vi parlerò più in breve, altrimenti la nostra storia si allungherebbe troppo. Della casa di Lora non aggiungerò altro a quanto vi ho già detto prima: da residenza del reparto femminile divenne la casa principale delle suore.

Don Guanella pensava a uno sviluppo graduale della sua istituzione: da Pianello a Como, centro della diocesi; poi a Milano, metropoli della Lombardia e poi avanti fino a Roma, centro della Chiesa Cattolica. Una espansione intelligente per le vie del mondo. Don Guanella fu un vero stratega delle opere di carità.

Milano

Da tempo la città di Milano, fervida di commerci e di industrie, nonché generosa per le opere pie di soccorso ai poveri, attirava il pensiero e le aspirazioni

di don Guanella per impiantarvi qualche sua opera.

L'opera degli Asili

E la Provvidenza venne incontro a questo suo desiderio per mezzo della signora Rosa Piatti. Ella era direttrice della Scuola Normale di Como, frequentava la Piccola Casa, prestandovi il suo aiuto nell'educazione degli orfani. Convinta dal gran bene che don Guanella compiva, mise a disposizione i suoi risparmi affinché anche nella sua Milano aprisse un centro per l'istruzione dei bambini poveri.

Don Guanella nel giugno 1890 accondiscese al pio desiderio, concedendo le sue suore per un asilo per bambini e poi un altro, nella parrocchia della Santissima Trinità. Non fu una vita facile per le suore. I primi mesi furono di continui sacrifici. Molte volte il cibo era loro fornito dai residui di un ortolano. Don Guanella provvedeva come meglio poteva al punto che nelle visite che vi faceva da Como, nascondeva sotto il pastrano burro e lardo, per le sue figlie che vivevano in estrema povertà. Un buon padre, per nutrire i suoi figli, le inventa tutte. Così era don Guanella.

Nel 1894 si aprì un asilo anche a Porta Vittoria, nel quale fu accolta la prima orfanella milanese «una pupattola alta poco più di tre spanne, alla quale per letto, serviva, non essendovi altro, un vecchio baule

scoperchiato» (M, 271).

Ora vi dirò di un incidente che poteva finire in tragedia. L'attività delle suore era ben vista e molto richiesta, tanto che si dovette trasferire uno dei primi due asili, in via dei Cappuccini, dove, in un ampia casa, circondata da giardini e boschetti, con portici e terrazzi, si svolgeva meglio il lavoro educativo. Accorsero subito numerosi bambini e vi fu posto anche per un gruppetto di invalidi.

La popolazione apprezzava l'opera degli asili, che era provvidenziale per tante famiglie ed era di grande aiuto per le madri operaie. Un tale però, ritenendo danneggiata sua moglie, che aveva una modestissima custodia di bambini prima che si aprissero gli asili di don Guanella, più volte importunò le suore con invettive e minacce. Una sera di agosto del 1892, mentre le suore erano radunate in una sala, si sentirono rintronare la testa da un colpo di fucile. La palla era entrata dalla finestra, ma invece di colpire le suore, alle quali era diretta, era piombata sulla credenza, spezzando piatti, bottiglie e bicchieri. Potete immaginare lo spavento delle suore, che però non si persero d'animo e continuarono il loro lavoro educativo.

Se da una parte vi fu chi tentò d'impedire l'attività delle guanelliane a Milano, vi furono anche persone sensibili e generose, che formarono un comitato di beneficenza, di cui facevano parte distinti sacerdoti

e generose signore, allo scopo di far conoscere e di aiutare don Guanella nel promuovere le sue attività benefiche.

Sant'Ambrogio ad Nemus

Lo sviluppo dell'opera degli asili a Milano fece sorgere nell'animo di don Guanella la speranza di poter iniziare una casa di riposo per le donne anziane e ammalate, di cui la città sentiva il bisogno, anche se ne esistevano già alcune. Cresceva la popolazione cittadina e aumentavano pure le esigenze della società in via di sviluppo industriale e commerciale. Il lavoro impegnava le famiglie in modo che l'assistenza alle persone deboli era problematica.

A queste persone, secondo il pensiero di don Guanella, bisognava rivolgere il buon cuore della carità cristiana, con la fondazione di qualche opera pia. L'occasione propizia per realizzare il progetto di don Guanella si presentò imprevedibile. Non poteva essere migliore.

Nel 1894 i sacerdoti vecchi e invalidi della Diocesi di Milano avevano lasciato l'antica dimora, annessa alla chiesa di Sant'Ambrogio ad Nemus, per trasferirsi presso San Celso. Don Guanella s'incontrò un giorno in piazza del Duomo con monsignor

Ambrogio Belgeri, membro della commissione amministratrice della Casa Ecclesiastica, il quale gli disse: «Compri lei lo stabile di Sant'Ambrogio ad Nemus. Quanto darebbe?». «Credo che si potrebbe darmelo per novantamila lire» rispose Don Guanella. «Tropo poco – ribatte il monsignore –, tuttavia venga domani alla adunanza degli amministratori».

Un buon prevosto diceva scherzando a don Guanella: «Vuol comprare Sant'Ambrogio ad Nemus, ma i denari dove sono?». E don Guanella: «I denari sono beni terreni e la terra noi la calpestiamo sempre».

Egli si presentò all'adunanza degli amministratori e concluse il contratto per lire centodiecimila. Versò subito la caparra, tutto quello che aveva: lire cinquanta. Al giorno del contratto versò lire tremila, il resto poco per volta. E così il complesso dei fabbricati, con la chiesa annessa, passò a don Guanella per una nuova sua opera.

La chiesa annessa a Sant'Ambrogio ad Nemus era sorta in una località solitaria e coperta da selve, dove fin dai primi tempi del cristianesimo vi si ritiravano persone religiose per condurvi una vita eremitica. In quel luogo sorse il primo monastero d'Occidente, che ebbe una gloriosa storia, dove vi passarono anche sant'Ambrogio, sant'Agostino e san Martino di Tours. Chiese e monastero si chiamavano "ad Nemus", perché

erano sorti in un bosco sacro per i cristiani (*nemus* significa bosco).

Dopo svariate vicende storiche, il monastero divenne Casa Ecclesiastica per i sacerdoti anziani e invalidi. Poi, come vi ho detto, passò a don Guanella.

Le suore vi entrarono felici in quell'edificio ampio, arioso, costruito a forma di quadrilatero, con cortile, portici e colonne, circondato da vasta ortaglia, con bella chiesa aperta al pubblico, anche se bisognosi di restauro e di adattamento per il confortevole ricovero delle persone anziane e ammalate.

Sentite questa.

Il giorno della loro entrata i prevosti di san Giacomo e di san Marco vuotarono il loro borsellino nelle mani della superiora, affinché facessero anche nel cibo un po' di festa. Don Guanella, vedendo un pranzo insolito, chiamò la superiora per avere una spiegazione. Ella si giustificò raccontando la storia dei borsellini.

Un parroco, amico dell'opera chiese alla piccola suora portinaia: «Siete entrate, ma avete pagato la casa?». Ella con semplicità guanelliana rispose: «Lo sa il Signore che siamo Figlie della Provvidenza e la Provvidenza ci penserà».

Un parroco andò a trovare una sua protetta accolta nella casa di Sant'Ambrogio ad Nemus; vedendo le suore in uno stato di molta povertà chiese:

«Come farete ad andare avanti se siete così povere?». Rispose una suora: «Don Luigi ci insegna sempre a pregare e ad aspettare l'aiuto dal Signore che è un gran banchiere e ci dà l'interesse in proporzione della nostra corrispondenza alle sue grazie e alle nostre preghiere».

Un primo pensiero di don Guanella fu quello di *restaurare e ampliare* la chiesa di Sant'Ambrogio ad Nemus, adiacente alla casa. Ciò era richiesto dal bisogno della numerosa popolazione del Sempione e voleva anche ricordare il XV centenario della morte di sant'Ambrogio.

I lavori vennero iniziati nell'agosto 1897 e continuarono con alacrità e competenza poiché si trattava di porre mano a un monumento antico e ricco di storia. Terminarono con la consacrazione della chiesa rinnovata nel maggio 1899, fatta dal cardinal Ferrari. Divenne così meta di pellegrinaggi e luogo di culto per la popolazione della zona. Il tutto si poté realizzare con l'aiuto di persone benefiche, con l'intraprendenza di don Guanella e l'aiuto della Provvidenza.

La Pia Casa dei Poveri

Sempre per ricordare il XV centenario di

sant'Ambrogio, i figli di don Guanella fecero il proposito di estendere l'attività caritativa a tante altre persone povere, ampliando e ammodernando la casa, alla quale era stato dato il nome di *Pia Casa dei Poveri*.

Si trattava di reperire i mezzi necessari. La Provvidenza mandò il signor Antonio Annoni che, saputo di questo progetto, disse: «Confidate in me e lasciatemi fare. Io ho intenzione di farvi del bene, vi farò grande il convento di Sant'Ambrogio ad Nemos» (TP, 295).

L'Annoni già conosceva don Guanella poiché egli villeggiava a Musso, sul lago di Como. Era entrato in confidenza con lui anche a Milano. Ammirava il lavoro caritativo di don Guanella e delle sue congregazioni. La sua promessa fu accolta con gratitudine. L'Annoni, da buon amico delle suore guanelliane, restaurò l'antico convento, aggiungendovi un nuovo fabbricato, che poteva accogliere duecento ospiti: ragazze, anziane e persone povere, e venne inaugurato nel 1900.

Più tardi l'Annoni aiuterà don Guanella nella fondazione e nello sviluppo di altre case. Sarà ricordato come un grande benefattore delle opere guanelliane.

È doveroso ricordare che l'istituzione femminile di Milano è congiunta con il lavoro illuminato e paziente, fatto di sacrifici e di virtù, di un gruppo di suore. Esse furono le fondamenta solide dell'opera, con l'aiuto di persone buone e sensibili.

Sorse anche un pio consorzio i cui membri versavano una somma annua e davano anche un aiuto morale procurando conoscenti e amici che fossero di sostegno all'istituzione di don Guanella. Per questo motivo egli guardava all'avvenire e all'ampliamento delle attività caritative in Milano, senza togliere lo sguardo da altre case che andava via via fondando in altre parti. Ve ne parlerò in seguito.

Istituto San Gaetano

Anche i Servi della Carità (congregazione maschile fondata da don Guanella) avevano messo il piede a Milano, per l'assistenza spirituale della Pia Casa, per officiare nella chiesa di Sant'Ambrogio ad Nemos e per ospitare alcuni sacerdoti vecchi o ammalati.

Nasceva così l'opera maschile sotto il tetto di quella femminile.

Ma don Guanella pensava, da tempo, anche al progetto di una casa per i ragazzi poveri, come faceva a Como. Per i fanciulli soprattutto, urgeva il bisogno di un istituto, che raccogliesse i numerosi orfani che non trovavano posto negli orfanotrofi pubblici. Egli desiderava ridonare una famiglia a chi l'avesse perduta e dare aiuto, assistenza ed educazione ai figli di operai,

costretti a lasciare i loro figli durante il lavoro.

Per questo grande bisogno don Guanella affittò in un primo tempo alcuni locali del così detto “Cairo”, vicino alla casa delle suore, che consisteva in un groviglio di case e cortili, già usati come filanda e poi come magazzini. Poi ne affittò altri, poiché il bisogno si faceva sempre più urgente. Ne era padrone il signor Antonio Lanzani.

Nella festa patronale di Sant’Ambrogio ad Nemus nel 1903, durante il tradizionale pranzo con gli invitati, don Guanella chiese al padrone dello stabile, presente a tavola: «Quanto, caro signor Antonio, vorrebbe per la vendita del suo “Cairo”?». Gli rispose: «Non è pane per i suoi denti, caro don Luigi, non un centesimo di meno di seicentomila lire». «Molto meno – disse don Guanella –, molto meno». Si accontentò per allora di prendere in affitto un maggior numero di locali; e vi aprì l’istituto, il giorno dedicato a san Gaetano, il santo della Provvidenza.

Sempre nel 1903, avuto un mutuo dalla Cassa di Risparmio e aiutato dal munifico benefattore Antonio Annoni, entrò in possesso dell’intero stabile, per circa trecentomila lire. Così don Guanella poté dare ospitalità a numerosi fanciulli e anche a vecchi e infermi. Il primo direttore, don Silvio Vannoni, non si spaventò di fronte alle difficoltà finanziarie, ben conoscendo il segreto di tutte le case della Divina

Provvidenza: «Quando occorrono denari per il bene delle anime, la Provvidenza li manda», così diceva spesso don Guanella.

La sede, cioè il “Cairo”, era soggetta al piano regolatore che doveva in gran parte distruggerla, per lasciare posto a vie spaziose e a migliori edifici. Non conveniva quindi farvi costose trasformazioni, ma bisognava trascinarla innanzi, con il suo disordine edilizio e nel suo stato di continuo deperimento.

Quando il piano regolatore giunse alla sua fase d’attuazione, spianando il vecchio edificio, l’Istituto San Gaetano e il Comune di Milano stipularono una convenzione, secondo la quale si rendeva possibile il sorgere della nuova sede in via MacMahon, sotto il titolo di Istituto San Gaetano per fanciulli poveri. Con l’assenso del sindaco socialista che diceva: «Di questi istituti Milano ha bisogno».

I buoni milanesi, gli autentici ambrosiani “dal cuore in mano”, lo fecero oggetto delle loro attenzioni e lo aiutarono generosamente.

Ascoltate questa bella attestazione dal direttore don Martino Cugnasca: «Nel luglio del 1908, passammo un brutto periodo dell’Istituto San Gaetano. Alcuni fornitori non volevano più dare roba, perché in arretrato coi pagamenti. Ricordo che si dovevano quindicimila lire al prestinaio, ottomila lire al formaggiaio, seimila lire al salumiere. Esposta

la situazione a don Guanella, ci disse: “Martorelli siete senza fede, Dio Provvederà. Intanto fate bene la novena a San Gaetano”. La domenica prima della festa di San Gaetano, una donna mi chiamò in direzione, chiedendomi se quello era proprio l’Istituto San Gaetano. Alla risposta affermativa, mi disse come il suo padrone, Gaetano Mantica, le aveva dato, prima di morire, un libretto della Cassa di Risparmio di venticinquemila lire, da dare a quell’istituto che ella avrebbe creduto meglio. Alcuni giorni prima, trovandosi nella chiesa di San Satiro in Milano, ella vide lo stendardo dell’Istituto San Gaetano, con alcuni fanciulli, che accompagnavano il funerale stesso, sentì il desiderio di dare il legato all’istituto, che ricordava il nome del suo padrone. Riferito il fatto a don Guanella, ne ringraziò il Signore e ci spronò ad avere maggior confidenza in Dio» (TP, 303). A questi “scherzi” egli era abituato.

Per sistemare gli anziani e i disabili che in un primo tempo aveva accolti al “Cairo”, don Guanella provvide nel 1910 all’acquisto di terreno con fabbricato a *Trenno Milanese*, alla periferia della città e vi adattò una colonia agricola per dare occupazione agli ospiti parzialmente validi e per rifornire di latte, frutta e verdura le case già operanti in città.

Le opere di Milano sono una bella pagina della storia di don Guanella, perché riuscì ad attuare il

programma di dare «pane e paradiso» alle varie categorie di poveri, che non mancano anche nelle ricche e grandi città.

Una storia che è continuata per opera dei suoi figli/e, con lo sviluppo delle case impiantate da don Guanella e in particolare con l'erezione della parrocchia accanto all'Istituto San Gaetano, divenuta centro di attività religiosa per i numerosi fedeli del quartiere e con annesso oratorio per le attività formative per i giovani della zona.

Nuova Olonio

La fondazione che merita una narrazione particolare è quella realizzata da don Guanella al Pian di Spagna, perché fu un'iniziativa di carattere sociale, assistenziale, economica e religiosa. Anche questa è una bella pagina della storia di don Guanella, che svela la sua *personalità* originale di uomo e sacerdote.

Al limite estremo dove incomincia il lago di Como si stende una vasta pianura, detta Pian di Spagna, dominata dalle maestose rovine di Fuentes, tra il vecchio e il nuovo letto dell'Adda. Ai tempi passati, fino al secolo XIX, la zona era una vasta distesa paludosa e malsana, con pochi casolari e campi semi coltivati.

Ai tempi dei Longobardi non era così. Vi sorgeva una fiorente città chiamata Aulonia o Alonium, circondata da terre fertili e produttive. Era anche un punto di passaggio di viaggiatori e di mercanzie provenienti da diversi paesi di Europa. L'aria era salubre, i campi erano coltivati.

Le guerre, gli straripamenti dell'Adda, la peste, le inondazioni, specie quella del 1520, costrinsero gli abitanti a cercare rifugio sulle colline vicine. Chiesa e case di Aulonia caddero in rovina e la zona divenne acquitrinosa e malsana. Le terre abbandonate.

Intuizioni

Quando da giovane studente Luigi Guanella passava attraverso questa zona per recarsi a Como, si domandava perché restasse incolta tanta terra, come già vi ho detto prima.

Da prete, quando stava con don Bosco, avendo condotto per una lunga passeggiata a Benevaggenna i suoi alunni del collegio di Mondovì, in quella occasione gli si affacciò alla mente, come in visione, una casa che egli avrebbe fondato in quella desolata pianura, per i suoi valtelinesi poveri di lavoro, di pane e di assistenza.

Anche quando era già a Pianello sovente

pensava a quella terra abbandonata con il desiderio di chi avrebbe voluto recuperarla in qualche modo. A più riprese quindi la bonifica del Pian di Spagna gli tornava alla mente. Erano intuizioni, illusioni, previsioni? Il fatto sta che queste sensazioni si sono poi concretizzate, proprio per sua iniziativa.

Da sogno a realtà

La lettura di una monografia storica del luogo, pubblicata dal suo nipote don Pietro Buzzetti, decise don Guanella a tradurre in pratica l'idea che da gran tempo gli "frullava" nella mente.

Nell'ottobre 1899 promosse un'adunanza del clero delle parrocchie circostanti ed espone il suo progetto di iniziare la bonifica del Pian di Spagna. Qualcuno diceva: «È un progetto da matti». In realtà si trattava di un progetto di avanguardia, come ora vi racconterò.

Il cardinal Ferrari espresse «sincerissimo plauso alla nobile e santa iniziativa». Il congresso cattolico regionale affermò la fiducia in don Guanella che «parla poco e opera assai». Secondo il suo vasto progetto si trattava non solo di bonificare, ma di dare al povero popolo la preziosa ricchezza del lavoro agricolo e di rendere la zona abitata. Voleva far risorgere l'antica

Aulonium, creando un nuovo paese col nome storico e sacro di Nuova Olonio Santissimo Salvatore.

Al centro avrebbe dovuto sorgere la chiesa e accanto una colonia agricola, anche per l'accoglienza e la riabilitazione dei disabili mentali in condizioni di poter svolgere un qualche lavoro facile della terra. Per realizzare questo progetto don Guanella pensava di seguire il programma benedettino: «Ora et labora».

I primi passi

Per arrivare a questa meta incominciò a fare l'atto di acquisto nel luglio 1900 della così detta Castella e del terreno adiacente, di cui una parte era parzialmente coltivabile e il più era una zona acquitrinosa. Il tutto era di seicentocinquanta pertiche, con una vecchia casa colonica. Don Guanella pensò quasi subito a farvi costruire una piccola chiesa in legno per il servizio religioso ai pochi abitanti dei dintorni. Sarebbe servita anche per gli ospiti della colonia agricola adiacente che stava realizzando.

«Infatti don Guanella, raccolta una dozzina di “buoni figli” dalla casa di Como, approdò a Colico, li aiutò a salire sopra carrettelle, che sulla riva li attendevano, e via, tra le risa del popolo spettatore, verso la meta. Tutti ridevano della “pazzia di Don

Guanella”. Con l’aiuto di robusti sterratori veneti, si incominciò a estirpare roveti, boscaglie irte di pruni e robinie, a spianare rialzi e avvallamenti, a formare distese per piantagioni e prati, con tanto fervore di lavoro, che in pochi mesi un vasto appezzamento di una quarantina di pertiche, ben livellato e seminato, non si riconosceva più. In pochi anni poi furono ridotti a prati, vigne e piantagioni fertili, stagni, paludi e dune di sabbia, per la superficie di circa trecento pertiche» (TP, 282).

I “buoni figli” della colonia erano lieti e orgogliosi del frutto delle loro fatiche. Aniché restare in ozio, essi imparavano a maneggiare gli attrezzi semplici di lavoro, contenti nel sentirsi uomini come gli altri, capaci di produrre alimenti per la loro mensa. Questo è un principio fondamentale della pedagogia guanelliana, riguardanti i disabili mentali: riabilitarli e rendere serena la loro vita.

La Madonna del Lavoro

Don Guanella volle intitolare la chiesetta provvisoria e la colonia agricola alla Madonna del Lavoro perché santificasse il lavoro necessario per far sorgere un nuovo paese e perché proteggesse gli ospiti della colonia agricola. Ne ideò la statua e fece scolpire

La storia di un prete venuto dai monti

la Madonna che con una mano protegge un contadino, mentre un fabbro le bacia un lembo del mantello. Questi due lavoratori (contadino e artigiano) sono vestiti con i costumi dell'epoca passata. Il 5 maggio 1901 fu celebrata, con il concorso di numerosi fedeli, la prima festa in onore della Madonna del Lavoro.

Nel 1903 fu posata la prima pietra di una nuova e più grande chiesa, in muratura, dedicata al Santissimo Salvatore, per ricordare il tempio dell'antica Aulonium. Venne proclamata poi anche Santuario della Madonna del Lavoro. Già l'anno seguente fu aperta al pubblico. Venne decorata con le raffigurazioni dei santi valtellinesi, secondo le indicazioni di don Guanella.

La colonia agricola si andava sviluppando e nel medesimo tempo procedeva il lavoro di bonifica, tanto che gradualmente sorgevano case di contadini nei dintorni.

Attualmente Nuova Olonio, iniziata da don Guanella è un bel paese, fornito di tutti i servizi sociali, con moderne abitazioni in continua espansione. La colonia agricola è diventata un centro residenziale per anziani e ammalati e per disabili mentali.

La chiesa è diventata parrocchiale e svolge attività pastorali e con l'annesso oratorio, favorisce il senso di comunità per gli abitanti che provengono da realtà diverse.

Gli uomini santi, come don Guanella «ardito e

intelligente iniziatore della bonifica del Pian di Spagna» (TP, 284), sanno compiere opere straordinarie perché intenti a lavorare *cruce et aratro* per la città di Dio e per quella degli uomini.

Davvero possiamo dire che Nuova Olonio, con tutte le sue realtà, è un monumento vivo della fede, della genialità e dell'operosità di don Guanella.

Ardenno

La fondazione dell'Opera di Ardenno ha del sorprendente. Il Vescovo di Como, monsignor Teodoro Volfré di Bonzo, succeduto a monsignor Ferrari, dimostrava benevolenza verso don Guanella e le sue opere ma, nello stesso tempo, gli raccomandava prudenza, di non aprire nuove case e di consolidare quelle esistenti. Dopo una visita pastorale in Valtellina, vedendo la necessità di provvedere alla cura di numerosi disabili, si intese col parroco di Ardenno, don Lorenzo, fratello di don Guanella, che non c'era altro rimedio che ricorrere a don Luigi! Il Vescovo lo chiamò e gli disse senza preamboli: «Bisogna che ella fondi una casa ad Ardenno e subito». Don Guanella gli ricordò che lo aveva ammonito di mettere da parte l'idea di nuove fondazioni, poi aggiunse: «Agli ordini del mio vescovo sono felice di dire: "Comandate e

obbedirò». Il Vescovo, con un sorriso disse: «Sì, le ordino di aprire ad Ardenno *non una casa, ma due*, una maschile e una femminile. Si affretti, Dio lo accompagni e lo benedica».

Don Guanella vi si accinse col cuore pieno di entusiasmo e con decisione. Gli fu offerto per l'opera maschile una casa patrizia. Acquistò poi un altro ampio edificio nobiliare per l'opera femminile a condizioni di favore. Scrive don Mazzucchi: «Così i due palazzi, augusti per la nobiltà e la ricchezza di generazioni tramontate, venivano a risplendere della gloria di altri ospiti, bene altrimenti onorabili e nobili, perché recanti, nelle stimmate della loro sfortuna e della loro insufficienza fisica, l'impronta veneranda dei patimenti di Cristo» (M, 296).

Gli inizi furono difficili, anche perché le famiglie valtellinesi non gradivano distaccarsi dai loro figli e preferivano tenerli in casa, anche in condizioni disagiate.

Per la definitiva sistemazione di questa casa, intitolata a san Lorenzo, gli ospiti maschi furono trasferiti nella nuova casa Madonna del Lavoro di Pian di Spagna. Così l'opera femminile si sviluppò molto bene e divenne un centro di assistenza per numerose "buone figlie" della Bassa Valtellina e di altre zone. In seguito si aggiunse anche una casa di riposo, tutt'ora ben funzionante.

Berbenno

Se Ardenno fu una delle prime case fondate da don Guanella in Valtellina, l'ultima fu quella di Berbenno, dove era urgente il bisogno di una casa di riposo e di un asilo d'infanzia. Chi l'avrebbe pensato che questa sarebbe stata l'ultima sua fondazione? Don Guanella lo presentiva. Quando egli andò a Berbenno per l'ultima volta nel luglio 1915 a sostenere la provvida istituzione disse precisamente: «È *l'ultima fondazione* che faccio». E a chi gli soggiungeva: «No, don Luigi, Dio lo conserverà per altre» don Guanella ripeteva: «No, vedrà, vedrà è l'ultima, è l'ultima». Fu un presentimento. Berbenno fu proprio l'ultima fondazione. Di questo ve ne farò accenno anche quando vi parlerò degli ultimi tempi della vita di don Guanella, poco prima della sua malattia e della sua morte (cfr. M, 318).

Menaggio

Oltre alle bellezze dei monti don Guanella sentiva l'attrattiva di quelle del lago di Como. Anche per questo, quando la Provvidenza gli fece avere un giardino con fiori, piante di ulivo e vigneto, in posizione incantevole sopra Menaggio, fu felice di

potervi impiantare una sua opera. In mezzo al verde, una villa graziosa, già soggiorno di una ricca signora, la Contessa di San Rocco, che l'aveva fatta costruire nella Svizzera, la fece trasportare a pezzi lassù.

Per vari motivi, la contessa volle disfarsi della villa, con i terreni annessi. Cedette tutto a don Guanella per una sua fondazione. Già da tempo egli aveva ricevuto pressioni perché si decidesse ad aprire una casa per *disabili di famiglie signorili*, bisognose anch'esse di essere assistite e curate. Destinò quindi questa casa di Menaggio per loro e la chiamò *Asilo degli Ulivi*. Vi si stabilì l'8 luglio 1902, portandovi un gruppo di queste persone disabili per andare in aiuto alla loro povertà.

Infatti sono bisognosi di amore anche i figli dei ricchi, soprattutto se si tratta di famiglie decadute. Don Guanella era sensibile a tutte le forme di povertà: è sofferenza sia nei ricchi come nei poveri. Soccorrere chi soffre è sempre un'opera di carità e di carità don Guanella ne aveva per tutti.

Stimianico

Sempre sul lago, fece sorgere a Stimianico, in una porzione del parco di una villa signorile, un asilo e un piccolo ospizio. Vide in esso, per l'amenità del

posto e la vicinanza a Como, un'altra sede idonea a sollevare miserie.

L'ospizio fu aperto il giorno della festa dell'Immacolata del 1899. Le suore incominciarono il lavoro modesto e paziente, a sollievo di donne bisognose del popolo o di condizione civile decaduta, povertà quest'ultima doppiamente sentita perché il passare da uno stato di benessere materiale e civile all'indigenza, la sofferenza è certamente grande.

Musso

Un'altra casa don Guanella riuscì a fondare in posizione amena, vicino al giardino realizzato dal nobile Giovanni Manzi, poco distante dalla famosa rocca di Musso, sempre sul lago di Como.

La casa, intitolata a sant'Antonio, divenne *casa di preghiera per le suore* che per età o per malattia e sofferenza, non potevano dedicarsi alle attività e al lavoro. Se è vero che chi prega e soffre non perde tempo, quelle religiose o laiche accolte nella casa di sant'Antonio, non erano inutili ma, seguendo il programma di don Guanella «pregare e patire», portavano soccorso ai bisogni del mondo. È questa una “globalizzazione spirituale”, prima che se ne parlasse come si fa oggi per tutte le altre realtà.

Barzio

Mentre don Guanella si dava attorno a consolidare e sviluppare le case già fondate, non lasciava di rivolgere altrove i suoi passi. Seguiva il principio da lui già espresso nelle *Massime di Spirito* che «sono da studiare attentamente le mosse della Provvidenza e tenerle dietro e confidare altamente» (S, IV, 29). Così non si stancava di percorrere quel cammino di carità che Dio gli indicava.

La fondazione di Barzio sorse per un *felice e provvidenziale malinteso*. Don Guanella era stato sempre in rapporti amichevoli con don Biagio Verri, il missionario, apostolo della redenzione delle morette, le piccole schiave in Africa. Perciò egli si era proposto di stabilire una delle sue case, nella sua patria nativa, cioè a Barni in Valassina. A questo scopo vi si recò e, appena arrivato, si portò al cimitero, desideroso di celebrare la messa sulla tomba di don Verri.

Vi trovò invece il vecchio parroco di Barzio in Valsassina, che cordialmente sorrise per l'equivoco e disse: «La Provvidenza ha cambiato le carte in mano, ma non mi dispiace». Ciò avvenne ai primi di settembre 1902. Era in Valsassina e non in Valassina, a Barzio e non a Barni.

Il paese era in festa per il cinquantesimo di ordinazione sacerdotale del parroco. Nulla di meglio

che realizzare a Barzio a ricordo, un'opera benefica come don Guanella era disposto a fare a Barni. Dietro richiesta vi mandò le sue suore per un asilo, per l'oratorio e per la scuola femminile di lavoro. Sorse in seguito una casa di riposo e di accoglienza per orfane e disabili.

Per don Guanella l'equivoco non fu un malinteso, ma fu una chiamata della Provvidenza, un modo cioè con cui Dio gli fece conoscere il suo volere. Riconobbe in questo fatto la verità di un vecchio e saggio proverbio: «L'uomo propone e Dio dispone». Con semplicità e fede.

Belgioioso

Tra le diverse iniziative don Guanella aveva introdotto l'uso di mandare alcune suore nelle varie parrocchie a raccogliere aiuti di beneficenza, a chiedere l'"obolo del povero". Le chiamava "suore spigolatrici". Di esse don Guanella scriveva: «Domandano quelle spighe, che dal mietitore sono dimenticate nel campo, voglio dire quello che ad altri può essere superfluo, quel tanto che anche il povero può disporre per altri più poveri di lui. Non rincresca a nessuno la venuta delle nostre spigolatrici, vengono per condividere il pane della carità, allo scopo di meritare per sé un posto

nel paradiso e per far meritare agli altri un più alto seggio di gloria nella beatitudine eterna. Prendiamo la cosa dal lato della fede e il Signore moltiplicherà sopra di noi le sue celesti benedizioni» (TP, 310).

Quanta delicatezza e quanto amore nel chiedere per i suoi poveri!

Due di queste “spigolatrici” capitarono nel 1895 in casa del prevosto di Belgioioso, in diocesi di Pavia. Egli non conosceva l’opera di don Guanella e domandò informazioni. «Mi piace la vostra opera – disse; e concluse –: il vostro superiore fonderà una casa anche qui. Sarà dedicata a san Giuseppe, provveditore della sacra Famiglia e del mondo intero» (TP, 311).

Il vescovo, monsignor Agostino Riboldi, mosso dallo zelo del prevosto, si adoperò tanto che in breve si poté acquistare un complesso di caseggiati, con giardino e vigne della nobile famiglia Melzi d’Eril. Se ne interessarono diverse persone tra le quali il Cardinal Maffi.

Secondo don Guanella questa fondazione doveva servire, da una parte, come asilo infantile per i figli del popolo e dall’altra come ricovero per i vecchi del paese, rimasti soli o ammalati. Augusto patrono fu scelto san Giuseppe. Venne inaugurata il 18 novembre 1896. Don Guanella scriveva: «Dopo tante cose che ci rallegrano e ci confortano, sentiamo proprio il dovere di ringraziare la Provvidenza, che ci ha guidati

e assistiti nella fondazione di questa casa» (TP, 311).

La Casa San Giuseppe fu veramente una spigolatura abbondante.

Livraga

Un altro passo (sul sentiero della carità) fu la fondazione a Livraga, nel Lodigiano, di un'altra casa. È il parroco don Peviani del paese che ci racconta come avvenne: «Dovevo recarmi a Como per raccomandare a don Guanella una ricoverata. Accolto con rara cordialità, mi trattenne alcune ore con sé, poi, discorrendo della casa, mi fissò due occhi in fronte e mi disse: “Lei deve *essere un predicatore* e un missionario”. “Sì – risposi –, ma predico alla buona”. “Io sono imbarazzato – ripigliò lui –, a cercare un predicatore per dare gli esercizi spirituali alle mie “martorelle” e la pregherei per farmi la carità, disponendo di una settimana, per fare a queste un po' di bene”. “Tale e tanta è la cortesia che mi usa – risposi –, che accetto senz'altro”. Al termine degli esercizi, fui così contento dello spirito di abnegazione e di sacrificio, che dimostravano verso i poveri ricoverati, che dissi a don Guanella: “Desidero da tempo le suore per la mia parrocchia. Se potrò combinare per la casa, scriverò ed ella non mi dirà di no”» (TP, 313).

Dal 1865 la Casa Santa Teresa delle Orsoline era stata incamerata dal demanio e poi venduta a privati. Questi, tenendo conto della provenienza della proprietà, si mostrarono disposti a cederla a don Guanella a favorevoli condizioni.

Così nel giorno 3 novembre 1901 con gioia di tutto il popolo giunsero le cinque suore e si aprì, asilo, oratorio e casa di riposo.

Saronno

La casa di Saronno sorse per uno scopo tutto particolare. Da tempo don Guanella era preso da un pensiero che gli stava molto a cuore. Pensava: perché nei numerosi “senza casa” veniva trascurata una classe di persone meritevoli di attenzione? Ai suoi tempi erano in gran numero quelle donne che, per sostituire la mamma morta, si dedicavano alla cura ed educazione di fratelli e sorelle più piccoli, rinunciando liberamente e generosamente a formarsi una propria famiglia. In età avanzata restavano sole e spesso in condizione di povertà.

Di questo problema, un'anima pia, donna Vittoria Lucani, si sentì colpita nell'udire il prevosto di Saronno esporre, in predica, un caso pietoso. Ella non si diede requie finché non trovò il modo di risolvere il

problema. Possedeva un vasto terreno fertile, con casa colonica, in zona periferica di Saronno. Scrisse a don Guanella offrendogli quella proprietà perché la usasse per casa di accoglienza per quelle donne nubili che avevano passato gli anni più belli della vita ad aiutare e soccorrere gli altri.

Don Guanella, pur essendo questo un ramo nuovo delle sue attività, accettò l'offerta. La casa, dopo i necessari adattamenti, s'inaugurò agli inizi del 1907 e fu posta sotto gli auspici della gloriosa protettrice delle vergini, sant'Agnese. Così anche Saronno ebbe un'oasi di carità guanelliana.

Nella Svizzera

La carità non ha confini, soprattutto se i confini sono vicini. Don Guanella, nato ai confini della Svizzera, si sentiva un po' di casa, specialmente col Canton Grigioni e col Ticino, che considerava come un campo adatto alle sue attività. Specialmente guardava a quelle valli dove i cattolici avevano bisogno di assistenza religiosa. Pensava pure a impiantarvi qualche opera caritativa.

Nella Valle del Reno

Un problema che lo toccava da vicino era la salvaguardia della fede cattolica dei suoi convalligiani, costretti a trovar lavoro nel confinante Canton Grigioni, protestante. A quei tempi non c'era clima di ecumenismo, quindi don Guanella, fermo assertore dell'autorità del Papa, sentiva più acutamente il bisogno dell'assistenza spirituale dei cattolici.

Le relazioni economiche della Val Chiavenna con la Valle del Reno e con la Val Bregaglia erano frequenti. «Perché relazioni strette per motivi materiali e così pochi rapporti per tutelare la fede?». Di qui nacque in don Guanella il proposito di erigere qualche stazione cattolica. Le difficoltà per tale operazione erano tante. Le poté superare soprattutto con l'aiuto dei suoi convalligiani. Così riuscì ad erigere una chiesa cattolica a Splügen.

Gli stessi albergatori svizzeri contribuirono per la costruzione perché erano interessati ad attirare clienti cattolici di Milano. Nacque così, col beneplacito del vescovo di Coira, un centro di culto cattolico, gestito dai sacerdoti guanelliani.

Nella Val Bregaglia

Lieto di poter consegnare alla Diocesi di Coira la stazione di Splügen, don Guanella volgeva le sue mire alla Val Bregaglia, di lingua italiana, che si congiunge alla Val Chiavenna. Era l'unica valle svizzera che, dalla riforma del 1550, non aveva permesso che vi fosse costruita una chiesa cattolica per quei pochi abitanti rimasti fedeli alla Chiesa Cattolica.

Don Guanella, incoraggiato dal vescovo, s'impegnò per la difficile impresa di penetrarvi con chiesa e sacerdoti. Con coraggio e prudenza nel 1900 acquistò a Promontogno un caseggiato di legno di dodici locali. Ne trasformò quattro in cappella e l'8 settembre, per la prima volta, vi celebrò la messa. Poi nelle vicinanze iniziò la costruzione di una chiesa in muratura dedicata alla Madonna Immacolata, capace di duecento persone. Fu terminata nel 1904, mediante l'aiuto benefico della famiglia Salis, convertitasi dal protestantesimo al cattolicesimo.

Per provvedere alla Bregaglia superiore, stabilì un'altra stazione a Vicosoprano, costruendovi una chiesetta provvisoria in legno dedicata al Sacro Cuore, con annessa abitazione per il sacerdote. Poi rapidamente nel 1909 sorse una bella chiesa, ricopiando quella dedicata a san Gaudenzio, ormai diroccata, dell'antico monastero benedettino caduto

in rovina.

Così anche in Val Bregaglia furono realizzati due centri di culto cattolico per la costante e coraggiosa opera di don Guanella buon pastore per le pecorelle disperse.

Roveredo

Don Guanella non pensò solo alla cura spirituale dei pochi cattolici sparsi tra i protestanti del Canton Grigioni, ma pensava anche di fondare qualche opera di carità come aveva fatto in Italia.

Venne richiesta l'opera della suore guanelliane per le necessità della grossa borgata di Roveredo nei Grigioni. Le suore recatesi lassù nel 1898, non tardarono a vedere il bisogno per vecchie, croniche, abbandonate delle valli Mesolcina, Calanca e delle zone limitrofi. Sorse così l'*Istituto dell'Immacolata* pur tra contrasti; presto s'ingrandì con nuova chiesa e nuove costruzioni. Le autorità, ostili agli inizi, compresero le benemeritenze di questa casa guanelliana e concessero anche benefici economici, perché la casa venne ritenuta molto utile per tante persone bisognose, che vi trovavano cure e assistenze.

Collegio Sant'Anna

Don Guanella ricevette l'invito insistente di estendere l'opera sua nel piccolo collegio di Roveredo, che quarant'anni prima, quando era stato soppresso l'insegnamento religioso, un benemerito sacerdote aveva fondato per i figli del popolo. Il vescovo di Coira non mancò di rilevare le difficoltà: «Provatevi, disse, ma sarà danaro e tempo sprecati nelle attuali circostanze» (TP, 344). Sempre fiducioso nella Provvidenza, don Guanella si accinse a dare nuova vita a quel collegio detto di Sant'Anna, destinato ad accogliervi giovinetti di famiglie meno abbienti e disagiate. Vi aprì anche una scuola agricola che, nei suoi intendimenti, doveva recare anche sensibili vantaggi al luogo.

Il collegio fiorì e si dovette lasciare l'antica sede per trasportarla in una dimora più adatta, la Casa Schenardi, una delle più belle della valle, circondata da giardini, vigneti e ortaglia. Divenne un collegio per la sana educazione e istruzione di tanti ragazzi, diretto «con modi democratici e familiari» (TP, 345) secondo lo stile guanelliano.

Capolago

Nella Svizzera un'altra fondazione trasse le sue

origini da un fatto commovente. Il giovane avvocato Luigi Rossi, invitato a ventisei anni a presiedere il governo del Canton Ticino, rispose: «Per amore di Dio e della patria assumo l'ufficio, ma prevedo che per amor di Dio e della patria dovrò presto morire».

Infatti poco dopo, l'11 settembre 1890, fu assassinato a Bellinzona. La piissima madre, Franceschina Moderni vedova Rossi, appena conobbe la notizia, esclamò: «Vado in chiesa a ricevere la Santa Comunione e a pregare per lui e per i suoi uccisori». Ritornata dalla chiesa, fece conoscere un suo proposito: «Voglio costruire una chiesa e un asilo in memoria del mio carissimo Luigi».

Nella sua casa a Capolago, l'addolorata madre dispose che don Guanella stabilisse un'opera benefica, dove fosse perenne la lode al Signore e i beneficiati tenessero il posto del suo carissimo figlio.

Nel 1899, infatti, le suore guanelliane aprirono un asilo, un oratorio per la gioventù femminile e ospitarono persone inferme e vecchie (cfr. TP, 350-351).

Nel Veneto

Come già vi ho detto, fin dagli inizi della Piccola Casa a Como, don Guanella pensò ad accogliere anche

i sacerdoti invalidi per vecchiaia o per malattia.

In una sera rigida d'inverno nel 1898 si presentò a don Guanella un sacerdote per chiedere il ricovero di due vecchi sacerdoti della Diocesi di Adria, estremamente bisognosi, perché caduti nella povertà e infermi per paralisi. Essi furono ricevuti e assistiti con carità e pazienza per alcuni anni fino alla loro morte. Ciò piacque tanto al vescovo di Adria, monsignor Antonio Pollin, che aprì le porte del seminario di Rovigo a numerosi chierici aspiranti, seguaci di don Guanella.

Frattra Polesine

La storia del cammino guanelliano nel Veneto continua. Era una terra in cui il socialismo ateo aveva messo le sue radici. Quindi don Guanella pensò alle opere di carità come a una missione evangelica.

Il sacerdote, don Geremia, che aveva chiesto il ricovero per i due vecchi e infermi preti a don Guanella, tornò al suo paese infiammato dal desiderio di dotare la sua diocesi di una casa adatta al ricovero dei ministri dell'altare invalidi per età o malattia, e per altre categorie di persone bisognose. Poco dopo scrisse a don Guanella, indicandogli l'opportunità di acquistare un grosso palazzo, circondato da terreno, a

Fratta Polesine.

La proposta fu accettata e, fatto l'acquisto, si mise mano ai lavori di adattamento.

Nel frattempo a Rovigo ci fu un casuale incontro di don Guanella con un canonico del luogo. Questi gli raccontò preoccupato che due opere di carità, il Rifugio delle pericolanti e un laboratorio femminile, dopo alterne vicende, erano alla vigilia della loro chiusura. Conoscendo don Guanella il canonico, con tutta semplicità, gli espose il grave problema. Egli, con volto sereno, rispose: «Stia di buon animo. Celebriamo la messa e poi ci accorderemo». Celebrata la messa, si recarono al Rifugio. Don Luigi interrogò le quattro ragazze rimaste, alle quali tornò gradita la proposta di passare a Fratta Polesine. Don Guanella era venuto a Rovigo per poi andare a Fratta ad aprire la nuova casa. Sicché il giorno seguente le quattro ultime orfanelle del Rifugio furono le prime ospiti della nuova fondazione di Fratta.

Ai primi di aprile del 1900 fu inaugurata la nuova casa di Fratta. La beneficenza fece prosperare l'istituto, divenuto successivamente, con nuove costruzioni e adattamenti, Casa del Clero e ricovero per vecchi e vecchie bisognosi, per orfanelle e disabili.

Si aggiunsero poi un oratorio maschile, l'oratorio femminile, un asilo infantile e una scuola professionale per ragazze. Per realizzare questo complesso di opere,

diede un grande contributo la signora Maria Cagnoni in Palazzi, che aveva avuto il dolore di perdere in un incidente stradale il marito e l'unica figlia dodicenne. Dal dolore passò all'amore, illuminata dalla fede.

Trecenta

Un'altra opera guanelliana nel Veneto degna di essere conosciuta è quella di Trecenta, paese dell'Alto Polesine. Don Guanella vi fu invitato, si può dire, come missionario, poiché il socialismo in quella regione vi aveva messo profonde radici, seminandovi l'irreligiosità in gran parte del popolo.

Don Guanella, che di là passava per andare a Fratta Polesine, diceva: «E quando si potrà incominciare a fare qualche cosa anche qui, a Trecenta?». Si poté incominciare quando un vecchio sacerdote, avuta in eredità dalla signora Amalia Maggioni Colognesi una casa nel centro del paese la adattò per una piccola opera caritativa. Appena le suore guanelliane vi si recarono, si videro circondate da una folla di bambini e giovanette tanto che la casa era insufficiente a contenerli.

Quando poi incominciarono a ricoverare persone bisognose, si trovò urgente provvedere a una sede più ampia, anche per una migliore divisione degli ospiti.

La storia di un prete venuto dai monti

Per questo non mancarono ammiratori e benefattori.

Il signor Tullio Bellini abbracciò appassionatamente la causa e donò un'ampia area presso la casa. Si preferì al restauro costruire un nuovo fabbricato. Il vecchio parroco vendette la casa e, aggiungendo qualche cosa, fornì i mezzi per i lavori. Il nuovo fabbricato sorse quasi per incanto con locali ampi e pieni di luce e aria. Nel settembre 1911 vi entrarono le suore, i ricoverati e i bambini. Sembrava che per allora bastasse. Invece l'asilo e la scuola non vi trovarono posto. Provvide ancora l'animo generoso di Tullio Bellini, offrendo un'ampia sala proprio lì vicino. Eresse poi, a sue spese, una graziosa e artistica chiesetta, dedicata a Nostra Signora di Lourdes, che divenne il centro di una popolarissima festa, quella dell'Apparizione della Beata Vergine, l'11 febbraio di ogni anno.

Cordignano

Don Guanella concesse le suore anche per l'asilo e le opere parrocchiali a Villanova del Ghebbo, il cui arciprete, don Giambattista Baroni, dopo cinquant'anni di cura parrocchiale, volle ritirarsi a Fratta Polesine dove, prima di morire, emise i voti tra i Servi della Carità. Era sempre stato in contatto con

don Guanella di cui godeva la stima e la venerazione.

Un ricovero per vecchi, una scuola di lavoro e un oratorio femminile furono costruiti per opera del parroco don Luigi Pozzobon, chiamato «sacerdote e re» per la sua attività, a San Cassiano al Meschio in comune di Codignano, provincia di Treviso. Quel complesso di opere fu ceduto all'istituto di don Guanella.

Per la vicinanza con il paese natale e per l'incoraggiamento del Papa (futuro santo) Pio X, il complesso di Cordignano venne intitolato a suo nome. Così l'opera di Cordignano continua la sua missione di carità sotto la protezione di due santi, legati, come vi dirò in seguito, da venerazione, da ammirazione e, direi, da devota amicizia.

Gatteo

Nel 1883 un sacerdote di vita santa, don Luigi Ghinelli aveva fondato un Istituto per Fanciulli poveri a Gatteo in Romagna, Diocesi di Cesena. Preoccupato per la continuazione della sua opera, avendo conosciuto la fama di don Guanella, entrò in trattative per affidare tutto alla sua congregazione, prima di morire.

Don Ghinelli seppe seguire la via giusta per convincere don Guanella ad accettare l'offerta.

Ricevuto in udienza privata da Pio X, espose la sua intenzione al Papa, chiedendogli consiglio. Il Papa rispose: «Sì, fate bene perché don Guanella è un santo, ne prendo nota e gliene parlerò». Don Guanella non poté resistere alla voce del Papa, e accettò l'invito. Agli inizi non mancarono le difficoltà come avviene per tutte le opere di Dio. L'istituto si sviluppò per il lavoro indefesso dei figli di don Guanella, i Servi della Carità, e poté, con l'aiuto di benefattori, continuare e ampliare l'attività per soccorrere i fanciulli poveri, che allora erano numerosi.

Fu costruita anche una nuova graziosa chiesa di stile lombardo-gotico, dedicata a Nostra Signora del Sacro Cuore, frequentata dai fedeli di Gatteo e dei paesi dei dintorni.

Ferentino

Circa settanta chilometri a sud di Roma, sorge la città di Ferentino, ricca di storia antichissima e di opere archeologiche.

Il vescovo Macioci di Ferentino aveva lasciato una somma perché si provvedesse a una fondazione utile agli orfanelli della diocesi. Ma non si giunse mai a realizzare l'istituzione. Si pensò a don Guanella; il vescovo monsignor Domenico Bianconi, con le

autorità civili, rinnovarono più volte le loro richieste, che solo dopo due anni, per mancanza di personale religioso, furono accolte. L'attività si iniziò nel 1908.

Si fecero restauri all'antico convento dei francescani, che venne offerto come dimora all'unità Chiesa di Sant'Agata, e per dare ospitalità ai vecchi della città e agli orfani.

In Calabria

La Calabria fu sconvolta da due terribili terremoti: quello del settembre 1903 e quello del 1908 che portò morte e distruzione. Don Guanella avrebbe voluto correre in aiuto dei terremotati, ma il consiglio di padre Benedetti, suo consulente, e la lontananza dalle sue opere lo convinsero a desistere da questo suo proposito.

Però fu largo di aiuto dando ospitalità nelle sue case di Milano, assistendo e confortando quegli sfortunati, che ricordavano con le lacrime agli occhi persone care o parenti, periti sotto le case distrutte.

Dopo quella sventura nazionale, don Guanella ebbe frequenti rapporti col vescovo di Mileto, il quale più volte lo pregò di mandare le sue suore a dirigere un orfanotrofio. Don Guanella rimase assai perplesso, poi rispose negativamente sentendo grave il peso di

avere una comunità troppo lontana dalle altre.

A deciderlo, tuttavia, ad accettare un'istituzione in Calabria, venne un fatto inaspettato. I coniugi Lacquaniti di Laureana di Borrello, avendo perduto nel 1908 l'unico figlio di dieci anni, durante il terremoto di Messina, dove si trovava in collegio, vollero donare al loro paese un asilo, che restasse monumento vivo e memoria del loro figlio. A tal fine si rivolsero a don Guanella. Questi rispose che non poteva accogliere la loro domanda. Ma essi pensarono a una via straordinaria. Si recarono appositamente a Roma ed espressero la loro pia intenzione in un'udienza al Papa Pio X, il quale li confortò dicendo: «Vi benedico e vi assicuro che don Guanella adempirà pienamente i vostri desideri».

Don Guanella non poté resistere al Papa. Il 28 dicembre del 1913 inaugurò la nuova casa, destinata non solo a essere asilo, ma ricovero di bisognosi, secondo lo spirito delle sue istituzioni.

Altre case ben presto sorsero in diversi luoghi, specialmente in Diocesi di Cosenza con l'aiuto di monsignor Tomaso Trussoni, nativo di Fraciscio, nominato vescovo di quella diocesi. Sorsero anche parecchie vocazioni di suore.

Don Guanella poteva così dire: «Ben merita la bisognosa e cara terra calabrese di avere abbondante il beneficio delle Opere nostre» (TP, 339).

Roma

Fin dalla giovinezza don Guanella nutriva il desiderio di poter recarsi a Roma per avere la grazia d'incontrarsi con il Santo Padre. Allora i viaggi erano costosi e difficili; poté appagare questa sua brama nel 1888, sotto il pontificato di Leone XIII.

Da fondatore guardava anche alla possibilità di potere un giorno impiantarvi una delle sue case, come alla meta preminente delle sue opere.

Nel 1902 prese parte al pellegrinaggio in Terra Santa, che tanto bramava vedere, essendo la terra calcata dai piedi di Gesù e bagnata dal suo sangue. Non vi dico con quanta fede visitò i luoghi santi, meditando i misteri e le parole del Figlio di Dio, fatto uomo. Ebbe compagno monsignor Radini-Tedeschi, col quale entrò in confidenza. Sia all'andata come al ritorno, fece sosta a Roma.

Colonia Agricola San Giuseppe

Monsignor Radini-Tedeschi, conoscendo il desiderio di don Guanella per una fondazione a Roma, incontrandolo in San Pietro, gli propose l'acquisto della Colonia Agricola San Giuseppe a Monte Mario, che l'anno prima l'Opera per la Preservazione della

La storia di un prete venuto dai monti

Fede, da lui presieduta, aveva comprato per una scuola agricola a favore dei figli del popolo, ma che sino all'ora non dava serio affidamento di stabilità. Don Guanella accolse la proposta e l'anno seguente acquistò il terreno, vi pose a capo i suoi sacerdoti e affidò l'insegnamento a un esperto maestro di agraria. Sorse così la Colonia Agricola San Giuseppe, che fu la prima base delle opere guanelliane in Roma.

In tempi successivi anche a Roma crescevano le richieste di accogliere disabili e vecchi bisognosi di assistenza. Per questo, i figli di don Guanella, i Servi della Carità, seguendo lo spirito del Fondatore, trovarono un sito con fabbricati e terreno coltivabile, adatto allo scopo di accogliere gli ospiti della colonia di Monte Mario e altri ancora, sulla via Aurelia Antica. Così nel 1919 iniziò l'attività caritativa Casa San Giuseppe che si sviluppò molto bene e divenne per eccellenza l'*Opera Don Guanella*, conosciuta in tutta Roma e anche in altre parti d'Italia.

San Pancrazio

Don Guanella desiderava che a Roma l'attività dei suoi Servi della Carità si abbinasse e si completasse con quella delle suore, Figlie di Santa Maria della Provvidenza.

Infatti il 2 gennaio 1904, prese in affitto presso San Pietro in Montorio parte del palazzo dell'Arcadia, dando inizio alle opere femminili. Ma era una situazione provvisoria. Egli mise gli occhi sull'ex convento dei Padri Carmelitani, ch'era stato incamerato dal governo. Era posto sul Gianicolo, in una bella posizione. Egli concepì un vivo desiderio di averlo per le sue suore. Perché doveva restare vuoto un edificio vasto che poteva servire a fare tanto bene? Non lo trattennero le numerose difficoltà.

Un giorno si presentò a Pio X, di cui già da tempo godeva la stima e la protezione, e gli disse: «Se Vostra Santità benedice, penserei di iniziare una casa per le disabili nell'ex convento dei Padri Carmelitani attiguo alla Basilica di San Pancrazio. Vostra Santità accetterebbe la dedica?». «Sì – rispose il Papa –. Fatemi capo dei vostri poveri deboli mentali. Vi benedico, perché, avvenendo rivolgimenti politici, non vi toccheranno, giacché non avete che miseria da dare».

Poco dopo, il 26 gennaio 1907, le pratiche per il riscatto, tra difficoltà burocratiche ed economiche, erano terminate e le suore vi entrarono il febbraio seguente. Vi fu costruita una cappella dedicata alla Madonna della Provvidenza. Pio X si rallegrò di cuore e, avendo saputo che l'acquisto era stato completamente pagato, soggiunse: «Voi siete un bel

ricco, perché la Provvidenza vi aiuta sempre».

Così la Casa Pio X, dopo alcuni adattamenti e ampliamenti, poté ospitare numerose ospiti, anziane e disabili.

Divenne poi la casa principale delle suore in Roma. In seguito vi si trasferirà la Casa Generalizia.

San Giuseppe al Trionfale

Ai piedi di Monte Mario giace il Quartiere Trionfale, ora ricco di moderni fabbricati, allora grosso villaggio di baracche e capanne, abitato da povera e spesso malfamata gente. Don Guanella, nelle frequenti visite a Roma, lo attraversava a piedi o su un carrettino tirato da un somarello, per portarsi alla Colonia Agricola di Monte Mario. Egli dal cuore sempre pronto per ogni opera di bene, vide l'urgenza e concepì l'idea di costruire in quella borgata una chiesa con annesse opere sociali, che doveva diventare l'inizio della bonifica del Quartiere Trionfale.

Da tempo egli accarezzava nella sua mente il sogno di costruire una *chiesa* nel centro della cristianità, ma non ne faceva parola, e aspettava la "chiamata" di Dio. Visto il bisogno del Trionfale, si spinse a esporre al Papa questo progetto. Pio X rispose: «Se voi volete fabbricare una chiesa, io vi presterò aiuto». Ma dove

trovare i mezzi? Con l'appoggio del Papa trovò chi gli fece il progetto, l'ingegner Aristide Leonori, che fu sempre vicino a don Guanella anche durante la costruzione.

Il 6 gennaio 1909 si mise la prima pietra. Per far fronte alle pesanti spese per la costruzione «strumento augusto della Provvidenza divina si manifestava il Santo Pontefice Pio X che appoggiava e benediceva» (M, 352). Con Pio X era entrato in cordiale e devota confidenza. Un giorno, vistose lo dinanzi, gli chiese: «Desiderate qualcosa? Le fondamenta del vostro San Giuseppe guardano in su e forse aspettano la Provvidenza». «Sì, Padre Santo, proprio così, l'aspettano da tutti, magari anche da Vostra Santità». E intanto la costruzione progrediva, anche se faticosamente. In udienza dal Papa, don Guanella un giorno disse al Santo Padre: «Per continuare il Tempio di San Giuseppe la leggera scorta è terminata». Rispose il Santo Padre: «Cercate una somma di danaro, e io vi aggiungerò ugual somma». Nello spazio di otto giorni, don Guanella riuscì a trovare cinquantamila lire. E così ebbe dal Papa la stessa somma pattuita e si continuò nella costruzione del tempio (cfr. M, 351-352).

Don Guanella il 19 marzo 1912, dopo aver benedetto il Tempio di San Giuseppe, vi celebrò la prima messa, e dopo pochi mesi, il 6 giugno 1912,

divenuta parrocchia, vi mandò il primo parroco che fu don Aurelio Bacciarini, poi vescovo di Lugano. Egli avviò la vita parrocchiale con generosità di sacrifici e con fervore di apostolo e con intensa vita eucaristica.

Accanto alla chiesa sorsero le varie opere parrocchiali e sociali: l'oratorio, una scuola e l'asilo infantile, oltre alle varie sedi per le attività parrocchiali.

Fu l'inizio del rinnovamento del Trionfale.

Sapete quale compenso chiese l'ingegner Leonori per tutto il lavoro fatto, dal progetto all'assistenza professionale durante i lavori? Chiese il privilegio di poter servire la prima messa celebrata da don Guanella, il 19 marzo 1912. Che anima santa e generosa!

La Pia Unione

La fiducia nel potere d'intercessione di san Giuseppe a cui aveva dedicato la chiesa del Trionfale spinse don Guanella a porre, in collegamento con la nuova chiesa, sotto la speciale protezione del santo, una grande iniziativa di carità spirituale, pensata e voluta dal suo zelo per la salvezza delle anime: La Pia Unione del Transito di san Giuseppe per gli agonizzanti, con questa motivazione: «Noi siamo venuti a Roma e vi siamo stati benedetti. A Roma

sotto lo sguardo del Padre comune, le opere di Dio fioriscono [...]. Ma ho nel cuore un altro pensiero e un altro desiderio. C'è bisogno di ben vivere, ma c'è bisogno più ancora di ben morire. Una buona morte è tutto [...]. Giustamente la nostra chiesa di Roma l'ho voluta dedicare al Transito di san Giuseppe, per porgere alle anime un modello, un protettore della buona morte» (M, 357).

La carità di don Guanella, non solo per i viventi ma anche per i morenti, è amore per tutti.

Così sorse, presso la chiesa la Pia Unione del Transito di san Giuseppe, detta anche Santa Crociata per la salvezza dei morenti.

Gli associati (il primo fu Pio X) a questa “pia unione”, che attualmente è diffusa in molte parti del mondo, si impegnano a pregare e a offrire sacrifici per la salvezza dei morenti di ogni giorno, e anche a cooperare alle opere di carità per quanto è loro possibile.

Scrivendo don Guanella: «Poiché a Roma tutto è universale, come desidero che ivi si costruisca un centro di preghiera e un focolare di carità spirituale per ottenere una buona morte di tutti i morenti non soltanto in Roma, ma nel mondo intero!» (M, 357).

Negli USA

Da tempo don Guanella aveva desiderato portare aiuto morale e spirituale ai tanti nostri connazionali che si recavano oltre l'oceano per trovare un lavoro che in patria mancava. La loro condizione era misera e avvilita. Quante miserie e quante umiliazioni in quella stiva di navi affollate, e quanta abiezione in quel mercato di carne umana nei porti di arrivo per l'assegnazione di posti di lavoro! Don Guanella lo sapeva e ne soffriva anche per l'abbandono morale e spirituale in cui venivano a trovarsi.

Un viaggio in America

Il suo ex discepolo nel seminario di Como, monsignor Scalabrini, aveva fondato i Missionari di san Carlo e nel 1888 aveva mandato il primo gruppo per l'assistenza ai nostri emigrati in USA.

Il suo esempio spinse don Guanella a compiere un *viaggio in America* per rendersi conto della situazione, con l'intento di mandare poi le sue suore a portare soccorso agli emigrati più abbandonati e per studiare il terreno in cui mettere i germi di sue istituzioni.

Prima di partire Pio X gli rilasciò un bellissimo autografo di presentazione e di commendatizie.

Separandosi dai suoi confratelli esclamò: «Vado perché c'è la chiamata».

Il 12 dicembre 1912 si imbarcò a Le Havre sul piroscafo Provence e incominciò la traversata. Era accompagnato da padre Gregori, scalabriniano, che gli farà da guida per tutto il tempo nelle tappe di visita alle varie città e località. Il mare era in burrasca e don Guanella fu costretto per più giorni a stare coricato, affetto da un fastidioso mal di mare.

Passava quel tempo intrattenendosi in preghiera e in conversazione con padre Gregori. Non vi racconto i particolari della sua visita, degli incontri con diversi vescovi e le visite alle chiese più rinomate... Passò di diocesi in diocesi, attento osservatore dei costumi del popolo americano, e fu fraterno confidente nel raccogliere le esigenze nei numerosi centri di emigrati italiani.

Durante il viaggio di ritorno, iniziato l'8 febbraio 1913 da New York, impiegò il tempo nello scrivere le sue impressioni, che sono dei preziosi capitoli d'esperienza e di documentazione. Sbarcò a Napoli il 22 febbraio, passò a Roma per una visita al Santo Padre e poi a Como ricevuto dagli amici e dai confratelli esultanti. Tornò più che mai deciso a inviare le sue suore a dare aiuto e conforto alle famiglie disagiate che aveva incontrato.

La via per la missione in America era aperta.

Occorreva scegliere la “truppa” per la prima coraggiosa spedizione. Molte si offrero, tanto che don Guanella dovette calmarne alcune con la promessa di una seconda spedizione. Due suore della casa di Roma si addestrarono subito nello studio della lingua inglese. Altre quattro furono scelte tra le tante della casa di Como-Lora.

Inizi faticosi

Così si formò il primo gruppo. Suor Rosa Bertolini fu messa a capo della spedizione, essa era d'animo virile, di virtù robusta. Fu la pietra angolare della fondazione in America.

La prima dimora venne offerta da oadre Gombera, missionario scolabriniano, a Chicago, dando loro l'opportunità di iniziare l'opera con un asilo e una scuola di lavoro per le giovanette. Suor Bertolini aveva il vivissimo desiderio di appagare i voti del fondatore, dando mano alla fondazione di un ricovero. Ma gli ostacoli e le difficoltà di ogni genere furono tanti, compresa la mentalità efficientistica americana.

In seguito, dopo un periodo di eroico sacrificio, presero vigore e crebbero di numero e di attività le opere di stile e finalità guanelliane.

Nel 1913 don Guanella scrisse un opuscololetto *Vieni Mecò per le suore missionarie*. In esso fra l'altro descrive le qualità che devono avere le suore missionarie e dà saggi consigli ed esortazioni perché la loro missione riesca bene. In un capitoletto dal titolo *Contro il pericolo della nostalgia* fra l'altro così dice: «Ma voi, suore di Santa Maria della Provvidenza, voi non avete più patria, perché *tutto il mondo è patria vostra*». È una frase profetica. Non so se don Guanella scrivendola, se ne rendeva conto o se fu lo Spirito che gliela suggerì.

Comunque oggi si è avverata.

Le congregazioni guanelliane, quella femminile e quella maschile, sono veramente sparse in tutto il mondo, nelle diverse nazioni dei continenti. La pianticella trasferita da Pianello a Como, ha esteso i suoi rami fra popoli di diverse lingue e colori. Rami che producono frutti di carità, di promozione umana e religiosa.

Conclusione

Dopo aver seguito don Guanella per le vie del mondo sul cammino della carità, dovrebbe sorgere anche in voi una grande impressione per il susseguirsi di tante e diverse fondazioni e a volte in un modo

sorprendente.

Come poté realizzare tutto questo? A mio giudizio posso dirvi che tre furono i principali fattori:

- la grande fiducia nella Provvidenza;
- l'amore appassionato per soccorrere le varie povertà;
- la sua intraprendenza che lo spingeva a camminare continuamente verso nuovi orizzonti e a percorrere un lungo cammino sulle vie della carità.

CAPITOLO SETTIMO

PADRE E MAESTRO

Don Guanella pensava non solo ad aprire case per ospitare i poveri, ma si premurava di attirare attorno a sé dei seguaci, perché le opere da lui fondate avessero del personale religioso che le gestisse secondo il suo spirito. Egli era un maestro che, con amore di padre, cercava di trasmettere loro, con la parola e con l'esempio, un programma di vita religiosa e di servizio ai poveri.

Fondò per questo *due Congregazioni*: quella femminile col nome di Figlie di Santa Maria della Provvidenza (FSMP) e quella maschile denominata Servi della Carità (SdC), comprendente sia sacerdoti che laici.

Di queste due congregazioni vi parlerò, più che della loro storia, delle loro caratteristiche, soprattutto quelle riguardanti il fine. Il carisma e lo spirito sono comuni a entrambe le famiglie religiose.

Incontreremo perciò molti pensieri e *insegnamenti* che si assomigliano. Troverete quindi qualche ripetizione, anche se espresse in un contesto

e con un linguaggio diversi. Questo vale per tutte le “ripetizioni” che incontrate in questa storia. E ciò non è inutile, perché il leggere e rileggere gli stessi pensieri di don Guanella li fa penetrare più profondamente nella nostra mente e nel nostro cuore, e poi anche nella pratica della vita.

A entrambe le congregazioni il Fondatore diede anche dei *programmi* oltre a regole e costituzioni. Ve ne segnalo due: il primo riguarda la vita spirituale dei membri, il secondo si riferisce al servizio dei poveri.

Il titolo del primo è *Pregare e Patire*. Lo consegnò loro sul letto di morte. E quindi è parte del suo testamento.

Il titolo del secondo è *Date Pane e Signore*. È il cibo corporale, morale e spirituale che devono somministrare agli ospiti delle loro case.

Questi programmi sono validi per le due congregazioni, sia quella femminile che quella maschile, perché uguale è lo spirito del Padre Fondatore. Ve ne parlerò più avanti, in parti distinte.

Le Figlie di Santa Maria della Provvidenza

Come già vi ho detto, don Guanella trovò a Pianello un piccolo gruppo di consacrate che avevano emesso i voti religiosi nel giugno 1878. Questa

comunità era stata creata e veniva guidata da don Coppini, predecessore di don Guanella a Pianello.

Alla sua morte le orsoline si sentivano smarrite, era una comunità pericolante, che don Guanella raccolse, assistendola spiritualmente, ma poi egli ne divenne guida, animatore, superiore e fondatore e, offrì loro in seguito «regolamenti, spirito e sviluppo» (cfr. M, 148) con un programma di lavoro in servizio dei poveri. Così le orsoline di don Coppini divennero il primo nucleo delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza.

Il germe che don Coppini aveva fatto germogliare e crescere in pianticella, don Guanella la fece crescere in grande albero fruttifero. Di questa preziosa eredità don Guanella fu sempre memore e riconoscente al fondatore. Eredità frutto di sacrifici, lavoro e preghiere. Per suggerimento di don Guanella che di don Coppini nutriva stima, fu scritta un'edificante biografia, segno di venerazione e di gratitudine.

Crescita

La pianticella incominciò a crescere quando don Guanella inviò alcune orsoline a Como per iniziare la fondazione della Piccola Casa. Furono esse il fondamento, fatto di lavoro, di sacrifici, di preghiere,

di povertà e di tanto amore verso i primi ospiti della casa. Don Guanella ne era l'animatore e l'esempio vivente, e dava alle suore la spinta necessaria per andare avanti nei difficilissimi momenti dei primi tempi, che possiamo chiamare "tempi eroici".

La storia dello sviluppo della congregazione femminile va di pari passo con la crescita del numero delle case, di cui vi ho parlato prima. Anche nelle case maschili la presenza delle suore fu sempre preziosa per le attività che svolgevano i Servi della Carità. Sembrava che fosse un'unica istituzione maschile e femminile.

Più che lo sviluppo delle opere di cui già vi ho detto, è utile conoscere il fine, lo spirito, il carisma e le caratteristiche delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza. Infatti il valore di una famiglia religiosa sta soprattutto nelle virtù, nelle capacità, nello stile di vita e di operare delle persone che la compongono. Questo don Guanella lo sapeva e per la formazione delle sue suore ebbe una particolare attenzione, spinto dal suo paterno amore.

I suoi insegnamenti li possiamo conoscere dai vari regolamenti e scritti rivolti alle suore e anche dalle numerose testimonianze di quelle Figlie di Santa Maria della Provvidenza che vissero e lavorarono col Fondatore, insegnamenti che raccoglievano dalla sua viva voce.

Nome e scopo

Anzitutto è bene conoscere il significato del *nome* di Figlie di Santa Maria della Provvidenza. Si legge nella *Regola del 1902*: «La Congregazione si pone sotto la protezione di Maria santissima, assumendo il nome di Figlie di Santa Maria della Provvidenza, per indicare come tutte invocino e sperino, per intercessione della Vergine, dalla Provvidenza di Dio, che a tutti provveda. Questo titolo valga loro per esercitare una benefica influenza sul mondo credente e miscredente e per animarlo alla fede in Dio e alla carità verso il prossimo [...]. Le Figlie di Santa Maria della Provvidenza si propongono di prestare al prossimo un aiuto spirituale e un aiuto corporale, dedicandosi più specialmente ai beniamini della Divina Provvidenza, vale a dire alle persone più abbandonate e bisognose, perché in esse è più vivamente rappresentata la persona adorabile del divino Salvatore» (S, IV 329).

Le prime suore

Nel ricordare l'esempio e le virtù delle prime suore della Piccola Casa di Como, don Guanella così scrive: «Nella Casa della Divina Provvidenza è andata formandosi la convinzione che per consolidare una

nuova fondazione sia opportuno il sacrificio volontario di una o più delle sue care Figlie, le quali, quasi pietre angolari adamantine, ne portino il peso e si assumano quanto vi è di più grave e difficile» (M, 155).

Don Mazzucchi riporta questi preziosi insegnamenti che dava loro don Guanella: «Per molte vostre consorelle, morte nel trapiantare la Casa in nuove fondazioni, senza mezzi, senza aiuti, o afflitte da lunghe e tormentose infermità, come è stato per suor Chiara e di numerose altre suore defunte nella Casa, confidiamo e abbiamo raggiunto un altissimo grado di perfezione [...]. Esse hanno voluto per sé i cibi più scadenti, il letto più duro, la stanza meno sana, gli uffici più faticosi, più ingrati e difficili, l'ultimo posto dappertutto. Questa fame insaziabile della povertà e delle privazioni, questa sete della virtù, le fece restie al pur necessario alimento e all'indispensabile riposo, che accettarono solo per merito dell'ubbidienza. Beate voi quando nelle corsie delle case di riposo, nell'assistenza di esseri piagati e maleodoranti offrite la vostra giovinezza in odore di incenso a Dio, liete di confortare chi soffre con la dedizione completa di tutto il vostro essere!» (M, 155).

«Avanti, avanti con coraggio e con fede, vittime generose, avanti! Gesù è con voi. Che importa a voi della vostra giovinezza, del vostro ingegno, delle doti esteriori per quante ne abbiate? Una cosa solo vi è

utile: santificare voi stesse sacrificandovi per gli altri» (M, 155).

Sono parole del Fondatore che vibrano di amore ardente e spronano tutte le Figlie di Santa Maria della Provvidenza a seguire l'esempio delle prime suore che possiamo definire "martiri di carità", nel dare vita e sviluppo alla Congregazione.

Esortazioni e titoli confidenziali

Per esortare le suore a vivere umilmente secondo lo spirito guanelliano proprio delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza solea dare loro anche dei nomi "confidenziali". Le chiamava con un titolo di origine dialettale con desinenza italiana "martorelle", nel senso benevolo, cioè, di suore umili, semplici, servizievoli, di piccole martiri di carità.

Più sovente le chiamava con paterna familiarità suore "strapazzone" per indicare che non risparmiavano fatiche e sacrifici, nel servizio degli ospiti affidati alle loro cure materne.

Oltre al lavoro per il servizio dei poveri, le sollecitava alla preghiera, con espressioni tipiche ma efficaci: «Dovete essere sacchi di Pater Noster». Alle novizie diceva: «Voi dovete marcire nell'orazione e nel nascondimento come il frumento che dà il pane a

tutti, così le novizie, fatte suore, devono fare il bene a tutti» (cfr, P, 238). Diceva loro anche che dovevano «bollire nella preghiera come i fagioli nella pentola» (cfr, P, 316).

Queste espressioni erano come perle che don Guanella metteva nel cuore delle sue suore, che si tramutavano in atti di carità.

Alla scuola del Fondatore

Vi sono dei tratti, tra gli scritti di don Guanella rivolti alle suore, che meritano di essere riportati, anche se ripetitivi, perché ci rivelano i principi della formazione, voluta dal Fondatore: «Vi sgomenta il timore della riuscita? Abbandonatevi nelle braccia della Provvidenza, dalla quale prendete il nome e la forza, e vivete sicure del trionfo. Tutto aspettate da Dio, nulla dall'uomo. L'uomo può fare qualche cosa, è vero, ma soltanto se adoperato come strumento dal Signore, sicché voi dovete tenere alto il vostro occhio e il vostro cuore e cercare di servire e di piacere soltanto a Dio» (M, 153).

Ricordando il suo viaggio in Terra Santa, scriveva: «Quando il vostro direttore [don Guanella], salito sul Tabor, si vedeva innanzi il monte delle Beatitudini, pensò con tenerezza paterna alle Figlie di Santa Maria

della Provvidenza. Egli le vedeva attonite e raccolte tendere l'orecchio alle parole del Maestro divino che andava ripetendo: "Beati...". Quando percorrendo il sentiero del monte delle Beatitudini si sentiva dolcemente trasportato all'unione intima con Dio, commosso pensò a voi, ringraziò il Signore di avervi chiamate a udire il suo divino sermone, e lo supplicò con amorosa insistenza a darvi forza per seguirlo» (M, 154).

«Gesù, che è fuoco di carità per essenza, è venuto sulla terra a portar questo fuoco, aprendo a tutti la fornace amorosa del suo Cuore divino, perché tutti i cuori vi si accendono. Voi, o Figlie di Santa Maria della Provvidenza, dovete imitare lo Sposo delle anime vostre, ardendo di desiderio di giovare al prossimo bisognoso, tanto nell'anima quanto nel corpo» (M, 154).

Un altro passo: «Anime raccolte sotto l'egida della Provvidenza divina, vogliate essere angeli portatori di conforto, di pace, di Dio per i miserelli che a voi protendono le braccia in cerca di soccorso» (M, 160).

Così don Guanella le voleva e così non si stancava di penetrare con le preghiere, con le parole e gli esempi nel cuore delle sue care figlie, le Figlie di Santa Maria della Provvidenza.

Fedele collaboratrice

Più che collaboratrice suor Marcellina Bosata, fu la provvidenziale confondatrice con don Guanella di tutta l'istituzione. Fu la prima superiora delle "orsoline" a Pianello, scelta da don Coppini, fu la madre della Piccola Casa a Como, madre che condivideva il suo lavoro con quello del padre Fondatore, don Guanella.

Suor Marcellina, nota per la sua bontà, per il buon senso e l'energia, preferiva la vita di unione con Dio. Ella passò una lunga vita in operosità costante, nella contentezza di vedere svilupparsi l'istituzione femminile a lei affidata da don Guanella.

Ella confidava molto nella Provvidenza sull'esempio di don Luigi. Era una Madre docile nell'assecondare i desideri del Fondatore e nel cooperare con lui con consigli, suggerimenti e azioni concrete.

Vennero così formate tante suore che, tra l'altro, venivano chiamate "zoccolanti" per il loro lavoro, per lo spirito di sacrificio e di preghiera, per la loro umiltà e semplicità.

Il merito va anche alla confondatrice che lavorò a fianco di don Guanella nel creare e sviluppare la Congregazione delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza e nell'infondere loro lo spirito del

Fondatore.

Ora le Figlie di Santa Maria della Provvidenza sono sparse in molte nazioni a portare il fuoco della carità evangelica negli asili, nelle case per le “buone figlie” e nelle case di riposo, lavorando in un clima di famiglia e di benevolenza.

A conclusione della storia delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, si potrebbe anche dire che, per don Guanella, l’Ospizio Sacro Cuore di Pianello fu come un nido, già occupato da vivi e graziosi uccelletti, che egli raccolse, li allevò e li fece crescere come colombelle, pronte a volare anche lontano, per costruire altri nidi di carità, dove la Provvidenza le avrebbe chiamate.

I Servi della Carità

La seconda congregazione fondata da don Guanella è quella dei Servi della Carità. Essi, con le Figlie di Santa Maria della Provvidenza sono come fratelli e sorelle, nati nella stessa casa, la Piccola Casa in Como. Punto centrale della Piccola Casa è il Santuario del Sacro Cuore, che le due famiglie religiose considerano come la loro Chiesa Madre, dove hanno succhiato il “latte” dell’amore divino del Cuore di Gesù, latte che don Guanella somministrava loro

abbondantemente con cuore di padre e di madre.

Le sorelle, nate prima, furono come madri ai fratelli, nati dopo. Scrive don Mazzucchi: «Come l'Opera maschile sbocciò sull'albero vitale della Casa della Divina Provvidenza, che le fatiche e i sacrifici delle prime suore avevano infertilito e su cui già maturavano i frutti delle Opere femminili, così don Guanella volle conservare alle sue Suore, quale un titolo dolce di lode e di merito, questa benevola maternità di bene» (M, 173). Dunque più che sorelle maggiori le Figlie di Santa Maria della Provvidenza furono quasi madri dei Servi della Carità, coi quali hanno in comune la casa paterna, la Piccola Casa di Como, lo spirito e il carisma di don Guanella, e una comunanza di vita e di lavoro.

Alle stesse suore don Guanella raccomandava le vocazioni maschili: «Aiutate anche voi a fare dei preti e dei buoni preti. L'arte di fare un buon prete è arte divina» (M, 178).

È un'esortazione che vale anche oggi più che mai.

Le prime vocazioni

Fin dai primi tempi del suo ministero sacerdotale, don Guanella si interessava per la coltivazione di

vocazioni al sacerdozio. A Pianello aveva messo gli occhi su un fanciullo, Alessandrino Mazzucchi, il quale era diventato un chierichetto assiduo e devoto. Per questo lo portò con sé a Como, con la speranza di farne un prete per la sua opera. Era di esempio ai suoi compagni per la bontà e l'ubbidienza. Ma per un tragico incidente di gioco Alessandrino morì, lasciando dietro di sé l'esempio di un giovanetto angelico.

Un bravo giovane di Pianello, Giovanni Calvi, aveva conosciuto don Guanella fin dal suo ingresso. Al termine del servizio militare, pensò di seguire il suo esempio. Si recò alla Piccola Casa, dove la superiora gli offrì un piatto di castagne e un bicchiere di vinello. Ma egli non voleva questo. Desiderava chiedere a don Guanella di farsi sacerdote. Era possibile lasciare il lavoro dei campi e incominciare gli studi? Don Guanella lo accolse con affetto paterno e fece di lui il primo sacerdote, nel 1895, dei suoi seguaci nella creazione della congregazione maschile.

Il parroco di Figliaro presentò poco dopo due altri giovani, Giuseppe Roncoroni e Silvio Vannoni, dicendo: «Vogliono diventare sacerdoti della Piccola Casa, se lei me li accetta. Sono poveri falegnami, ma buoni e laboriosi. Li faccia studiare, faranno bene e se ne troverà contento».

Pazientemente assistiti, compirono tutti gli studi regolari e terminarono i corsi di teologia nei

seminari diocesani, e vennero ordinati sacerdoti per don Guanella.

Per precisione storica, è da segnalare che nel 1895 il cardinal Ferrari consacrò un primo sacerdote destinato alla Casa Divina Provvidenza, era un chierico malaticcio, della Diocesi di Milano, don Pietro Moroni, che in don Guanella aveva trovato un padre e che per otto anni fino alla morte, esercitò un umile e operoso apostolato tra gli orfani e i vecchi. Don Moroni fu nel medesimo tempo di aiuto a don Guanella e da lui assistito dato la sua salute molto compromessa.

Piccolo e operoso gregge

Nel giro di brevi anni seguirono altri, oltre a don Calvi, don Roncoroni e don Vannoni, che costituirono faticosamente, ma validamente, la famiglia sacerdotale a servizio dei ricoverati, chiamati in un primo tempo *Figli del Sacro Cuore* e poi Servi della Carità.

Don Mazzucchi in una commovente pagina, descrive la *vita e la condizione delle prime coraggiose vocazioni guanelliane*. Vale la pena che ve la faccia conoscere, anche se il linguaggio è alquanto denso. «Si adunavano attorno a don Luigi Guanella le prime vocazioni. La regola non era tracciata che in abbozzo e applicata nei suoi primi esperimenti. Ma in mezzo

al piccolo e operoso gregge c'era, regola vivente e attiva, il Fondatore stesso, il quale moltiplicava meravigliosamente la sua energia distribuita tra gli uffici, cumulati in lui solo, di provvedere ai bisogni finanziari dei numerosi ricoverati, di avviare attorno alla casa nascente la propaganda opportuna, di curare la formazione e l'andamento spirituale delle suore, di vigilare sulla disciplina interna dell'istituto, di dispensare agli orfanelli, ai vecchi, agli aspiranti il pane della pietà e quello della scienza nelle prediche, nelle meditazioni, nelle conferenze, nelle lezioni. Fecondato dalla pioggia di benedizioni celesti, che sogliono essere sovrabbondanti nei bisogni straordinari di un'opera, la quale muove lenti i suoi primi passi, e dai raggi infuocati della parola e dell'esempio di don Luigi, quel campo si presentava adorno di una fioritura rigogliosa e attraente di virtù e di sacrificio. I primi seguaci del Maestro si scorgevano, tra la penuria di ogni comodità, il carico delle occupazioni e la mancanza d'un perfetto ordine esterno, animati da uno spirito consolante di fervore, di laboriosità e di attaccamento all'istituzioni» (M, 176).

Questa era la scuola atipica, ma efficace dei primi aspiranti Servi della Carità. Certo che ci voleva molta fede e coraggio per seguire don Guanella in quei primi anni della sua fondazione, segnata da molta povertà, da tanti sacrifici e anche da disistima e disprezzo.

Primi voti religiosi

Nonostante questo, vi furono anche alcuni sacerdoti diocesani che ebbero la virtù di unirsi a don Guanella. Tra questi è doveroso ricordare don Aurelio Bacciarini e don Leonardo Mazzucchi, che ebbero poi una parte fondamentale nella formazione e nella costituzione della congregazione, il cui *inizio regolare* avvenne la sera del 24 marzo 1908, quando già era iniziata la *Festa dell'Annunciazione*, con l'emissione dei primi voti religiosi.

Sera memorabile. Sentite cosa scrive ancora don Mazzucchi, che partecipava alla professione: «L'atto compiuto parve a noi, convenuti con la più viva trepidazione nell'anima, presentare una importanza grandiosa e solenne. Sentivamo dinanzi a Dio, che presente raccoglieva i nostri sentimenti e i nostri propositi espressi in quei voti sacri, e dinanzi al mondo di essere il piccolo gregge, gli "*infirmi mundi*", gli strumenti disprezzevoli che Dio, largo di conforti e di promesse, chiamava nel campo pubblico della Chiesa e della società all'inizio provvidenziale di una azione perenne e gloriosa [...]. In quell'ora tarda, mentre il silenzio misterioso della notte faceva pulsare con insolita gagliardia i nostri cuori e gli Angeli del Cielo

si affollavano certo nel tempio pregando e giubilando, don Luigi Guanella disserrò il labbro alla sua parola umile, buona e semplice. Ma non parlava la sua bocca, parlava accenti di rara sublimità di pensiero e di affetto il suo cuore grande, la sua anima santa. Quando udimmo ringraziarci commosso egli, il martire di tante fatiche e di tanti dolori passati... e futuri per il bene nostro, il padre sempre generoso di compatimento e di amore squisito e tenerissimo per noi colpevoli di riluttanza e indolenze spirituali... quando lo udimmo ringraziarci per avergli dato modo, coll'accogliere il suo invito a metterci al suo seguito, di stringere davanti a Dio quei vincoli benedetti e di potere così chiudere i suoi stanchi giorni nell'oblio, nella povertà e nella quiete santa della vita religiosa; oh! Allora il nostro cuore non ne poté più, e versammo lacrime di amore, di tripudio santo, di pentimento, di riconoscenza, che ci segnarono nell'anima un solco da non cancellarsi mai» (M, 182-183).

Non si potrebbe esprimere meglio quel fatto tanto atteso da don Guanella e dai suoi seguaci della nascita della Congregazione. In una notte santa e storica, segnata anche dal grande mistero dell'Annunciazione, che, con l'incarnazione del Verbo di Dio, fu l'inizio della nostra salvezza. Non poteva esserci migliore inizio anche dalla Congregazione dei Servi della Carità.

Indole della congregazione

Don Guanella come fu maestro di formazione delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, così lo fu anche per i Servi della Carità, anche con meno possibilità, come ha confessato lui stesso, date le numerose difficoltà nel reclutare le prime vocazioni.

Tuttavia dobbiamo dire che era il suo esempio il mezzo più efficace e continuo per formare i suoi seguaci.

Per essi egli scrisse vari regolamenti e costituzioni, che riportano oltre all'organizzazione e alle regole giuridiche (volute dalla Santa Sede), i suoi insegnamenti riguardanti lo scopo, lo spirito, lo stile di vita, il carattere spirituale della congregazione, come lui la concepiva e come voleva che svolgesse la missione per la quale egli le aveva dato vita.

Tra i vari regolamenti, il più importante è quello del 1910. Riporta norme, insegnamenti, esortazioni e indicazioni in parte già presenti in quelli precedenti. Questo regolamento, sgorgato dalla mente e dal cuore di don Guanella, riporta, con linguaggio semplice, oltre alle norme organizzative, gli aspetti caratteristici della congregazione, lo spirito genuino e l'indole, come lui la voleva.

Vi sono alcuni punti che sono come pennellate che ritraggono la fisionomia del vero Servo della Carità e dell'Opera da lui fondata. Dopo aver ricordato ai membri della congregazione che il fine primario è la propria santificazione, aggiunge: «Ogni cristiano poi non può contentarsi di pensare e provvedere per sé, ma deve pure pensare e provvedere al bene dei fratelli e, fra questi, ai più bisognosi di aiuto corporale e spirituale... Di qui i Servi della Carità debbono sentire vivo il dovere, comune il desiderio di venire in aiuto del corpo e dello spirito anche dei propri prossimi, fratelli propri, figli comuni nella famiglia del Celeste Padre» (S, IV, 1232).

«Ora i Servi della carità si vogliono arricchire di virtù e di amor santo per poterne poi distribuire agli altri. A quali altri? In modo speciale ai figli poveri del popolo, ai vecchi poveri del popolo. Con quale mezzo otterranno il nobile intento? Lo otterranno con seguire perfettamente le Costituzioni del proprio Istituto. Lo otterranno efficacemente con l'esercizio della vita apostolica che è pure scopo e mezzo attissimo per la santificazione propria e del prossimo che ne circonda» (S, IV, 1232-1233).

«I buoni Servi della Carità che per lungo corso di anni e per tante volte in ogni giorno hanno soccorso con fede i poveri, questi buoni Servi della Carità, che ancor viventi non dicevano mai basta nelle opere di

carità e di sacrificio, questi buoni Servi della Carità saliranno con Gesù Cristo in alto e possederanno quel regno, che il Signore nella sua infinita bontà ha loro preparato fin dal principio della creazione. Quale guadagno! Quanto trionfo!» (S, IV,1233).

«Venga dal cielo la luce della verità e dissipi le tenebre dell'errore, discenda il fuoco della celeste carità e faccia cessare la peste del vizio. I membri dell'Istituto alla loro volta intendono bene questo e pongano mano ferma e destra instancabile nel promuovere il regno della carità» (S, IV,1234).

Quanto ai bisognosi da soccorrere «si dia preferenza a quelli che sono senza appoggio umano e che perciò si possono riputare e dirsi figli prediletti della Divina Provvidenza. Questi in modo speciale faranno discendere sulla casa le benedizioni del Signore» (S, IV, 1235).

Come una famiglia

Nelle case guanelliane deve regnare il clima di «una famiglia cristiana, ben regolata che si rassomigli a quella di Nazareth» (cfr S, IV, 1244).

Se questo vale per gli ospiti, tanto più vale per i membri della congregazione.

Sentiamo cosa ne scrive don Guanella: «I membri

dell'Istituto altri sono sacerdoti, altri sono laici. Sacerdoti e laici sono veri confratelli di congregazione, perché ambedue gli ordini di persone sono chiamati da Dio a coordinarsi a vicenda [...]. Sacerdoti e laici si pascono alla medesima mensa della dottrina degli insegnamenti del divin Salvatore, per ricopiarne in sé le virtù, sono confratelli che si amano e si aiutano a vicenda» (S, IV, 1246).

«Fra i due ordini, sacerdotale e laicale non vi sia mai spirito di partito, non mai spirito di gelosia [...]. Il pericolo di tanto male sarà tanto più tenuto lontano, quanto più le due famiglie dei sacerdoti e dei laici saranno congiunte dalla fede, ravvivate dalla carità, per formare una famiglia sola ed essere un cuor solo ed un'anima sola. In questo senso vediamo Gesù Cristo che nella vigilia della sua passione pregava: “Padre, fate che i miei discepoli siano uno solo come io e tu lo siamo”» (S, IV, 1249).

Carattere dell'Istituto dei Servi della Carità

A *conclusione* della storia dei Servi della Carità vi presento una breve pagina, tolta sempre dal *Regolamento del 1910*, in cui don Guanella presenta la fisionomia della congregazione. È come una “fotografia” scattata dalle sue mani servizievoli e dai

suoi occhi misericordiosi.

«Ogni famiglia religiosa ha uno spirito particolare suggerito dalla grazia del Signore e dalla qualità dei tempi e dalle circostanze di luogo, e questo carattere ed impronta è quello che distingue un istituto da altri congeneri» (S, IV, 1300).

«Il carattere ossia distintivo morale dei Servi della Carità deve essere un indirizzo assai caritativo e molto popolare di tratto, dei discorsi, della condotta in generale, in casa e fuori che dev'essere di sua natura conforme agli uffici e alla natura della istituzione» (S, IV, 1300-1301).

«Di conseguenza, pure il carattere ossia il distintivo dei Servi della Carità nell'ordine spirituale, religioso, deve essere uno spirito di molta tolleranza, uno spirito di larghe vedute, inclinevole alla misericordia più che non alla giustizia [...]. In questo modo devono giorno per giorno proporsi di crescere nel cammino di zelo e di carità, addivenire immagini vive e parlanti del divino apostolo di carità, Gesù Cristo salvatore» (S, IV, 1301).

Che sublime programma don Guanella propone ai suoi figli! Programma che vale anche per tutti voi, che avete avuto la costanza di leggere la storia della nascita e delle prime vicende della Congregazione dei Servi della Carità.

Storia di un uomo, sceso dai monti, per

raccogliere attorno a sé dei seguaci e per indicare loro le alte vette dell'amore e della santità.

CAPITOLO OTTAVO

PREGARE E PATIRE

Questo è il programma che don Guanella lasciò ai suoi figli e alle sue figlie sul letto di morte come suo testamento. Lo ricorda don Mazzucchi riportando le ultime sue parole: «Morire... paradiso... io sto in *manu Domini*... vogliate tutti seguirmi! Seguirmi nell'eseguire questo programma: "Pregare e Patire", preghiere e patimenti, pregare e patire» (M, 543-544).

Questo programma potrebbe sembrare più adatto ai religiosi di vita contemplativa che ai guanelliani e alle guanelliane, mandati a evangelizzare i poveri e a realizzare opere sociali e caritative, utili alla Chiesa e alla società. Don Guanella non la pensava così.

Infatti l'esercizio della carità non è facile. Richiede fatiche, pazienza, sofferenze e a volte incontra anche ostilità. Ci vuole una solida capacità di patire, unita a una forte carica spirituale. Questa si ottiene con la preghiera, con la quale l'anima s'intrattiene in filiale colloquio con Dio, che dà forza e ispirazione per compiere il bene.

Don Guanella, nel fare il bene, percorreva questa strada ogni giorno e la ricordava ai suoi seguaci: «Ci vuole preghiera e sacrificio di molti congiunti insieme, sacrificio e preghiera di alcune anime ferventi, per far maturare le opere di bene» (Mss, 54). Un messaggio questo, valido anche oggi, nonostante le profonde mutazioni della società. Le esigenze dell'amore ai poveri non cambiano col passare dei tempi.

Questo programma, “pregare e patire”, può essere realizzato da tutti, anche dagli ammalati, dagli invalidi, dagli anziani debilitati, da quanti non sono più in grado di svolgere alcuna attività. La preghiera e la sofferenza sono il loro pane quotidiano; se accettate con fede danno forza come essere in piena attività.

Nelle pagine seguenti vedremo come don Guanella fu il primo a praticare questo programma per tutta la sua vita. Più fatti che parole. Così poté lasciarlo con autorevolezza ai suoi figli spirituali: le Figlie di Santa Maria della Provvidenza e i Servi della Carità. “Pregare e patire” sono due semplici parole, ma sono preziose e cariche di spirito evangelico.

Pregare

«Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto.

Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova,
e a chi bussa sarà aperto».
(Lc 11, 9-10)

Sono esortazioni uscite dalla bocca di Gesù.

Per questo la preghiera è parte fondamentale della vita cristiana. L'esempio più grande ci viene da Gesù che, se leggete attentamente il *Vangelo*, troverete che egli si ritirava spesso in luogo solitario a pregare. Naturalmente egli pregava il Padre.

Anche gli apostoli hanno lasciato ai diaconi il servizio delle mense, per potere attendere alla predicazione e alla preghiera (cfr. At 2, 42).

I primi cristiani, oltre all'ascolto della parola degli apostoli e all'unione fraterna, erano assidui alla preghiera, come si legge negli *Atti* (cfr. At 2, 42).

Attualmente nelle famiglie si prega poco o niente, perché vi sono molti diversivi. Eppure per essere veri seguaci di Cristo, la preghiera è essenziale.

Uomo di Dio

Nella storia dei santi non se ne può trovare uno che non sia stato un uomo di preghiera, anche tra quelli che erano impegnati nell'apostolato o al servizio dei fratelli. Don Guanella sapeva concordare lavoro e

contemplazione, servizio ai poveri e preghiera.

Egli imparò a pregare, come già vi ho detto, da piccolo. Dalla bocca della madre iniziò a balbettare le prime preghierine, di cui forse non capiva il significato, ma che gli imprimevano nell'anima il senso del sacro, che cresceva con la crescita dell'età, fino a raggiungere da grande, un'intima unione col Signore.

«Uomo di preghiera» era l'appellativo con cui don Guanella veniva frequentemente chiamato. Per chi lo conosceva bene non era solo il padre dei poveri, l'apostolo della carità, l'uomo della Provvidenza, ma anche l'uomo di orazione, in continua unione con Dio. Schivo di ogni exteriorità sapeva conciliare una pietà genuina con un ritmo intenso di lavoro, secondo il programma benedettino: «*Ora et labora*» che egli tanto apprezzava (cfr. M, 508).

Sapeva abbandonarsi nel Signore come un figlioletto tra le braccia del padre, al quale ricorreva con affettuosa fiducia. Anzitutto era ricco di pietà eucaristica, come pure nutriva grande devozione alla Madonna e ai Santi. Amava la preghiera liturgica e curava la pietà popolare. Animo contemplativo, preferiva la preghiera semplice e affettiva, quella dei piccoli e degli umili. Sapeva tradurre in pratica l'esortazione da lui rivolta all'anima devota: «Come l'augello vola nell'aria sua e il pesce guizza nelle sue acque, così l'anima tua deve di continuo muoversi in

Dio, respirare per Iddio» (S, III, 908).

Unione con Dio

La confondatrice, suor Marcellina Bosatta ci conferma: «Tante volte ebbi occasione di accorgermi che viveva alla divina presenza, e dirigeva le sue cose, affetti ed opere a Dio e nei suoi discorsi spesso richiamava a Dio i nostri pensieri» (P, 211).

E don Martino Cugnasca: «So che era continua la sua preghiera. Anche in mezzo alle discussioni degli affari materiali, di frequente si raccoglieva in sé quasi non attendesse a quanto si diceva, ma passati pochi istanti, ripigliava il discorso di prima» (P, 677).

La sua comunione con Dio assumeva un'intensità maggiore, quando passava in chiesa anche solo qualche minuto, oppure quando poteva trascorrere «le lunghe veglie pregando e gemendo davanti al Santissimo Sacramento» (M, 466).

Erano momenti in cui con la preghiera faceva “violenza” a Dio.

Si può ancora oggi osservare, nella sua stanza a Como, una finestrella che si apre verso il Santuario del Sacro Cuore, attraverso la quale don Guanella poteva stare lunghi momenti in adorazione eucaristica.

Preghiera attiva

Proprio nell'orazione «era il segreto della sua attività» (M, 101) «il tabernacolo era il rifugio ove egli non solo effondeva il suo amore, ma dove andava a deporre le sue difficoltà, per trovare la soluzione e il conforto» (P, 646).

Un metodo questo per risolvere i problemi che egli preferiva alle discussioni e ai convegni, tanto cari ai nostri tempi. Lui i problemi prima li trattava col Signore e poi con gli uomini. Vedete quanta saggezza cristiana in don Guanella che potrebbe esserci di guida.

Ora aggiungerò alcuni altri aspetti della pietà di don Guanella, che possono sembrare delle ripetizioni sì, ma che ne sono un approfondimento. Egli col suo spirito di preghiera effondeva sugli altri il senso del sacro, era scuola vivente del soprannaturale. Anche per questo era ritenuto e, a volte, indicato come «uomo di Dio», cioè uomo in frequente contatto con la mente e col cuore col Signore.

Durante la sua vita don Guanella ebbe occasione di *viaggiare* molto per numerosi motivi, tutti a scopo di bene: fondazioni di case, apostolato, raccolta di fondi, congressi e pellegrinaggi, incontro con amici e benefattori, visita alle sue case. La sua presenza era richiesta e accolta con gioia, specialmente dagli ospiti,

dalle suore e dai confratelli.

I disagi che lo accompagnavano (sceglieva sempre il mezzo meno costoso, compreso alle volte il “cavallo di san Francesco”) non smorzavano il fervore della sua pietà. Anzi, le interminabili ore passate in treno, e le attese e le soste obbligatorie per passare da un mezzo all’altro, erano per lui una buona occasione per meditare e pregare. Così sapeva fare per non perdere tempo.

Memorabile è rimasto il suo viaggio in America del Nord (USA), di cui già vi ho parlato.

Era accompagnato da padre Gregorio Scalabriniano, che così racconta: «Io non dimenticherò mai il viaggio che facemmo da Le Havre a New York. Entrambi soffrivamo di mal di mare, ma don Luigi certo ancor più che non soffrissi io. Delle intere giornate trascorrevamo insieme nella stessa cabina, assorti in santi pensieri. Egli era un maestro di spirito di primo ordine. Un vero santo! Quante belle litanie in onore della Divina Provvidenza uscivano dal suo labbro! Io l’ho veduto fin due o tre ore di continuo, assorto in Dio in intimi infuocati colloqui [...]. I nostri missionari di Boston ne rimasero tutti edificati, specialmente dello spirito di orazione» (M, 429).

L’amore non conosce stanchezza nel fare il bene e don Guanella era pervaso di «quell’amore puro, come egli stesso scrive, che Dio fa sentire al cuore di

chi prega» (S, III, 899).

Preghiera e fiducia

Se c'erano delle occasioni in cui la preghiera di don Guanella si faceva più pressante e anche ardita erano i momenti di maggior difficoltà e di forti tribolazioni. Il suo principale rimedio in quelle circostanze consisteva nell'orazione intensa e nella fede nella Divina Provvidenza. Confidava ai suoi confratelli negli ultimi anni di vita: «Non ebbi mai timore né dei debiti, né della vita, né di nulla [...]. Fiducia e preghiera» (M, 379). Questo atteggiamento di fiducia filiale nel Padre celeste era un aspetto fondamentale della sua spiritualità, come già vi ho detto.

Egli scriveva: «Non è invano che si volge lo sguardo all'alto. Iddio ascolta. Se voi dite al padre vostro terreno: "Padre, ho fame!". Che forse vi lascia mancare un pane? [...] E poi avreste dubbio alcuno che Dio vi lasci mancare un pane per il corpo, e il pane spirituale per l'anima?» (M, 379).

Semplicità e ardore. Così don Mazzucchi: «Nelle effusioni libere degli esercizi privati si comprendeva che nell'anima sua si alimentava l'acceso focolare di quell'ardore di carità divina che nel volto trasfigurato

e attraverso l'occhio assorto mandava fiamme, e che nel cuore di lui si compieva attivo quel mutuo scambio soprannaturale di "parole di fuoco" della creatura a Dio presente e di ispirazioni a grazie divine riversate prodigalmente sulla creatura, che nel necessario riverbero esteriore spesso non poteva essere contenuto e regolato da un determinato atteggiamento della persona» (M, 427-428).

Solo chi conosceva a fondo don Guanella e lo sapeva leggere nell'intimità dei rapporti col Signore poteva svelare, come fa don Mazzucchi, il carattere della pietà di don Guanella. Questo è un piccolo brano da leggere, e anche rileggere attentamente, per godere del suo beneficio influsso, anche perché si presenta piuttosto denso.

"Preghiera vitale"

La pietà di don Guanella non si fermava a un rapporto intimistico con Dio, ma era sorgente di amore che alimentava il "torrente impetuoso" delle sue iniziative apostoliche e del suo operare nel campo della carità (cfr. M, 422).

Monsignor Bacciarini attesta che la preghiera di don Guanella era "orazione vitale", perché pregava con gli esempi della vita e con tutta la forza del suo spirito

(cfr. P, 238). Azione e contemplazione formavano un tutt'uno, come il fiume è unito alla sua sorgente.

Rifacendosi agli usi domestici di quei tempi, quando si usava solo la legna raccolta nei boschi per cuocere i cibi, don Guanella così scrive: «È col soffio delle labbra che si accende e si ravviva il fuoco materiale, ed è col soffio spirituale della preghiera che si ravviva il fuoco dello zelo e della carità» (S, 1339-1340).

Tra le preghiere che più ravviva il fuoco della carità, don Guanella ne indica una in modo particolare: *la meditazione*. Egli dava un'importanza capitale all'orazione mentale e vi si applicava ogni giorno. Spesso dettava la meditazione alle suore, ai confratelli, ai chierici e anche agli ospiti della casa (cfr. P, 21-316-567).

Don Martino Cugnasca lo chiama «anima di meditazione» per la sua capacità di immergersi nella parola di Dio e di comunicare agli altri i frutti delle sue riflessioni.

La meditazione, come la preghiera in genere, doveva essere secondo don Guanella, *sorgente di carità*. Diceva: «La meditazione è fatta allo scopo di suscitare nel cuore, per mezzo dei riflessi della mente, il fuoco della divina carità» (Mss, 52).

Una pratica da lui molto caldeggiata, quasi prolungamento della meditazione era l'uso delle

giaculatorie (che consistono in brevissime preghiere d'invocazione o di espressioni amorose verso Dio e i santi).

Era per don Guanella una forma di preghiera consona al suo stile semplice, affettivo e pratico. Ne riempiva la giornate perché facili a ripetersi in ogni ora e in ogni luogo.

Esortava anche gli altri a questa pratica. Diceva: «Sono altrettante frecce che si mandano a Dio, ne tengono vivo il pensiero, non richiedono interruzione sul proprio lavoro, si possono dire senza dare nell'occhio, ci arricchiscono di meriti» (P, 679).

È un invito che don Guanella rivolge a noi. È una lezione di un grande maestro, fatta con semplicità.

Pietà eucaristica

Come già vi ho accennato il carattere della pietà di don Guanella «fu soprattutto eucaristico» (M, 427). L'Eucarestia stava al centro di tutte le sue devozioni, era il nutrimento principale della sua pietà. Quando scriveva che «la santissima Eucarestia è il sole della terra, la vita del mondo, il vero paradiso in terra per tutti i cristiani» (Mss, 57) dava la misura del valore che egli attribuiva a questo grande mistero, che la Chiesa stessa considera come «il culmine e la fonte di

tutto il culto e della vita cristiana» (con. 897).

L'amore all'Eucarestia gli traboccava dal cuore e lo rendeva apostolo di questo Augustissimo Sacramento. La *Santa Messa* costituiva il centro della sua giornata, che non finiva mai di approfondire e meditare. Era «come ape industriosa che si avvolge nella corolla del fiore per succhiarne il gustissimo nettare e convertirlo, nel proprio stomaco, in miele squisito di pietà e di devozione» (S, IV, 1296).

Era poi largo di esortazioni alle suore, ai confratelli e anche agli ospiti perché partecipassero con fervore alla celebrazione eucaristica. «In andare alla chiesa per ascoltare la Santa Messa, fa' di avere le ali del fervore ai piedi [...]. Come ogni giorno spunta all'orizzonte il sole a salutare il nuovo giorno e a promettere alla terra copiosi frutti, così quotidianamente Gesù in Sacramento, vero sole di giustizia, appare sull'altare del Santo Sacrificio per benedire le anime e i corpi degli uomini» (Mss, 59).

Il sole che sorgeva al mattino con la celebrazione eucaristica (allora la Messa si celebrava sempre al mattino, magari presto) continuava il suo corso nella giornata di don Guanella che si riscaldava ai suoi raggi benefici con frequenti e a volte prolungati momenti di *adorazione*: «La visita al Santissimo Sacramento era un pascolo delizioso per la sua anima» (P, 267).

«Pascolo delizioso», ecco il perché delle sue

visite frequenti in chiesa, delle soste prolungate, dei colloqui con Cristo vivente nell'Eucarestia, di cui parlano concordi numerosi testimoni. «Quando io mi voglio immaginare don Luigi, me lo immagino dinanzi al Santissimo Sacramento a recitare l'*Ufficio*» (P, 482). Così frate Trinca.

La prima e l'ultima visita nelle sue case era per il “padrone di casa” in chiesa, che chiamava «il nostro paradiso in terra» (cfr. P, 645, 386, 494).

Nei momenti di particolari difficoltà per l'opera, organizzava turni di adorazione. E ciò avveniva anche per le pubbliche calamità.

Sacro Cuore

Vi ho già parlato della devozione di don Guanella al Sacro Cuore, quando ho trattato della costruzione della sua prima chiesa, il Santuario Sacro Cuore, accanto alla Piccola Casa in Como. Ma occorre parlarne ancora perché il culto e l'amore al Sacro Cuore era un punto fondamentale della sua spiritualità.

La devozione al Sacro Cuore era strettamente collegata alla pietà eucaristica. Scrive don Mazzucchi: «Apostolo di Gesù eucaristico, pose il Sacro Cuore di Gesù a protettore dell'Opera sua; perché come sapeva che dal cuore divino aveva a piovere sulla Casa

la munificenza delle quotidiane provvidenze materiali e spirituali, così voleva che i suoi da quel cuore santo attingessero la forza e la virtù del sacrificio, gli ardori e la tenerezza della cristiana carità» (M, 429). Don Beniamino Giacomini, amico e confidente di don Guanella, scrive: «La caratteristica della vita mirabile di don Luigi Guanella è un illimitato amore e confidenza nel Cuore di Gesù sacramentato, donde hanno impulso e vita le opere della divina Provvidenza» (m, 432).

Il Santuario del Sacro Cuore, come già vi ho detto, doveva essere, secondo don Guanella, il luogo delle suppliche per i bisogni pubblici e privati, il tempio dell'adorazione eucaristica continuata, il posto dove implorare grazie e conforti, la fonte d'ispirazione e di stimolo per un amoroso servizio ai poveri (cfr. M, 429).

Significativo poi è il fatto che all'inizio abbia dato il nome di Figli del Sacro Cuore ai membri della congregazione maschile, perché dovevano «congiungersi alla carità del divin Cuore» e col soave legame di queste carità restare uniti tra di loro, dolci e pazienti col prossimo affidato alle loro cure (cfr. S, IV, 945).

Don Guanella scrisse anche un'operetta dal titolo: *Nel mese del fervore*, una raccolta di fervorini per il mese di giugno dedicato al Sacro Cuore, considerato

soprattutto come fonte di carità.

Nel regolamento del 1910 don Guanella così si esprime: «Per restaurare le persone e le opere si deve compiere il desiderio del divin Cuore che, apparendo in figura di immenso fuoco, grida: “Son venuto a portare nel mondo il fuoco della carità, e che voglio io se non che tale fuoco si accenda nel cuore degli uomini?”» (S, IV, 1234).

Gli amici del cielo

Don Guanella era un animo ricco di sentimenti religiosi, che si esprimevano anche nelle molteplici devozioni alla Madonna e ai santi. Anche quando attendeva alle cose materiali e umane, si sentiva circondato da una schiera di amici e di fratelli che dal cielo lo proteggevano e lo aiutavano.

A essi dedicò chiese, altari ed edicole.

Capiva che, attraverso la Madonna e i santi, il popolo cristiano e in particolare le varie categorie dei poveri delle sue case potevano più facilmente arrivare a Dio e amarlo con cuore semplice.

La Madonna

La più santa di tutte le creature umane, scelta dal Signore per essere sua madre, è certamente la Madonna, regina di tutti i santi. Don Guanella la venerava con amore filiale.

La onorò particolarmente sotto i titoli di Immacolata e di Madre della Divina Provvidenza. Della Madonna avere incontrato le immagini fin da ragazzo, nelle varie cappelline che sorgono in valle, soprattutto nel Santuario di Gallivaggio. Era una sosta che da giovane studente faceva quando si recava a Como, anche per sollecitazione dei genitori.

E da sacerdote il culto a Maria crebbe sempre più.

Don Martino Cugnasca attesta: «Nutriva un culto tenerissimo verso la Madonna e gli sembrava di non aver fatto mai abbastanza per questa sua tenerissima Mamma celeste» (P, 658).

Il titolo che ebbe più caro, fin da giovane seminarista, fu quello di *Maria Immacolata*. Dalla Immacolata di Lourdes, mentre era parroco a Pianello, ebbe una grazia straordinaria di guarigione, in seguito alla quale, scrisse un opuscolo dal titolo: *Un saluto all'Immacolata di Lourdes*, un racconto delle sue apparizioni a santa Bernadette Soubirous. La devozione all'Immacolata fu per don Guanella un

punto luminoso, al quale guardava per avere ispirazioni nel suo agire ed esempi di virtù da praticare, e anche fiducia nei momenti difficili per la vita delle sue opere.

Alla devozione che don Guanella nutriva anzitutto verso l'Immacolata, aggiunse poi per sé e per le sue famiglie religiose quella di *Madre della Divina Provvidenza*. A fondamento delle sue opere don Guanella mise la fiducia nella Provvidenza, con la quale riuscì a trovare mezzi e persone per potere aprire, con arditezza, case in soccorso dei poveri, come dice la storia che fin qui vi ho raccontato.

Non fa meraviglia che, quando a Roma “scoprì” l'immagine della Madonna dal titolo Madre della Divina Provvidenza, la fece anche “sua” e le affidò le sue istituzioni, in particolare l'opera femminile. Così in tutte le case, a cominciare da quelle di Lora, non manca mai l'immagine della Madre della Provvidenza. C'è poi da ricordare (ve ne ho già parlato) che la congregazione femminile, chiamata nei primi tempi con nomi diversi, in definitiva la denominò Figlie di Santa Maria della Provvidenza (FSMP).

Nella chiesetta della casa di Lora pose in venerazione la dolce Vergine onorata con questo titolo. In contemplazione davanti a queste immagini, don Guanella fa suoi i sentimenti della Vergine stessa, e scrive: «Io abbraccio la Divina Provvidenza, la quale

si serve da me, umile ancella, perché fornisca cibo e assistenza a questo celeste Infante, che è la Divina Provvidenza Incarnata» (M, 117).

Se la Madonna nutre e alleva Gesù, la nostra fiducia in lei deve essere certamente grande. Così la pensava don Guanella.

I santi

È lunga la schiera dei santi ai quali don Guanella rivolgeva la sua attenzione e devozione. Erano per lui amici cari e protettori. Scrive don Mazzucchi: «Ai santi del paradiso si rivolgeva l'affetto, la preghiera, la conversazione di don Luigi. I suoi opuscoli, come i discorsi familiari, erano una fioritura di esempi, esposti con parola semplice ed attraente dei santi, che entusiasmarono di loro» (M, 439).

Nei vari regolamenti per i suoi istituti vi troviamo una bella schiera di santi, posti a protezione non solo della casa, ma anche dei vari reparti o camerate, ch'egli chiamava famiglie. Si ha l'impressione che la casa guanelliana fosse una buona famiglia, che vive in fraterna comunione con gli amici del cielo, i santi, gli angeli.

Si possono anche ricordare dei santi ch'egli considerava come maestri ed esempi della sua vita

spirituale: san Francesco di Assisi, di cui egli imitava soprattutto la povertà e la semplicità; santa Teresa d'Avila le cui opere conosceva bene e vi si ispirava; san Francesco di Sales, la cui spiritualità aveva assorbito stando con don Bosco.

Tra i santi, il più caro a don Guanella, era san Giuseppe che chiamava «dispensatore delle divine grazie e speciale protettore degli istituti pii» (M, 241). A lui dedicò chiese, eresse altari e statue, ne diffuse immagini per favorirne la devozione.

A lui affidò in particolare le vocazioni alla congregazione maschile, perché, diceva, come in vita san Giuseppe aveva provveduto al sostentamento di Gesù e di Maria, così provvedesse alla crescita e allo sviluppo dell'opera. Di questo santo, come aiuto dei morenti, vi ho già parlato sopra quando ho trattato della costruzione della chiesa al Trionfale in Roma e della Pia Unione del Transito di san Giuseppe annessa.

I defunti

In consonanza con la fede del popolo cristiano egli aveva per i defunti «un vero trasporto di devozione», come si esprime suor Marcellina. Con i defunti viveva in dialogo, fatto di preghiere e di ricordi affettuosi.

Nell'operetta *Il Montanaro*, scrive: «Voi lo replicate ai vostri figli, buoni fedeli del monte, della valle: i morti sono i nostri fratelli [...]. Il conversare dei vivi con i morti è vera scuola di verità, è un conforto vivo dell'animo» (S, III, 992,993). Con i suffragi egli sapeva congiungere il suo spirito di fede nella vita ultraterrena dei defunti; con il suo spirito di carità pensava a soccorrere le anime del purgatorio.

A conclusione del discorso circa la preghiera guanelliana, ecco alcuni pensieri tolti dall'opuscolo *Andiamo al Padre* scritto da don Guanella nel 1880, in un periodo per lui doloroso, quando era a Traona. È un opuscolo tutto pervaso dal tema della paternità divina, tanto sentita da lui. È un commento al *Padre Nostro*.

«Tu vieni per ritrovare il celeste Padre. Vieni, vieni. Oh come son belli i tuoi passi! [...]. Affrettati e intanto grida come il pulcino della rondine per farti meglio intendere, gemi come una colomba pietosa, perché il genitore accorra ad incontrarti [...]. Tu medesimo ricordi quando fanciulletto chiamavi: “Padre, padre!”. E quando sospirando gridavi: “Pane, pane!”. Il genitore sollecito si affrettava allora a te, ti colmava di carezza e ti riempiva le manine di doni» (S, III,108).

È sempre il pensiero dell'amore del Padre che pervade l'anima di don Guanella.

Patire

Il secondo punto del programma guanelliano fa parte della condizione umana, soggetta a sofferenze e patimenti. Ce ne sono per tutti, in ogni età e in ogni condizione. Lo sapete anche voi che dolori fisici e morali, prolungati o brevi, sono sempre in agguato e spesso condizionano la vita umana.

Don Guanella lasciò questo programma («Patire») mentre si trovava in mezzo a dolori angosciosi e atroci, sul letto di morte. Il grande mistero del dolore, che costituisce il problema dei problemi della vita umana è stato vissuto da lui con fede e con forza.

Aveva dell'esistenza umana una visione profondamente cristiana e quindi accoglieva le sofferenze come via necessaria e provvidenziale per poter svolgere la sua missione di carità, e come mezzo di santificazione personale, in sintonia con le parole di Gesù: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore produce molto frutto» (Gv 12, 24). Egli stesso ripeteva: «Il bene non si può fare che salendo il cammino faticoso del Calvario» (Mss, 25).

Cammino doloroso

Quanto sia stato faticoso il suo cammino lo sappiamo da coloro che gli furono vicini. Don Guglielmo Bianchi, uno dei suoi primi seguaci, attesta che: «Il soffrire era il suo cibo di ogni giorno» (cfr. M, 467).

Eccovi uno stralcio dell'orazione funebre, pronunciata alle esequie di don Guanella dal cardinal Andrea Ferrari, ch'era stato vescovo di Como agli inizi della Piccola Casa. Era stato per lui un sostenitore e confidente delle sue pene e difficoltà: «Quanto ha egli patito! La croce è il retaggio di ogni uomo pellegrino in terra, è vero, ma è vero altresì che per alcuni la croce è più pesante che per altri; per don Guanella essa fu gravissima. Agli inizi dell'opera sua, quando egli già ne aveva nell'animo il vasto disegno e anelava con tutto lo zelo a darne esecuzione, incontrò innumerevoli contraddizioni perfino da coloro che avrebbero dovuto intenderlo e consigliarlo, difficoltà e ostacoli appostigli da gente che, sia pure con rettitudine d'animo, non vedeva la necessità alla quali don Guanella voleva sovvenire e temeva che i mezzi non fossero sufficienti o idonei, ed io fui più volte dal santo sacerdote ammesso alle sue confidenze a questo proposito [...]. Nessuno seppe mai quanto quell'animo ardente di zelo soffrisse nelle

prove, perché egli dissimulava con forza cristiana. Il patimento non cessò col coronamento dei suoi ideali, ma anzi aumentò, perché essendo l'opera sua diffusa e moltiplicata, ciascuna nuova iniziativa o fondazione recò a lui inevitabile contributo, che non manca mai alle case di Dio, di dolore» (M, 458, 459).

È una chiara fotografia di un don Guanella sofferente, poiché la sua fu una vita intessuta di patimenti e di tribolazioni, accettati con amore e con fede come condizione inseparabile da chi intraprende opere fuori dall'ordinario. In questo sta il segreto della sua riuscita: amore e patimenti.

Se l'amore si può misurare dalla capacità di sacrificarsi per gli altri, don Guanella ne doveva possedere molto, poiché la sua forza di soffrire per il prossimo bisognoso era grande. È l'amore che dà valore al sacrificio.

L'esempio ci viene dal Dio che per amore ha mandato suo Figlio in terra, che per amore ha dato la sua vita per la salvezza degli uomini. Ancora l'amore ha sorretto i martiri a morire per il Signore e ha spinto uomini e donne a spendere la loro vita per i fratelli bisognosi.

Don Guanella fu uno di questi. Egli diceva: «L'amore produce atti eroici di sacrificio» (Mss, 25).

E di questi atti eroici quanti ne compì don Guanella! Quante fatiche, umiliazioni e pene per

amore dei suoi poveri, quanta pazienza nelle sofferenze fisiche e morali per amor di Dio, e anche quante penitenze e mortificazioni per santificare se stesso!

Paziente

Se c'è una virtù che ha un valore altissimo, anche se nascosto, è la *pazienza*, cioè la capacità di sopportare tribolazioni e di tollerare disagi, fatiche e situazioni dolorose. Scrive don Mazzucchi: «Paziente e mansueto si mostrò e si mantenne sempre nei contrasti, di fronte agli insulti, alle contraddizioni, alle offese. Le tribolazioni considerava come necessarie, come utilissime, come preziose» (M, 546). Di una fortezza a tutta prova, sapeva restare calmo sia nelle pene morali, le più acute, che nei dolori fisici (cfr. P, 729).

Di fronte agli ostacoli, che non furono pochi, sapeva pazientare con animo sereno, ma deciso a superarli.

Suor Ghidoni asserisce: «Ostacoli ne ebbe per tutta la vita e di diverso genere, ma noi non lo abbiamo mai visto avvilito e tentennante [...]. Non abbandonava l'impresa concepita, ed una volta che era convinto della volontà di Dio, superava qualsiasi ostacolo, dicendo che egli era duro come le sue

montagne della Valtellina» (P, 243).

Qui si rivela l'autentico prete montanaro, paziente nonostante le prove.

Educato fin da piccolo a un tenore di vita austero, lo mantenne per tutta la vita. Non era una persona che amasse le comodità. Affrontava disagi e privazioni con naturalezza, quasi con passione, quando si trattava di portare aiuti ai poveri e alle anime. Monsignor Bacciarini parla con ammirazione della pazienza con cui sopportava «i disagi della stanchezza, della fame, della sete che pativa nei suoi numerosi viaggi, e dei quali non si lamentava mai» (P, 283). Proprio come san Paolo che né le tribolazioni, né la fame, né i pericoli lo potevano separare dall'amore a Cristo e ai fratelli (cfr. Rm 8).

Mortificato

Don Guanella, pur tra innumerevoli pene morali e fisiche, non dimenticava le penitenze e le *mortificazioni* proprie dell'ascetica cristiana. Era un uomo mortificato nei sensi, nel cuore e nel corpo. Don Mazzucchi: «è facile comprendere come non abbia mai indugiato a fare di se stesso una mortificazione austera, tanto più ammirabile quanto più nascosta col denso velo della sua umiltà, un olocausto gradito al

Signore e fecondo di benedizioni celesti» (M, 466).

Tutti i testimoni ce lo descrivono come un uomo amante dei cibi «semplici e frugali» (cfr. P, 321) alieno dalle particolarità. Non si lamentava mai «del modo col quale era preparato il cibo e delle qualità» (P, 724).

Mortificato con sé, per gli altri e in particolare per gli ammalati e gli anziani era pieno di attenzioni. Quando arrivava a tavola qualche dolce, non se ne cibava, ma voleva che tutto fosse destinato agli anziani e ammalati (cfr. P, 322), magari con qualche delusione dei suoi confratelli commensali.

Penitenza principale

Per il suo amore ai poveri don Guanella considerava privilegiate quelle penitenze che accompagnano l'esercizio della carità. Il servizio ai più bisognosi, con tutte le fatiche che comporta, era la penitenza più confacente al suo spirito. Egli, per dedicarsi alle opere di carità, soffrì per tutta la vita.

Il sacrificio della carità era dunque la principale penitenza che don Guanella praticava e che inculcava *ai suoi seguaci*. Ai Servi della Carità lasciò come stemma una croce col motto agostiniano: «*In omnibus charitas*», simbolo dell'amore frutto di sacrifici. Scrivendo alle

sue suore trasfonde in esse la sua sete di oblazione, le esorta a sacrificare la loro giovane vita nella cura degli ammalati, anche i più ripugnanti, fino da aspirare alla “palma dei martiri” della carità (cfr. M, 155), come già vi ho accennato.

Nel regolamento dei Servi della Carità c'è un'esortazione molto pratica e paradossale: «I Servi della Carità si desidera che siano massimi nell'esercizio della mortificazione, coll'addossarsi e col piegare le spalle ad un lavoro soave ma continuo, delle mansioni proprie. Si fanno voti che ognuno si corichi stanco e spossato come chi è affranto da colpi di bastone, che castigato così prenda in soddisfazione lieto il sonno della notte» (M, 215-216).

Alla sua scuola

In coerenza con la pratica don Guanella sapeva infondere con la parola viva e scritta quello spirito di sacrificio che animava tutto il suo operare. Scrive don Mazzucchi: «Quando parlava del sacrificio, il suo sguardo dava riflessi di luce celeste e la voce assumeva un tono che impressionava fortemente» (M, 465).

Alla sua scuola è cresciuta una generazione di suore e confratelli che si nutrivano del sacrificio come del pane quotidiano.

Sentite ora qualche suo insegnamento con cui egli, da esperto maestro di spirito, ha sparso nei suoi scritti, sia per il popolo cristiano che per i suoi figli: patimenti e pazienza.

«Il patire è la prova più cara di amore» (S, I, 950).

«Il male delle nostre passioni si cura con il rimedio delle nostre tribolazioni» (S, I, 739).

«Si salvano coloro che fanno opere di patimento somiglianti a quelle che compì Gesù Cristo» (S, I, 425).

«I patimenti sono il bagno dentro al quale si purifica l'anima per comparire al cospetto di Dio» (S, I, 899).

«Lasciamoci purgare dal fuoco delle tribolazioni come l'argento nel suo crogiuolo» (S, III, 685).

«Riflettiamo se non convenga... abbellire l'anima come una regina con gli ornamenti di una virtù sovrana, la pazienza» (S, I, 252, 253).

«Come Maria devi impiantare in mezzo al tuo cuore la croce di Gesù» (S, I, 1021).

«Parte principalissima della vita cristiana è lo spirito di sacrificio, simboleggiato nella croce, che deve portare sulle spalle chiunque vuol essere seguace di Cristo» (S, II-2, 145).

«La santità e quindi la felicità dell'uomo è tutta nell'osservare i precetti della carità anche quando le

prove sono gravi e difficili da sostenere» (Mss, 25).

«Bisogna avvezzarsi alle contraddizioni e non avvilirsene mai. In esse troviamo buona forza, a somiglianza dei rematori che si fanno robusti vogando a forza di braccia in mezzo alla tempesta» (Mss, 29).

Potrei continuare a lungo nel riportarvi i pensieri di don Guanella circa il “patire”. Pare proprio di sentire un uomo santo “appassionato” delle sofferenze, necessarie al proprio bene spirituale e al servizio di carità verso i fratelli, al punto di potere scrivere: «Non vi è soddisfazione che eguagli quelle del patimento» (Mss, 26).

Soddisfazione per chi ama intensamente Dio e il suo prossimo bisognoso, per aiutare il quale il “patire” diventa un godimento. Questa è la vera “sapienza della croce”.

CAPITOLO NONO

PANE E SIGNORE

Don Guanella non si limitava ad aprire case nelle quali accogliere i poveri, i bisognosi di aiuto fraterno. Ad essi dava amore e voleva che ne dessero tanto, specialmente agli operatori, primi di tutti i confratelli e le suore. Amore che si traduceva in premuroso soccorso nei loro bisogni corporali e spirituali.

Egli ripeteva loro: «Date pane e Signore», un'espressione tipica che vuol dire di dare un amoroso servizio alla persona totale: corpo e spirito.

Con questo programma don Guanella si inseriva nella linea seguita dalla Chiesa, di cui ben conosceva tutta la sua storia, che si sviluppò secondo gli insegnamenti e gli esempi di Gesù.

La Chiesa oggi è animata da un nuovo slancio per la promozione totale dell'uomo. Nel Documento su *Evangelizzazione e Promozione* la CEI così scrive: «Il Concilio riaffermando il nesso intrinseco e strettissimo tra evangelizzazione e promozione umana, ci induce a operare, anche in quel senso con maggiore impegno». Il linguaggio cambia, ma la sostanza in seno alla Chiesa

è sempre stata la medesima.

Il motto guanelliano: «Date pane e Signore» è in linea con le attività della Chiesa di oggi: lavorare congiuntamente per il bene dell'uomo in anima e corpo, per la vita terrena e per quella celeste.

Pane

Scriveva don Guanella in *Andiamo al Padre*: «Tu hai bisogno di un pane per l'anima e ti occorre un pane per il corpo [...]. Aiutare chi si trova in qualsiasi bisogno per l'anima o per il corpo, questo è un vero cibo salutare» (S, III, 143).

La domanda del “pane quotidiano” ci è stata posta sulle labbra da Cristo stesso. Milioni di cristiani la ripetono ogni giorno. È una domanda che oggi giorno si fa sempre più drammatica e che ci scuote nel profondo dell'animo. Quando la TV ci presenta scene impressionanti di bimbi scheletrici per la fame, sentiamo quasi un senso di colpa davanti alle nostre mense abbondanti. Con la fame poi camminano altre forme di povertà estrema.

Don Guanella non conosceva, come noi, la vastità di questa miseria nel mondo. Non c'erano i mezzi di comunicazione moderni. Però attraverso le relazioni dei missionari era certamente al corrente

della miseria materiale e morale di tante popolazioni e dava l'aiuto possibile alle missioni estere. Egli però conobbe da vicino la grande miseria dei nostri paesi. La fame serpeggiava in molte famiglie e con essa l'analfabetismo. Di loro lo Stato poco s'interessava. Se ne prendevano cura le opere pie sorte nella Chiesa e nella società.

Molta gente viveva una vita grama, soprattutto i bambini e gli anziani. A essi si aprirono il cuore e l'animo di don Guanella, che sentì come sua particolare missione, quella di dover dare quel "pane" che soddisfa tutta la fame dell'uomo: l'amore, il cibo, l'educazione, le cure fisiche, l'affetto, la comprensione e la stima, e tutto quel complesso di beni materiali, morali e spirituali, di cui la persona umana, anche se povera, ha diritto e bisogno.

La città terrena

Quello che di solito noi apprezziamo e ammiriamo nei santi sono le loro virtù, l'amore di Dio, le opere di zelo e di carità, cioè la santità che li colloca a un livello superiore di vita cristiana. Se magari vi capita di leggere quanto essi hanno fatto per l'elevazione e il progresso materiale e sociale della società, restate magari alquanto meravigliati.

La storia di un prete venuto dai monti

Forse perché siamo influenzati dalla poca attenzione che il mondo presta alla loro azione di promozione umana.

Molti santi (se ne conoscete la vita) sono stati uomini provvidenziali per la società, premurosi sì del bene delle anime, ma anche impegnati a fondo nel provvedere ai bisogni del corpo. Furono dispensatori di verità di fede, ma anche fautori di scienza e cultura, attenti ai bisogni spirituali, ma anche alle esigenze materiali. Furono costruttori della città celeste e nel medesimo tempo di quella terrestre.

Tra questi possiamo includere don Guanella. Vi sorprenderà forse il sapere che egli sia stato promotore di opere e di iniziative di carattere economico e sociale. Il numerarle tutte sarebbe un discorso troppo lungo.

A gettito continuo, la sua mente sprigionava idee e progetti, che per la genialità lo rendevano incompreso. Ma poi la loro realizzazione suscitava ammirazione e incoraggiamento.

Ve ne posso elencare solo pochi e in modo schematico e breve.

Le stazioni cattoliche nella vicina Svizzera (già ve ne ho parlato) avevano anche lo scopo di andare incontro ai bisogni morali e sociali dei suoi convalligiani, a volte sfruttati.

Alieno dal favorire interessi famigliari, giudicava

conveniente promuovere il bene materiale della sua gente, obbligata a emigrare o a condurre una vita di stenti.

Con un tenace lavoro di fatiche e di pratiche, riuscì nel 1896 a fondare a Campodolcino l'Opera di Sant'Antonio, allo scopo d'impiegare la mano d'opera femminile e di promuovere molteplici interessi del paese. Vi fu avviata con la cooperazione di imprenditori suoi amici la confezione di merletti e trecce per cappelli di paglia. Furono avviate parecchie opere di vantaggio pubblico: latteria, cooperativa alimentare, luce elettrica, rimboscamento, eccetera.

Fondò e si occupò di persona, nonostante le molteplici occupazioni per le sue case, la latteria di Sovretta a Montespluga. Curò l'istituzione di una pensione per signore a Campodolcino. A Pianello valorizzò una sorgente chiamata "acqua rossa" per la cura di persone gracili e anemiche.

Per onorare l'opera e la memoria di Alessandro Volta, ideò l'erezione di un faro elettrico che ne illuminasse la culla e la tomba dall'alto della Casa di Santa Maria di Lora. A tale scopo si prodigò con diverse iniziative. L'idea guanelliana però non fu realizzata a Lora, ma a San Maurizio, sopra Brunate.

Ricordo poi l'Opera del Pian di Spagna, che fu come la prima pietra di Nuova Olonio, di cui don Guanella fu il fondatore. Ve ne ho già parlato

ampiamente.

Amore alla terra

Un discorso a parte merita l'interessamento di don Guanella per il lavoro in agricoltura. Figlio di una terra povera, ne sentiva tutta la preziosità e nello stesso tempo comprendeva l'esigenza di renderla più produttiva con metodi più razionali. Nel suo primo opuscolo: *Saggio di ammonimenti famigliari*, ne esaltava le gioie e le soddisfazioni e, in un articolo, sollecitava il clero di campagna a essere «paladino e apostolo» (cfr. M, 301) per il miglioramento e la valorizzazione dell'agricoltura. Invitava i parroci a «dare esempio di studiare e occuparsi seriamente della coltivazione delle terre, tenendo conto del progresso fatto e delle scoperte che possono moltiplicare i prodotti» (M, 301, 302). Ascoltando queste sue parole potrebbe sembrare un invito a ritornare alla civiltà agricola. Invece no.

Egli sognava un ritorno ai valori morali e religiosi di quell'epoca, però lavorava per il progresso materiale non disgiunto dai valori etici e cristiani. Sapeva che il pane, che distribuiva ai suoi poveri e alle famiglie bisognose, veniva dalla terra e che «è dolce sempre il pane che viene dalle mani del Signore provvido». (S, IV, 1338).

Il pane per il cuore e la mente

Il Signore provvido distribuiva agli ospiti delle case guanelliane molte qualità di pane, per mezzo dei seguaci di don Guanella. Da lui hanno ereditato uno stile proprio nel «dare da mangiare agli affamati», quello cioè di condirlo di *benevolenza*.

Nelle case che il Fondatore andava via via impiantando, si stabiliva un'atmosfera calda di cordialità, di bontà, di pietà e di lavoro, come in una buona famiglia. Egli soleva dire (lo ripeto) che il cuore dell'uomo ha bisogno di benevolenza come lo stomaco di cibo (cfr. S, IV, 45).

Il primo requisito per ben riuscire nella promozione della persona umana è quello di amarla, di volerle bene e di accettarla anche con tutte le sue debolezze.

Le miserie umane possono essere tante soprattutto quelle degli ospiti ricoverati.

Tutte sono legate a una determinata persona, a una creatura di Dio, a un fratello. Sarà pertanto questa persona al centro delle attenzioni degli operatori e «ogni pezzo di pane» dato ad essa dovrà avere il sapore di casa, di famiglia e di bontà di cuore.

Non solo il cuore, ma anche la *mente* ha bisogno di pane, soprattutto se si tratta di orfani, di ragazzi poveri. Per loro don Guanella s'impegnò sempre

come educatore. Alla scuola diede sempre, anche in cura d'anime, importanza e spese tempo e fatiche: «I fanciulli dei poveri – egli scriveva non rare volte – sono di ingegno e di fermo proposito, più che non siano i figli dei ricchi; così il Signore compensa i suoi doni nelle persone e nelle famiglie» (S, IV, 1239). Per i giovanetti accolti nelle sue case, che sono poveri tra i poveri, è quindi ancora più necessario curarne «lo sviluppo mentale» e la «cultura del cuore» (cfr. S, IV, 1239).

Lavoro e pane

È pane non solo il cibo materiale che nutre il nostro corpo, ma anche ciò che sostiene l'uomo nelle attività del suo vivere. Anche in questo senso possiamo dire che il lavoro produce pane.

Don Guanella sapeva che non sono mai troppe le fatiche spese per formare l'onesto cittadino del domani. È per questo che, oltre alla scuola, egli dava grande importanza al lavoro come addestramento per i giovani e come mezzo di riabilitazione per i disabili e come scopo occupazionale per gli anziani validi. Il lavoro che fu una nota dominante nella vita di don Guanella era un elemento necessario come mezzo di promozione fisica, morale e professionale degli ospiti

delle sue case.

Egli, prima ancora che gli studiosi trattassero il problema, intuì il valore educativo del lavoro manuale per gli insufficienti mentali, perché ne migliora il livello fisico e anche intellettuale e dà loro soddisfazione di essere utili come gli altri.

Anche gli anziani voleva che si tenessero occupati in qualche lavoro leggero. Gli invalidi per età avanzata o per acciacchi «sono da incoraggiare a qualche lavoro utile, leggero e divertente, perché la noia non li opprime» (S, IV, 1006).

Don Guanella era un maestro in “umanità” che sapeva interpretare le esigenze più sensibili della persona umana, anche in condizioni di inferiorità. In tal modo sapeva dare pane adatto a tutte le categorie di poveri.

Colonie agricole

Vi ho già detto quanto amava e promuovesse il lavoro agricolo. «Amava che le sue case fossero attorniate di appezzamenti di terreno, sia per la loro indipendenza, sia per i vantaggi della convivenza, sia per dare [...] la possibilità di una occupazione manuale del tutto sana e ricca di benefici morali» (TP, 193).

Le colonie agricole erano la sua passione. «Le

colonie agricole sono [...] un bisogno e quasi una missione per i tempi nostri [...]. I “buoni figli”, ben guidati possono giovare a se stessi con una specie di riabilitazione e giovare non poco nei lavori materiali della colonia (S, IV, 1170).

Don Guanella voleva che le colonie agricole fossero condotte secondo i sistemi moderni. Un lavoro razionale quindi, che deve utilizzare quelle risorse e quelle nozioni scientifiche, che il progresso mette a disposizione. Era talmente compreso della validità delle colonie agricole che in lettera circolare del 31 agosto 1905 ai suoi confratelli raccomanda a tutti, e ai confratelli particolarmente idonei, lo studio teorico e pratico per la conduzione delle colonie agricole (cfr. S, IV, 1375).

Tra le colonie da lui fondate la più rinomata è quella di La Vedescia, come già vi ho raccontato, che diede inizio alla bonifica del Pian di Spagna e divenne il centro di un paese: Nuova Olonio.

Possiamo concludere il discorso “date pane” con le parole di don Guanella stesso: «Dalla terra viene ogni frutto e la natura è maestra di arte, di poesia e di vita; nessun spettacolo è più bello e vario di quello che ci viene da essa» (TP, 201).

Tutto è pane: cibo, educazione, assistenza, riabilitazione, occupazione, istruzione. È il pane che don Guanella distribuiva largamente ai suoi poveri.

Signore

L'invocazione al Padre che Gesù ci ha insegnato «venga il tuo regno» è diretta all'avvento di quel Regno che fu al centro della sua predicazione. I santi, e tra questi don Guanella, ne seguirono l'esempio. Egli pensava a distribuire pane non solo per il corpo e per la mente, ma anche per l'anima: il *cibo spirituale*. Non disgiunse mai la sua azione di promozione umana da quella di sacerdote e di medico delle anime.

Rivolgeva la sua attenzione (ve lo ripeto), a tutta la persona umana, con tutte le esigenze materiali, morali e spirituali. Don Guanella si sentiva uomo tra gli uomini, ma anche sacerdote mandato da Dio per salvare le anime dei fedeli a lui affidati, quando era in cura d'anime e anche quando attendeva alla sua istituzione. Trovava il tempo e i modi per una missione di carità.

Divenuto fondatore, diede prova dello stesso zelo spirituale «tra il popolo dei suoi poveri. E quello spirito di zelo ardentissimo instillò e lasciò in eredità ai suoi figli, dando alla beneficenza materiale del suo istituto, un indirizzo e un sapore particolare di pietà e di religiosità, volta a fare delle sue fondazioni delle Case di Dio, dei santuari di dolore cristiano, dei cenacoli di preghiera, delle oasi di pace divina» (M, 395).

Nutrimiento corporale ma anche pane di conforto spirituale.

Mentre il cibo corporale, specialmente agli inizi della Piccola Casa, qualche volta era un po' scarso, il cibo spirituale fu sempre abbondante e di ottima qualità e nutriente.

Dalla preghiera frequente alla devozione per i santi, dall'Eucarestia alla parola di Dio gli ospiti, anche i più gravi, venivano nutriti con amore e frequenza.

L'Eucarestia e la Parola di Dio erano i cibi più squisiti e saporosi, che distribuiva con abbondanza.

Il Pane Eucaristico

Come già vi ho detto più volte, il carattere della pietà di don Guanella era soprattutto eucaristico. Dell'Eucarestia fu apostolo instancabile, sia in cura d'anime come nelle sue case. È naturale quindi che ne trasmettesse l'amore ai suoi "tesori". Sentite cosa dice loro «chi ha fame si satura, chi ha sete si inebri santamente, chi si sente freddo si riscalda al fuoco della divina carità, come chi è debole si accosti al pane che la bontà del Cuore di Gesù gli presenta, pane celeste, pane degli angeli, che tende a fare degli uomini altrettanti angeli di Virtù e di candore» (S, IV, 1291).

«Come ogni giorno il corpo vuole il suo cibo, così l'anima domanda il suo sostentamento» (M, 431). Così scriveva don Guanella e a questo scopo lavorava instancabilmente, superando lo spirito giansenistico, allora diffuso, che teneva lontani i fedeli dalla frequenza all'Eucarestia (cfr. P, 767).

La parola d'ordine per i sacerdoti delle sue case era questa: «Datene di Signore. Vedete quanto ne consacrate in una volta sola: non siate dunque avari» (P, 648). Voleva quindi che si largheggiasse nel distribuire il Pane Eucaristico, non solo ai giovani, agli anziani, ma anche ai "buoni figli", e sollecitava suore e sacerdoti a prepararli convenientemente (cfr. P, 308-644).

Così col nutrimento materiale: cibo; casa, vestito e istruzione; don Guanella andava nutrendo col Pane Celeste la folla dei sofferenti e dei disabili, tutti suoi prediletti. «Dovunque apriva una casa per il povero e per l'orfanello, ivi dapprima poveramente, poi con forme sempre più abbellite, e ispirate all'arte, apriva anche la casa di Dio. Dio era il consolatore degli afflitti, il santificatore dei loro dolori, il padre vero dei poveri a cui gli ospiti, praticando gli insegnamenti loro dati da don Luigi "Pane e Paradiso", dovevano presentarsi ogni giorno davanti all'altare santo per chiedere ed ottenere con la supplica della loro vita d'innocenza e dei loro gemiti di preghiera, il cibo della vita eterna

e il pane che nutrisse il loro corpo» (M, 88; cfr. P, 713).

Se si pensasse di più a nutrire l'anima col cibo eucaristico, anche nelle famiglie, il cibo materiale sarebbe più saporito, perché condito dall'amore; di ciò era convinto don Guanella per i membri delle varie famiglie, accolte sotto il tetto delle sue case.

La Parola di Dio

Un altro pane per l'anima è la parola di Dio. È sempre stata un'esigenza degli uomini apostolici quella di conoscerla e poi di comunicarla abbondantemente ai propri fratelli, poiché con essa è Dio stesso che penetra nelle anime. Di ciò era convinto don Guanella. Egli non trascurò mezzo, soprattutto la predicazione, per farla giungere al più vasto pubblico possibile, incluso anche quello delle sue case, dei suoi "buoni figli".

Monsignor Bacciarini così ne tratteggia la predicazione: «Della Parola di Dio aveva tale concetto che non si stancava mai di predicarla. Dopo la Santissima Eucaristia la considerava come il lievito santo da cui doveva fermentare la vita fervorosa dalle sue Congregazioni, dei suoi ricoverati [...]. Coglieva tutte le occasioni anche per parlare al popolo. A noi

sacerdoti inculcava sempre la massima frequenza della predicazione, soleva dire: “Poco e spesso” [...]. La predicazione di don Guanella era fatta con convincimento sempre sentito, con incantevole semplicità, con chiarezza, con concetti adatti allo svariato genere di uditorio a cui era diretta. Io rimasi molte volte stupito come mai riuscisse a tenere attento per lungo tempo anche l’uditorio più irrequieto, come era quello dei fanciulli o dei vecchi ricoverati [...]. Era meravigliosa la sua industria e la sua abilità per fare entrare, anche nelle teste più dure, la conoscenza della nostra santa religione» (P, 263-264).

Proprio come dice Gesù: «La bocca parla dalla pienezza del cuore. L’uomo buono dal suo buon tesoro trae cose buone» (Mt 12, 34-35). Dal cuore buono di Don Guanella quante parole di fede, di amore, di esortazione e di ristoro per quelli che egli incontrava sul suo cammino!

L’attenzione per i deboli mentali divenne programma nelle sue case, anche con la predicazione e la catechesi. Don Guanella con loro «si dimostrava instancabile, parlando sempre piano, in maniera sempre più adatta» (P, 58). Egli fu certo un pioniere della catechesi agli handicappati. Si premurava di preparare a ricevere i sacramenti anche i gravi, nei quali si potesse riscontrare un barlume di intelligenza. Ciò non dovrebbe meravigliare, se si pensa che anche

le menti “inceppate” possono essere capaci di intuizioni e concetti insospettabili e sorprendenti, specialmente nel campo religioso.

Pur essendo deboli di mente, sono persone umane, dotate di un'anima immortale, che hanno bisogno di tutta la nostra cura perché siano arricchite dalla grazia di Dio. Ciò che riesce a percepire una persona “normale” a volte lo può intuire anche un disabile mentale, attraverso le vie misteriose della psiche umana e soprattutto della grazia di Dio. Si possono applicare anche a questa capacità misteriosa le parole di Gesù: «Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le ha rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25). Quante persone dotte e istruite non hanno la fede dei “buoni figli” delle case guanelliane!

Case non solo di assistenza, di cure, di sofferenza, di riposo, ma anche *case di preghiera*, dove col pane che nutre e soddisfa ai bisogni corporali e morali, gli ospiti ricevono anche un pane spirituale che conforta e nutre l'animo di amore a Dio e ai fratelli.

Illuminate dalla parola di Dio e nutrite col Pane Eucaristico, le persone accolte nelle case guanelliane, pur tra dolori e debolezze fisiche e mentali, venivano ispirate a compiere l'azione più sublime che un uomo possa compiere: pregare. Per l'anima la preghiera è come un pane balsamico che nutre santamente

e moralmente, e avvicina a Dio anche chi è nella sofferenza.

CAPITOLO DECIMO

MENTE E CUORE

Prima di parlarvi degli ultimi giorni di vita di don Guanella e della sua santa morte, anche se penosa, ho pensato di presentarvi alcuni aspetti della sua personalità.

Questi aspetti già affiorano nelle vicende, nelle attività, negli insegnamenti e negli atti virtuosi della storia che vi ho raccontato finora, a cominciare dalla sua nascita. Quindi, quanto sto per dirvi, potrebbero sembrare ripetizione inutili. Ripetizioni, almeno in parte, sì, ma non inutili, perché è come ripassare una lezione o rileggere un libro interessante.

Il *ripasso* è un approfondimento, è una riflessione su cose già lette, magari con una certa superficialità e premura. Don Guanella è come una miniera, più si scava più si conosce la sua vera personalità di uomo, di sacerdote e di santo. Quindi non annoiatevi se sentirete parlare di cose già dette, ma fermatevi un istante a rifletterci su. Verrete a conoscerlo meglio e comprendere di più il significato di atti e parole del protagonista di questa storia.

La storia di un prete venuto dai monti

Le pagine che seguono vi aiuteranno a dare uno sguardo panoramico della vita di don Guanella, a leggere una radiografia dei lineamenti umani e cristiani della sua anima, del suo cuore e della sua mente. È come dare uno sguardo retrospettivo al suo cammino, che insieme abbiamo percorso. È vero, sentirete cose già dette nelle pagine precedenti, ma in un altro contesto e più approfondite con qualche tocco di riflessioni, adatte a rendere attuale la vita, le virtù, le opere del prete venuto dai monti. È come guardare la sua fotografia nei suoi diversi lineamenti.

Fede operosa

La nota dominante della personalità di don Guanella è l'amore e il servizio ai poveri. Lo possiamo constatare anche dalla storia che vi ho raccontato fin qui. Il suo amore però era radicato nella fede, che, secondo san Paolo, è «operante mediante la carità» (Ef 5, 6).

Fede operosa dunque quella di don Guanella, che non si riduceva alle pratiche religiose e alla preghiera. Era una fede attenta alla Parola di Dio, ma anche alla voce dei poveri, per i quali realizzò molte opere e si dedicò personalmente al loro servizio. Conosceva bene ciò che l'apostolo san Giacomo rivolgeva ai

primi cristiani: «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? [...] Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta» (Gc 2, 14-26).

Fede viva e operante quella di don Guanella, che alimentava il suo lavoro per i fratelli bisognosi.

Chi possiede il dono della fede possiede un valore anche sul piano puramente umano. Essa è forza nelle debolezze, conforto nelle tribolazioni e sofferenze e luce per risolvere i numerosi problemi del vivere quotidiano. San Pietro nella sua *Prima lettera* scriveva ai cristiani immersi in un mondo pagano: «Il valore della vostra fede è molto più prezioso dell'oro» (1 Pt 1, 7). Don Guanella considerava la fede il tesoro più grande che possono possedere anche i poveri, ai quali rivolgeva le sue cure, anche i semplici e i “buoni figli” possono essere spiritualmente ricchi di fede.

Possiamo paragonare don Guanella a un albero rigoglioso che, alimentato dalla linfa vitale della fede, produceva frutti saporosi e nutrienti per i poveri, per le anime, per la società e per la Chiesa. Era “impastato” di fede operosa, sorgente pura e inesauribile, come quelle delle acque dei suoi monti, che scendendo a valle, fecondano le fertili terre delle pianure.

Non si può comprendere a fondo la carità di don Guanella, se non è congiunta alla sua grande fede, che diventava fiducia nella Divina Provvidenza. Dio

fu sempre il punto focale di ogni sua azione, la roccia in cui poggiava le opere caritative, specialmente di fronte alle difficoltà, alle contrarietà degli uomini.

Per don Guanella la fede era naturale come l'aria che respirava o la strada lungo la quale camminava, viveva immerso nel Signore. Una fede che traspariva in tutto il suo operare da uomo, da sacerdote e da fondatore.

Fede e Provvidenza

Vi sarete accorti che in più riprese il pensiero della Provvidenza di Dio ricorre nelle pagine che vi hanno raccontato fin qui la storia di don Guanella. È un tema fondamentale del suo spirito ed è parte dell'eredità che egli lasciò ai suoi discepoli. Eredità che non potrà mai essere dimenticata, pena la scomparsa delle istituzioni guanelliane. Quindi a costo di ripetizioni è utile trattarne ancora e approfondirla nei suoi aspetti.

La fede di don Guanella (di cui ora vi sto parlando) si manifestava in modo speciale, come grande fiducia nella Divina Provvidenza. Sentiva amorosamente la paternità di Dio, che costituiva un punto fondamentale della sua spiritualità. Al Padre si affidava come un tenero figlio, e da lui aspettava ogni

aiuto. Ciò potrebbe sembrare un abbandono fatalistico alla volontà divina, con conseguente inerzia da parte dell'uomo. Niente di più errato. L'atteggiamento di don Guanella non era passivo, tanto da rinunciare alla propria iniziativa e aspettare tutto dall'alto.

Attesta suor Carolina Ghidoni che don Guanella «diceva che la Provvidenza di Dio bisogna sapersela meritare col credere in lei, col pregare, con l'arrangiarsi cioè con il lavorare» (P, 237). Questo sapersi meritare la Provvidenza, per don Guanella, voleva dire cooperare all'azione di Dio, assecondando i progetti che il Signore ha su di noi, non opporsi ai suoi piani, tenere un atteggiamento attivo, fatto di fiducia, di preghiera, di lavoro e di intraprendenza. Quando uno vive di fede, sente che tutto è guidato dalla Provvidenza.

Una costante del linguaggio guanelliano era: «Dio dispone... la Provvidenza ha disposto...». Nelle contrarietà e nelle tribolazioni ripeteva: «È Dio che permette». Quando qualcuno si congratulava con lui per la sua riuscita rispondeva: «È Dio che fa». È molto significativo che alla prima casa da lui fondata in Como (già ve ne ho parlato a lungo) diede il nome di Piccola Casa Divina Provvidenza. Gesù, al termine del discorso sulla montagna, conclude: «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla

roccia» (Mt 7, 24). Don Guanella fu davvero l'uomo saggio perché fondò la sua prima casa sulla roccia della Provvidenza, alla quale Gesù, in quel discorso, aveva anche esortato i suoi discepoli ad abbandonarsi fiduciosamente (cfr. Mt 6, 25-34).

Solidarietà cristiana

La fede genera amore. Dalla fede quindi, amore solidale per tutti. Ogni persona, ogni uomo è creatura di Dio e, come tale, fa parte di un'unica famiglia, la famiglia umana. Per questa fondamentale uguaglianza dovrebbe regnare tra tutti gli uomini una universale solidarietà. Che bel mondo sarebbe! In pratica però le cose non stanno così.

La storia dei popoli è piena di egoismi personali e collettivi, che hanno il sopravvento sulla solidarietà, il cui valore è immenso. Per fortuna vi sono e vi sono state sempre persone che hanno lavorato per questo prezioso valore. Alcuni vi dedicarono anche la propria vita. Tra questi ci fu don Guanella, che fu solidale con le persone immerse nella povertà. Allora non si parlava tanto di solidarietà ma di amore, di carità e di altruismo. Attualmente il termine solidarietà viene accolto e apprezzato sia nel campo laico come in quello religioso.

Don Guanella aveva sott'occhio l'esempio di Cristo, che, secondo il Concilio Vaticano II, si è «unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo» (GS, 22). Cristo proclamò un comandamento nuovo, quello di amare il prossimo, ne additò l'esempio nel Buon Samaritano, solidale con uno straniero che neppure conosceva. Su questa via s'incamminò don Guanella, e per questo si meritò il titolo di *Buon Samaritano*.

Per impiantare case per i poveri egli spese tempo ed energie. Ma al fondo di questo suo operare c'era l'amico, il consolatore, il padre. Egli guardava prima alle persone che non alle strutture, e con loro sapeva condividere tribolazioni, povertà e dolori. Sapeva “mettersi nei panni degli altri” soprattutto se questi altri sono i più deboli e abbandonati.

Egli era cordiale con tutti, con le persone di casa, come con quelli che incontrava per via. Ma la più schietta affabilità era con i più infelici, con le persone prive di affetto e di amicizia. Non aveva modi cerimoniosi, tuttavia possedeva quella *cordialità* aperta e generosa, radicata nella vera carità più che nelle apparenze. Lo scriveva anche per i suoi confratelli: «Nelle case della Provvidenza deve regnare la sostanza della carità e non le semplici apparenze» (S, IV, 1238).

La carità di don Guanella alle volte era senza limiti. Se ne lamentavano anche i suoi familiari e lo stesso suo padre. La santa sua sorella Caterina, durante la sua permanenza (come domestica di don Luigi) a Savogno, giudicava esagerata la prodigalità del fratello. Era costretta a tenergli nascoste molte cose, perché quanto trovava lo dava ai poveri.

Era fatto così. Generoso anche fino a cedere il suo letto a qualche sacerdote di passaggio a Como. Non solo, ma anche a qualche povero e sconosciuto forestiero. Egli si accontentava di un duro divano o del fienile. Questa era vera e sorprendente solidarietà.

La generosità di don Guanella gli sgorgava spontanea dall'animo, sensibile per tutte le iniziative di bene. Non era limitata alle sue opere; egli sapeva scoprire nelle *opere altrui* la bellezza e l'utilità e se ne compiaceva. Di ogni attività nel campo della beneficenza sia laiche che religiose, ne godeva e dava aiuti e incoraggiamento. Solo i cuori grandi sanno spaziare oltre il proprio orizzonte e dare al proprio agire la dimensione dell'amore solidale, per tutti gli uomini.

Gesù esortava i suoi discepoli ad accumulare non i tesori della terra, ma quelli del cielo «poiché là dove è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (Mt 6, 21). I tesori di don Guanella (già ve l'ho detto) erano i poveri per i quali palpitava il suo cuore "ammalato" di carità.

Nelle pubbliche calamità

I fatti luttuosi pubblici avevano nell'animo di don Guanella una ripercussione immediata e suscitavano in lui slanci di generosa solidarietà. Ve ne accenno alcuni.

Nel 1884 scoppiò il colera a Napoli. Don Guanella era ancora a Pianello ed era guida del "piccolo gregge" delle orsoline. Esse, da lui infervorate, ardevano dal desiderio di andare in mezzo ai colerosi per «lavorare o morire». Vennero ringraziate dal cardinal Sanfelice, perché a Napoli non mancavano famiglie religiose. Quindi non se ne fece nulla, ma la disponibilità era grande per portare aiuto ai fratelli ammalati!

Nella notte dal 27 al 28 settembre 1885 il torrente Tartano procurò rovine e cinque vittime tra Tartano e Talamona. Don Guanella accorse per costatare la catastrofe, per dare aiuto e per rincuorare gli amici di quella povera gente.

Nel terremoto di Messina del 1908, don Guanella si affrettò a dare la sua solidarietà alle vittime dando ai sopravvissuti asilo nelle case di Roma e di Milano. Vennero ricoverate intere famiglie e orfani provenienti dalle zone terremotate. Don Guanella passava di letto in letto ad ascoltare il racconto delle loro tristi avventure. Li rincuorava, condividendo con esse i loro dolorosi ricordi e prestando gli aiuti necessari.

Dimostrando così tutto il suo amore e la bontà del suo cuore.

La prova più grande del suo amore solidale la diede in occasione del terribile terremoto che colpì la Marsica nel gennaio 1915. Interi paesi distrutti, la gente senza un tetto in un inverno particolarmente rigido. Morti e feriti furono migliaia. Il centro più devastato fu Avezzano. Accorsero volontari prima che la macchina governativa potesse mettersi in moto.

Tra i primi vi fu don Guanella, che si trovava a Roma. Accompagnato da don Aurelio Bacciarini, corse sul luogo del disastro. Anche se vecchio e malandato, volle tuttavia intraprendere il viaggio per Avezzano, su un treno freddissimo. Sperava di potere essere utile specialmente per gli orfani.

Don Ganella non poté fermarsi a lungo, date le sue condizioni di salute e fu “costretto” da don Bacciarini a tornare a Roma. Il treno era pieno di feriti, ammassati alla meglio. La visione del disastro mise addosso a lui una vera febbre di poter giovare ai sinistrati. Per molti giorni non trovava pace nel fare posto presso la casa del Trionfale e quella di San Pancrazio a Roma.

I trasporti arrivavano di notte e nelle case di don Guanella si stendevano materassi dappertutto. Egli stesso si dava attorno per piegare e accomodare i giacigli e a confortare quelle creature. A un amico che

lo “rimproverava” per essersi avventurato sul luogo del terremoto, rispondeva: «Non potevo farne a meno, sentendomi commosso da tante sventure».

Dal cuore amore traboccante

Oltre agli esempi, don Guanella ripeteva a tutti calorose *esortazioni*.

Eccone alcune: «Il più bel dono che il Signore ci possa fare è uno sviscerato amore per Dio e per il prossimo» (S, II, 954).

«L’ape si getta con vero godimento a succhiare il nettare dai fiori. Anche noi con immenso godimento applichamoci alle opere di carità» (S, I, 259).

«Ralleghiamoci tutte le volte che possiamo fare qualche opera di bene al nostro prossimo» (S, I, 294).

«L’amore al prossimo è il conforto della vita» (S, III, 355).

«Fortunato chi porta soccorso ai poveri come a Gesù Cristo» (S, I, 294).

Chiamatela carità o solidarietà, ma è sempre quell’amore che, secondo don Guanella, sorge dal cuore di Cristo.

Forza d'animo

Un uomo cordiale e benevolo con tutti, com'era don Guanella, potrebbe far credere che avesse un carattere debole e arrendevole di fronte agli ostacoli. Invece egli possedeva una forza d'animo e una volontà ferrea e decisa nel portare a termine la missione che Dio gli aveva affidato. La vita umana è costellata di difficoltà e fatiche, che solo chi è forte riesce a superarle con perseveranza.

Se poi una persona è chiamata (come don Guanella) a compiere opere straordinarie, le difficoltà e i problemi crescono. Ha bisogno di possedere la forza in grado maggiore. È un valore umano, ma nello stesso tempo, evangelico, secondo le parole di Gesù: «Nessuno che ha messo la mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio» (Lc 9, 62). Credo che queste parole tornassero di frequente alla mente di don Guanella e lo rendevano capace di sopportare ogni fatica per andare avanti e dilatare il regno della carità.

Questa sua forza, unita a una grande dolcezza d'animo, oltre che essere un dono dello Spirito, era anche un'eredità dei suoi genitori. Ricorderete quando già vi ho detto della sua famiglia, da papà Lorenzo attinse energia e fermezza, dalla mamma Maria, dolcezza è affabilità.

Per compiere operazioni grandi, il Signore sceglie uomini forti, capaci di sopportare le fatiche richieste e gli ostacoli. Tra questi valorosi c'è anche don Guanella, dotato di forte volontà nell'intraprendere e portare a compimento le opere che fin da giovane sognava. Quanti momenti di stanchezza! Don Guanella si aggrappava a Cristo che aveva detto: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e stanchi e io vi darò ristoro» (Mt 11, 28).

Egli, passati i momenti difficili, si riprendeva e guardava alla vetta intravista da giovane, come faceva da ragazzetto, quando si arrampicava sui pendii delle sue montagne con forza e ardimento. Faceva come i montanari che salgono, con le spalle cariche, i ripidi sentieri di montagna. Si fermano un momento a prendere fiato e poi riprendono l'erto cammino, senza la tentazione di tornare indietro. La vetta indicata da don Guanella dalla Provvidenza, con la luce del suo Spirito era affascinante e illuminata dal sole. Perciò, con eccezionale tenacia, riuscì a raggiungerla.

Momenti difficili

A questo punto vi posso ricordare alcune vicende della vita di don Guanella, di cui in parte vi ho già parlato, vicende difficili e faticose. Vi posso ricordare

il rimpianto e la nostalgia che sentì nel primo impatto quando entrò nel *Collegio Gallio*. Al posto della voce di papà e mamma sentiva la voce minacciosa dei superiori. Forse gli sarà venuta l'idea di tornare a casa, al proprio paesello. Ma no. Il richiamo di potere farsi prete era più forte. Un costo che accettò decisamente. Un prezzo grande per un piccolo uomo, già deciso e forte.

Traona, un fallimento per le ostilità delle autorità civili. Fu uno strazio per il suo ardente cuore che però non cessò di battere per raggiungere il suo ideale di soccorrere chi è nel bisogno.

Olmo, la solitudine di un confinato, l'ombra dello scoraggiamento! Non cedette perché la Provvidenza lo aveva reso solido come le montagne che lo circondavano.

Como, di fronte al procuratore e al prefetto, non si arrese, anzi passò all'attacco e con la forza di "sette spiriti" (quelli dell'Apocalisse), gridò ad alta voce, diede sfogo alla sua aggressività e ottenne il permesso di fondare la sua prima casa, la Piccola Casa Divina Provvidenza.

C'è poi da pensare alla sua capacità "d'incassare", di pazientare di fronte alle malevolenze, alle ostilità, alle diffidenze, ai disprezzi, alla sfiducia anche da parte di chi lo doveva aiutare. Avrà certamente meditato le parole del salmo che spesso pronunciava nella recita

del divino ufficio: «Perché ti abbatti, anima mia e fremito dentro di me? Spera in Dio, perché ancora potrò lodarlo, salvezza del mio volto e mio Dio» (Sal 42, 5).

Solide basi

Tanta forza d'animo da dove don Guanella la riceveva, su quale base si appoggiava? Posso dire che la base era sorretta su diversi punti, sia naturali che spirituali.

Anzitutto il primo punto di appoggio sono le qualità naturali, che il Signore dona a quelli ch'egli sceglie per una data missione. Come già vi ho detto don Guanella ebbe un carattere fermo, come quello della gente di montagna, allenata ad arrampicarsi sui pendii e a faticare duramente nei campi e nei praticelli. Così fu don Guanella fin da piccolo, e così sarà per tutta la vita, forte a superare ostacoli e difficoltà per realizzare la sua opera.

Punto per la sua costanza era una fiducia direi illimitata in Dio. Si sentiva sicuro sotto le sue ali come un pulcino sotto le ali della Provvidenza, che non gli avrebbe fatto mancare nulla del necessario. Diceva ai suoi ammiratori: «Tutto è provvidenziale». Perché allora temere e fermarsi? Avanti con coraggio.

Altro punto (non secondario) un amore appassionato per i poveri, i deboli, gli ultimi. Per aiutarli si tuffava in acqua come uno che vuol salvare chi sta per essere sommerso dalle onde. Per questa passione era considerato da alcuni come un “mezzo matto”. Costoro avevano ragione per metà. Perché don Guanella era per intero *pazzo di amore* per la gente bisognosa.

La passione di don Guanella per i poveri richiedeva un cumulo enorme di sacrifici. Senza queste capacità di soffrire l'opera sua sarebbe rimasta incompiuta. Lavoro gravoso e a volte ingrato. Egli scriveva, e lo diceva ai suoi collaboratori, che «le opere di Dio devono avere per base il patimento e che senza fatica non si fa nulla di buono». Il patimento come solida base di forza umana e cristiana.

E quanta *pazienza*! È una parola che spesso risuona sulla bocca della gente con un tono di rassegnazione. Per don Guanella era virtù che sa sopportare, per amore di Dio, tutti i pesi duri della vita. Era duro come le rocce delle montagne, nel senso che non restava scalfito dalle “martellate” che la vita gli riservava, specialmente nello svolgimento della sua missione. Lo spirito di sacrificio, la costanza, i patimenti, la pazienza, sono virtù dei forti. Don Guanella era tra questi.

Intraprendenza

Tra le doti che don Guanella ricevette dalla natura, vi fu quella di essere molto attivo e ingegnoso. Infatti, un aspetto non secondario della sua personalità era uno spiccato e quasi temerario spirito di intraprendenza. Possedeva un profondo intuito dei bisogni umani, un sano realismo, uno spirito di laboriosità, un vivace dinamismo e anche una buona dose di fantasia, che lo spingevano a intraprendere diverse iniziative per il bene spirituale, morale, culturale e anche materiale del popolo.

Qualche sintomo lo troviamo fin dagli anni della sua età giovanile. I biografi parlano del carattere “vivace” del piccolo Luigi. Penso che il termine non sia del tutto esatto perché Luigino già da allora mostrava spirito di operosità, audacia, esuberante energia sia nel lavoro duro, sia nei giochi spericolati. Una “vivacità” che conserverà per tutta la vita.

Si potrebbe anche presumere (è un mio pensiero o fantasia personale che affido a voi) che Luigi, dato il suo temperamento esuberante, sarebbe stato come uno di quei montanari che, discesi in città o emigrati all'estero, hanno fatto fortuna. Non gli mancava né intelligenza, né coraggio, né spirito di sacrificio, né volontà di lavorare, che gli avrebbero aperto la via degli affari. Ma egli pensava a ben altro affare: diventare

un “imprenditore di Dio” non per arricchirsi ma per donare “pane e paradiso” al prossimo bisognoso.

È utile che vi ricordiate ancora che don Guanella, durante gli anni in cui fu in cura d'anime, non pensava solo al ministero sacerdotale, non era solo pastore di anime, ma anche promotore di molte iniziative per il bene materiale dei suoi fedeli. Attento ai bisogni spirituali, ma anche all'istruzione scolastica e ai bisogni materiali. L'intraprendente curato attese anche alla compilazione di numerose operette per la stampa che considerava un mezzo potente di evangelizzazione. Di tutto questo suo operare già ve ne ho parlato, come delle colonie agricole, dell'Opera di Sant'Antonio a Campodolcino e del progetto di un faro ad Alessandro Volta.

Tutto questo, riusciva a compiere pur avendo tanti problemi per mandare avanti le sue fondazioni.

Arrivava a tutto perché era un lavoratore indefesso, qualità che era una caratteristica del suo temperamento. Don Guanella esprimeva la condizione umana con questo grazioso paragone: «Bisogna intendere che l'uomo è nato al lavoro come l'augello al volo e il pesce al nuoto» (S, IV, 279).

Imparò a lavorare fin da piccolo e lavorò instancabilmente per tutta la vita: Intraprendenza operosa, continua, ininterrotta, estenuante, intellettuale, corporale e mentale. Il suo spirito di

lavoro che svolgeva in ciascun giorno era veramente una immolazione. A chi gli faceva qualche osservazione rispondeva: «Ci riposeremo in paradiso» (P, 471). Egli convogliava tutto il suo potenziale di energie e di laboriosità nelle imprese di servizio della persona umana debole ed emarginata. Imprenditore per i poveri.

Questo suo spirito di laboriosità lo trasmetteva ai suoi seguaci con l'esempio e con la parola. Degli operatori delle sue case (la maggior parte erano suore "strapazzone") così diceva: «Ognuno che lavora, loda Dio come nelle azioni sante di preghiera; il lavoro santificato è preghiera assidua. Lavorano con forza di mente, con vigore di volontà, perché lavorano per piacere a Dio e per guadagnare il paradiso» (S, IV, 279).

Così faceva lui per primo, era il programma vivente, premuroso di fare «un po' di bene» e di guadagnarsi il «bel paradiso». Don Guanella imprenditore santo su questa terra per un profitto eterno nel cielo.

La scuola

Tra le sue attività, don Guanella ebbe sempre un posto per la scuola, anche nel periodo passato in cura

d'anime, come già ve ne ho parlato. Possiamo dire che egli «ovunque pose piede, provvide ad erigere una cattedra» (TP 193), a creare una scuola come attività pastorale. Scuola di ogni tipo: diurna, serale, festiva, per i piccoli e per gli adulti, fatta in casa o in locali parrocchiali. Era convinto che la base per l'elevazione morale, intellettuale e materiale delle popolazioni, specialmente più povere, era l'istruzione.

In quei tempi era diffuso l'analfabetismo, specialmente tra la gente povera e che viveva in campagna. Poiché i suoi alunni erano in queste condizioni, bisognosi, oltre che d'istruzione, anche di un'educazione di base. Per questo i suoi programmi non si limitavano al "leggere e scrivere e far di conto", ma venivano integrati con nozioni di igiene, di agricoltura e di storia locale.

Nel 1883, mentre era parroco a Pianello, pubblicò, come sussidio per gli insegnanti rurali, un opuscolo «nel quale, con semplicità di dettato e con chiarezza di pensiero» (sono sue parole) presenta delle «norme per ben dirigere l'insegnamento elementare», nel quale, insieme a vari suggerimenti didattici, dà indirizzi pratici circa le materie d'insegnamento, dei doveri speciali del maestro e del trattamento degli alunni. Dalla lettura di questo libretto non si può evincere che don Guanella sia stato un «pedagogista, cioè uno studioso dell'arte dell'educazione, immerso

in riflessioni ed esperienze, trasfuse in dotti libri... Egli fu un educatore nel senso di militante della educazione che, libero da facili empirismi, elaborò una sua metodica» (Michela Carrozzino). Quando don Guanella scrisse queste *Norme* era già ricco di esperienze personali e aveva assorbito lo spirito e il metodo di don Bosco, durante i tre anni passati con lui.

Tra le diverse indicazioni che don Guanella dà agli insegnanti ve ne faccio conoscere una sola, perché essa svela non solo l'educatore, ma il padre amoroso: «Deve il maestro essere amorevole egualmente con tutti i suoi allievi. Se vuole prediligere alcuno, sia il più bisognoso di tutti» (P, 131). Questa è sempre stata la predilezione guanelliana.

Semplicità

Una qualità pregevole di don Guanella era un'amabile semplicità. Da non confondere con puerilità, ingenuità o peggio per dabbenaggine. Possedeva una naturale semplicità, accompagnata da un'equilibrata sensibilità di mente e di cuore. Era certamente un aspetto pregevole del suo carattere e del suo modo di agire, anche se di questa dote, negli scritti che lo riguardano, se ne è parlato poco.

L'autentica semplicità fa parte dei valori di una persona e quindi è una dote preziosa della sua personalità. Non è cosa da poco, ma sotto un certo aspetto, abbellisce e arricchisce le altre buone qualità umane. In questo senso don Guanella scrive: «La semplicità in sé racchiude tutte le altre virtù» (S, III 115).

Infatti, l'uomo semplice porta con sé una serie di buone qualità naturali che lo rendono sincero, leale, franco, senza malizia, umile e spontaneo. Qualità che lo rendono simpatico, benvenuto, trasparente e quindi credibile. Questo vale anche per i "grandi" della terra, secondo l'invito della *Sapienza*: «Amate la giustizia voi che governate la terra, pensate al Signore con bontà e con cuore semplice cercatelo» (Sap 1, 1).

L'uomo semplice vive tranquillo e sereno. Non ha nulla da nascondere: «Chi cammina sincero, cammina sicuro, ma chi imbocca le vie tortuose sarà smascherato» (Pr 10, 9). È sempre la scrittura che lo dice. È un insegnamento che ci viene dall'esempio di don Guanella. Infatti egli godeva di una tranquillità invidiabile, anche nelle avversità o di fronte ai debiti che faceva per poter mandare avanti le sue opere. Quando perdeva la calma per qualche giusto motivo, tornava subito calmo e cordiale con tutta semplicità.

Don Guanella si ispirava sempre alla parola di Dio e in particolare agli *insegnamenti* (atti e parole)

di Gesù, che ebbe per primi visitatori nella grotta di Betlemme dei semplici pastori. Ai suoi discepoli Gesù insegnava a essere «semplici come i bambini» (cfr. Mt 18, 1-4). Rivolgendosi al Padre, lo ringraziava dicendo: «Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e ai saggi e le hai rivelate ai semplici» (Mt 11, 25-26). Gesù si riferiva al Vangelo del regno, che è regno di amore.

Tra questi piccoli c'è anche il semplice pastorello di Gualdera, al quale Dio, nel giorno della Prima Comunione, aveva rivelato la sua futura missione di servizio ai poveri. Luigino in quel momento aveva nel cuore il profumo del Pane Eucaristico appena ricevuto, e la gioia semplice dei piccoli.

Divenuto sacerdote, il pastorello apparve agli occhi della gente come un uomo dall'aspetto affabile, semplice nei modi. Rifuggiva da ogni malizia, compromesso o inganno. Non era però un ingenuo. Conosceva e praticava il detto di Gesù: «Siate semplici come le colombe ed astuti come i serpenti» (Mt 10, 16). Astuzia santa era la sua, congiunta a semplicità evangelica al fine di poter fondare e gestire con abilità le sue opere di umana e cristiana solidarietà.

Per la sua schiettezza subì molte noie e avversità. Se fosse stato più "diplomatico" avrebbe avuto qualche guaio in meno. Ma la doppiezza non era un tratto del suo carattere e la rifuggiva come indegna di un uomo

semplice e per di più sacerdote.

Per i suoi figli

Questo stile di semplicità lo volle infondere *anche ai membri delle sue Congregazioni* e nella vita delle sue case.

Rivolgendosi alle sue suore così si esprime: «Sempre e dovunque abbiatevi cara la santa semplicità, tanto nel dire quanto nell'agire, poiché la semplicità essenzialmente è sincerità, copre amorosa i difetti altrui e si acquista la santità e l'amore di quei fratelli che dovete avere in cuore di innamorare di Dio» (M, 159).

Don Guanella ha sempre inteso che le sue congregazioni fossero di vita povera, umile e di stile semplice e popolare. Chi lavora con i poveri, specialmente se disabili mentali, non può non condividere il loro modo di essere semplice e cordiale. Egli si sentiva condotto per mano dal Padre come un bambino. Lungo il cammino che la Provvidenza gli aveva assegnato non lasciava la sua mano, specialmente nei passi più difficile e scabrosi di questo cammino che percorreva così con semplicità e fiducia.

Era molto devoto di san Francesco di Assisi. Del santo, oltre alla povertà, ammirava e imitava lo stile

di vita semplice. Era terziario francescano e scrisse anche una delle sue operette dal titolo *Un poverello di Cristo*. Si può bene dire che don Guanella aveva un animo francescano, condivideva il pensiero del santo che «la pura e santa semplicità vale più della sapienza degli uomini (*Scritti di san Francesco*). E ancora: «Salve Regina Sapienza! Il Signore ti custodisca con tua sorella la pura e santa semplicità» (*Scritti di san Francesco*).

Don Guanella, come già vi ho accennato, scrisse parecchie operette, sempre con stile semplice e popolare. Voglio qui ricordarvi l'operetta *Il Montanaro*, pubblicato nel 1886. Sentiamo cosa ne dice don Mazzucchi: «È un libro pregevolissimo, dove, con la semplicità e l'unzione tutta sua, in una prosa esalante un profumo soavissimo di poesia e di pietà, fornisce all'umile popolo, di cui si mostra tenerissimo amico, gli ammaestramenti utili di quella sapienza cristiana, che è la vera e solo sapienza del ben vivere e del ben morire» (M, 71).

Il Montanaro è come uno dei fiorellini dal profumo soave e dai colori intensi, che spuntano in primavera accanto ai nevai che stanno sciogliendosi. È un'operetta colorita di attraente semplicità.

Così don Guanella, nato tra i monti, con sapiente naturalezza, sapeva portare, nelle sue case e in mezzo al popolo, il prezioso tesoro della semplicità della sua gente di montagna.

Edificio magnifico

Concludendo, quanto vi ho detto circa gli aspetti della personalità di don Guanella non è tutto. È stato un tentativo di farvi conoscere quelli più caratteristici.

La personalità di un individuo può essere paragonata a un edificio *degno di attenzione*, di cui si possono visitare le varie parti: la facciata, l'ingresso, i corridoi, le scale e i vari ambienti. Dall'esame di tutto il complesso si può conoscere la qualità del fabbricato.

Dall'analisi della persona di don Guanella si può dedurre che era un bell'edificio, solido e di grande valore, costruito sull'amore a Gesù, fondamento delle strutture di ogni buon cristiano e soprattutto dei santi.

San Paolo, scrivendo ai primi cristiani, ricorda loro che sono stati edificati sopra il fondamento di Cristo Gesù, pietra angolare.

Don Guanella era veramente una bella costruzione, fondata sull'amore a Cristo povero, affamato, assetato, nudo e ammalato. Costruzione edificata dalle mani di Dio.

CAPITOLO UNDICESIMO

TRA LE BRACCIA DEL PADRE

Tutte le storie umane hanno una fine, quelle degli uomini celebri come quelle delle persone comuni, quelle dei buoni come quelle dei cattivi.

Tra i buoni ci sono i santi, quelli sconosciuti, come quelli noti. Don Guanella fu uno di questi santi, noto per le sue opere di carità. Anche la storia della sua vita ha avuto un termine. La sua memoria però durerà finché dura la Chiesa, che lo ha dichiarato santo.

Verso il tramonto

Vi dico subito che la morte di don Guanella fu una morte santa, ma è stata accompagnata da dolori atroci, da angoscia e anche da momenti di delirio, provocati dalla natura del male che lo aveva colpito. Ve ne parlerò più avanti.

Don Mazzucchi, di cui più volte vi ho riportato testimonianze e riferimenti scritti, fu il più vicino e

confidente intimo di don Guanella, a un certo punto si domanda: «Don Guanella sentì avvicinarsi l'ora della morte?». Non dà alcuna risposta, ma narra alcuni fatti che fanno pensare che forse don Guanella intuiva la sua vicina fine.

Racconta che nel 1913 lo accompagnò nell'ultima visita al suo paesello nativo, Fraciscio, e ne descrive «gli indugi insoliti nel visitare, dopo tanti anni di lontananza, tutti i luoghi e le memorie della sua fanciullezza [...]. Don Luigi, circondato dai parenti e dai vicini [...] s'indugiava a ricordare, ad incoraggiare, a suggerire, in un'onda di tenero amore proprio, i vari mezzi per il benessere economico di quella gente. E poi si discese con nell'animo un tumulto di pensieri giocondi e tristi [...]. Pareva di assistere ad una scena penosamente commovente di *addio* di un parente» (M, 536-537).

In quell'occasione mostrava ancora una vigoria fisica e morale e pensava di poter completare «i compiti non ancora assolti che la Provvidenza gli aveva affidato» (M, 537). Eppure aveva gli anni in cui, a quei tempi, erano considerati anni di una età piuttosto avanzata. Non per questo cessava di lavorare indefessamente.

I confratelli dissero festanti a don Guanella: «Oggi, 26 maggio 1915, incomincia l'anno della sua Messa d'oro» (cinquantesimo di ordinazione sacerdotale).

Essi pregustavano la gioia di una solennità in famiglia. Ma egli non rispose, come uno che non avesse capito. Dubitava? Sentiva la forza venir meno?

Infatti scriveva a padre Gregori l'11 luglio 1915: «*Mi sento stanco*» (TP, 553).

Nell'agosto del 1915 fu costretto a passare tra i monti per un po' di riposo in Mesolcina, nella Valle Calanca. Riposo, riflessioni e considerazioni che don Guanella espresse poi in una commovente pagina pubblicata nel bollettino *Il San Bernardino*. Ve ne riporto una parte, quella iniziale che è degna di essere conosciuta e meditata.

«Addio, Valle Calanca! Tu mi hai aperto le tue anguste porte e mi hai introdotto tra le gole e tra gli scogli, lungo il fiume che prende nome da te; tu mi hai fatto vedere le ricchezze delle tue boscaglie, la poesia dei tuoi verdi prati, tutti a ripido pendio, e mi hai aperto davanti allo sguardo i feraci pascoli dei tuoi estesi monti; mi hai fatto gustare la taciturnità silenziosa della tua stagione estiva, e mi hai aperto la mente a scoprire e ad ammirare in te la maestà di Dio, che si manifesta *in montibus*, la sublimità sua, la sua bontà, la sua Provvidenza ammirabile. Orribile e spaventosa la tua valle, o Calanca, al pellegrino che per la prima volta vi si introduce! Ma tanto più cara per la tua varietà, con cui ti manifesti monumento ammirabile. *Addio Valle Calanca!*» (cfr. TP, 553).

Da questi sentimenti, ricchi di poesia, si può capire che la fede e la nostalgia delle sue origini non si erano ancora spente. Secondo le virtù della sua gente continuava, anche faticosamente, il cammino della carità, che percorse sino al tramonto.

Don Guanella andò a Berbenno l'ultima volta nel 1915 per sostenere la giovane istituzione. Fu allora che disse, come già ve ne ho parlato, «È l'*ultima fondazione* che faccio» (TP, 555).

Aveva intenzione di ritornarvi, per sistemare questa promettente casa. Ma, come vi dirò, i suoi giorni erano contati.

Il 16 settembre, secondo i ricordi di don Mazzucchi, don Guanella rivolgeva un'accurata conferenza, quasi di commiato, alle suore di Roma. Così terminava: «Viviamo in tempi critici; con la guerra (Prima Guerra Mondiale) tutto è rincarato; ma se finora non vi è mancato mai niente, neppure per l'avvenire vi mancherà il necessario. Abbiate fede. Vi ho detto tutto questo per il bene vostro e dell'Istituto. Io adesso vado. Il mondo è fatto così, nevvvero? E sorrideva mentre le suore protestavano: "No, no!". Ed egli ripeteva: "Io adesso vado"» (TP, 554).

Dalla terra al cielo

Possiamo ora dare una risposta alla domanda di don Mazzucchi, che vi ho riportato sopra.

Sì, don Guanella presentiva vicina la sua fine, ma non si lasciava distrarre da essa, e continuava la sua attività come sempre, con fatica e speranza di poter fare ancora «un po' di bene».

Invece, il 27 settembre 1915, a Como, fu colpito dal primo attacco del male, mentre era in procinto di partire per fare una visita alla casa di Berbenno, ultima sua fondazione. Intendeva provvedere alla sua definitiva sistemazione.

Mentre era a mensa e stava conversando, lo si vide piegare sul fianco sinistro e lasciare scorrere giù a penzoloni il braccio. Mio Dio, una paralisi! Pensate all'impressione e all'angoscia dei presenti. Lo si levò dalla sedia e fu accompagnato su alla sua camera. Si apprestarono le prime cure e parve si trattasse di una cosa relativamente leggera. Ma quella stessa sera, un secondo attacco lo colpì in forma grave in tutto il fianco sinistro.

Corsero al letto di don Guanella due medici, il professor Fumagalli e il dottor Marzorati, i quali costatarono che il male era grave, anche perché era stato colpito tutto l'apparato urinario e bloccate le sue naturali funzioni. Essi pronosticarono che si

trattava di una malattia dolorosissima. Purtroppo ciò si verificherà, come vedremo. Si chiamò da Milano uno specialista urologo, il professor Lario, ma la speranza di guarigione apparve subito assai tenue, per non dire impossibile, secondo la prognosi dei medici.

La *dolorosa notizia* si diffuse come un lampo funesto per tutte le case e dovunque fossero ammiratori, amici e conoscenti dell'infermo. Gli ospiti delle case si avvicendavano tutte le ore del giorno, in adorazione eucaristica, pregando per il padre gravemente ammalato, assistito dalle suore e dai confratelli.

La portineria della Casa di Como si affollava di persone, che chiedevano notizie. Il Santo Padre inviava ripetutamente l'apostolica benedizione. Monsignor Archi, vescovo di Como, indisse per tutta la diocesi pubbliche preghiere. Numerosi vescovi esprimevano auguri di guarigione, promettendo preghiere. Si associarono i superiori di varie congregazioni religiose maschili e femminili, molti parroci, sacerdoti e laici di ogni classe e condizione. Il cardinal Ferrari da Milano gli scrisse una confortante lettera, che riuscì di sollievo all'inferno.

Intanto la malattia seguiva il suo inarrestabile corso, causando dolori atroci all'ammalato e angoscia e lacrime per i suoi figli.

«Quale ansia di desideri – scrive don Mazzucchi

– quale spasimo di timori si appuntavano in quei giorni trepidi, attorno a quella camera angusta, posta là in alto, di fianco al Santuario del Sacro Cuore, quasi altro santuario di dolore, quasi altare presentante al Cielo una vittima santa!» (M, 543).

Se tutta la vita don Guanella fu un «pregare e patire» egli visse questo programma più intensamente per tutto il tempo della sua ultima malattia. Don Mazzocchi, che fu testimone fedele di quelle dolorose giornate, descrive il dramma che si svolse nel corpo e nello spirito del padre morente.

Sentiamo alcune sue attestazioni: «Le sue membra erano crucciate a strazio indicibile, spasimava il suo cuore di padre tenerissimo. I dolori suoi erano terribili. Dolori fisici tali da mordersi le labbra a sangue, pur di non emettere un lamento, che gli usciva talora in qualche istante di incoscienza. Pene morali per la natura del male che lo aveva colpito in parti delicate del corpo. Afflizioni di spirito! Chi poté misurarle? Durante una dolorosissima operazione chirurgica, tentata come ultimo rimedio, don Guanella paziente stringeva con forza le mani di don Bacciarini, ma non emetteva un gemito. Offriva a Dio il suo martirio, vincendo con eroismo le forze della natura. Talora, quando l'attenuarsi degli spasimi corporali, manifestava chiaramente di quale natura fossero le sue più gravi sofferenze, usciva a dire: “Quanto

soffro! Che prova! Che martirio! Non credevo di vivere fino a soffrire così tanto”. Ma nel segreto, nei momenti di maggior lucidità, s’immolava al Signore. Egli somigliava in certi momenti a Cristo in croce che si lamentava col Padre: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”» (Mt, 27, 46). Secondo don Mazzucchi, fu provato anche da suggestioni diaboliche, che lo martoriavano nel suo più caro tesoro: la fede e la fiducia nella Provvidenza, che lo gettavano nel più grande scoraggiamento. Ma poi, con la grazie di Dio, riusciva a superare la prova. Che tormento però! (cfr. M, 543).

Poi si offriva in umile penitenza e supplicava: «Il mio male è di quelli che fanno andare il paradiso [...]. Oh mio Dio... Paradiso, abbiate pietà di me! Quando muoio? Quanti giorni mi mancano?».

Il male da cui era stato colpito non permetteva la naturale purificazione del sangue dalle sostanze tossiche e dalle scorie. Per questo, dato che il sangue era avvelenato, aveva periodi di tempo in cui la funzione celebrale veniva alterata. Da qui aveva momenti di delirio, diceva frasi sconnesse, che turbavano gli assistenti e li faceva soffrire. Quando tornava in sé, intuendo quello che aveva detto, si raccoglieva un istante e subito dopo chiedeva perdono. Fu visto qualche volta piangere per qualche stranezza detta in delirio. Siccome non domandava mai niente gli fu

chiesto il perché. Egli rispose: «Faccio così perché intendo fare l'ultima penitenza dei miei peccati».

Dolori e delirio, invocazione e lamenti, scandivano i giorni della sua malattia. Nei momenti di calma e lucidità era per i suoi figli un padre morente. Così scrive don Mazzucchi: «Credo che questa mia malattia me l'abbia mandata la Provvidenza di Dio, per far piovere sulla Casa grazie straordinarie: patimenti straordinari, grazie straordinarie [...]. Oh, come mi intendo col Signore per l'Istituto, per voi non cesso dal dire a Dio *parole di fuoco*! [...] Del mio risanamento ho davanti alla mente talora l'idea come di un purgatorio per me e per voi [...] ma penso anche che il mio male sia di quelli che fanno salire su in Paradiso [...]. Dio penserà a voi, nessuno quaggiù è necessario; c'è la Provvidenza che vi aiuterà [...]. Morire! Paradiso! Io sto in *manu Domini*. Vogliate tutti seguirmi! Seguirmi con eseguire questo programma: “*Pregare e patire*”, preghiera e patimenti!».

Pregare e patire. Il santo e bel testamento! E dal letto in quei giorni ripeteva sempre: «Il mio male è di quelli che fanno andare in Paradiso [...]. Io voglio morire! Paradiso! Paradiso!».

Negli ultimi giorni ricevette una visita da don Orione: «Sono qui – gli disse – soffro... preghi». «Preghiamo – fu la risposta –. Quel che il Signore e la Madonna vogliono». Don Orione pose dolcemente

la mano sulla guancia di don Guanella. Questi fissò i suoi occhi pieni di lacrime, di consolazione e di amore, negli occhi di don Orione. Tutti intorno erano commossi. Un'ultima parola a don Orione detta con fatica e quasi sussurrata dal morente: «*In charitate... Christi*».

Un programma di vita di questi due santi uniti nella carità di Cristo.

Sempre soffrendo, il male progrediva. Fin dal principio don Guanella si era reso conto della gravità del male. Pertanto aveva chiesto l'unzione degli infermi. Non volle mai restare privo della Santa Comunione. La sera del 21 si raccomandò l'anima con le preghiere della Chiesa, presente anche il vescovo monsignor Archi.

La sera del 23 si attendeva la fine da un istante all'altro. Le campane della parrocchia Sant'Orsola, di San Bartolomeo e della cattedrale annunciarono l'agonia. Don Guanella lotta con la morte, si prega, si singhiozza. Don Aurelio Bacciarini legge le preghiere rituali della chiesa, per gli agonizzanti.

Arrivò l'attimo supremo. Don Luigi aprì gli occhi che teneva sempre chiusi. Guardò ai suoi figli inginocchiati e piangenti, volse il capo alla destra, parve avere preso un ordine, perché subito, ritornata la testa alla giusta posizione nel mezzo del guanciaie, nettamente la inchinò, come dicesse di sì a qualcuno.

Trasse un sospiro dolce e un po' più lungo. Erano le 14,15 di domenica 24 ottobre 1915, emise l'ultimo sospiro e il suo grande cuore cessò di battere. L'anima salì al "bel paradiso" e si gettò tra le braccia del Padre, che qui in terra aveva visto e contemplato con gli occhi del cuore e della fede e che ora vedrà "faccia a faccia" per tutta la beata eternità.

CONCLUSIONE

A questo punto ho terminato di narrare la storia di don Luigi Guanella. Quello che seguì: i funerali solenni, le varie commemorazioni e celebrazioni che si susseguirono negli anni, le pratiche per la sua beatificazione, avvenuta il 25 ottobre 1964 per opera di Paolo VI, e della sua canonizzazione avvenuta il 23 ottobre 2011 per opera di Benedetto XVI, così pure lo sviluppo delle sue istituzioni fanno parte di un'altra storia, quella dell'Opera Don Guanella. Auspico che un altro narratore ve la voglia raccontare. È una storia stupenda, segnata dalle virtù e anche dalle miserie, e dal lavoro indefesso per i poveri e per le anime di molte Figlie di Santa Maria della Provvidenza, di tanti Servi della Carità, nonché cooperatori e amici dell'opera.

APPENDICE FOTOGRAFICA



**Fraciscio di Campodolcino (Sondrio),
paese natale di Luigi Guanella, com'è oggi.**



**Chiesa parrocchiale di Capodolcino,
dove Luigi Guanella fu battezzato.**



Gualdera di Fraciscio, monumento a ricordo della visione della Madonna, avvenuta nel giorno della Prima Comunione (8 aprile 1852).



Como, chiesa e Collegio Gallio dove Luigi Guanella frequentò gli studi ginnasiali.



**Como, seminario teologico diocesano
presso la Basilica di Sant'Abbondio.**



**Don Luigi Guanella nel 1866,
quando fu ordinato sacerdote.**



**Prosto (Sondrio), chiesa parrocchiale e casa del cappellano.
Qui operò don Guanella nel 1866-67.**



**Savogno (Sondrio), chiesa e casa parrocchiale.
Qui don Guanella fu parroco dal 1867 al 1875.**



Traona (Sondrio), chiesa parrocchiale e, sul fianco, l'abitazione del vicario. Qui don Guanella operò tra il 1878 e il 1881.



Traona, convento, sede del primo tentativo di fondazione da parte di don Guanella (1879-1881).



**Don Luigi Guanella nel 1890,
quando era vicario parrocchiale a Traona.**



**Olmo, in val San Giacomo, dove fu inviato
per tre mesi dal suo vescovo nel 1881.**



**Chiesa parrocchiale di Pianello (Como):
don Guanella vi giunse il 9 novembre 1981.**



**Don Guanella nel 1882,
quando era parroco a Pianello.**



**Pianello (Como), ospizio di Camlago,
inizio dell'opera femminile.**



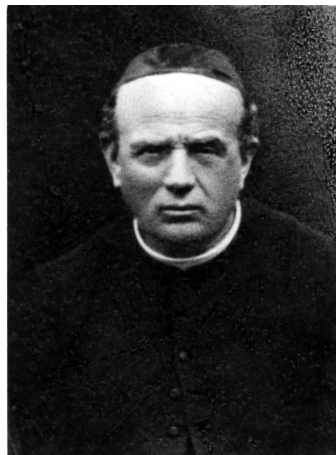
**Casa Divina Provvidenza, Casa Madre dell'Opera,
aperta a Como nell'aprile 1886.**



**Como, Santa Maria di Lora,
Casa Madre delle suore guanelliane, aperta nel 1897.**



**Roveredo, Grigioni (Svizzera), Collegio Sant'Anna, rilevato
da don Guanella nel 1899, su richiesta del vescovo di Coira.**



Don Luigi Guanella a Roveredo nel 1905.



Nuova Olonio (Sondrio), oggi. Il paese e l'opera furono fondati da don Luigi Guanella nel 1900.



Menaggio (Como), opera aperta nel 1901.



Don Luigi Guanella nel 1908, a Como con i primi confratelli.



**Gatteo di Romagna, l'Istituto Don Luigi Ghinelli oggi;
fu assunto da don Guanella nel 1908.**



Don Luigi Guanella nel 1910.



**Roma, Basilica di San Giuseppe al Trionfale (1912),
sede della Pia Unione del Transito.**



**Don Luigi Guanella nel 1912 a Milano. Qui fondò le case di
Sant'Ambrogio ad Nemus e di San Gaetano.**



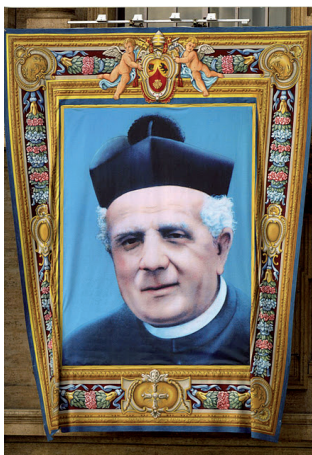
**Don Luigi Guanella nel 1912 negli USA,
dove si recò per preparare l'arrivo delle sue suore.**



**Roma, 25 ottobre 1964, la beatificazione
di don Luigi Guanella.**



**Roma, Benedetto XVI alla canonizzazione
di don Luigi Guanella.**



**Roma, il drappo della canonizzazione
sulla facciata della Basilica di San Pietro.**



**Nuova Olonio, Don Guanella e i suoi beniamini,
scultura di Alfredo Vismara, foto di Paolo Rossi.**

INDICE

Presentazione p. xxx

Bibliografia p. xxx

Capitolo Primo p. xxx

PICCOLO MONTANARO

La nascita

Il gioco

La scuola

Cuore buono

Un presagio

Pastorello

Una visione

La vocazione

Capitolo Secondo p. xxx

VERSO LA VETTA

In attesa

Addio monti

Al Collegio Gallio

Durante le vacanze

Nel seminario Sant'Abbondio

Nel seminario teologico

Educatore al Gallio

Gli ultimi due anni

Finalmente in vetta

Prima Santa Messa

Capitolo Terzo p. xxx

IL BUON PASTORE

Prosto
Savogno
Un nuovo campo di lavoro
Tra la sua gente
Oltre alle pecore, l'ovile
Con don Bosco
Traona
Gravedona
Olmo
Pianello Lario
Ingresso in parrocchia
Orario giornaliero
Zelo di carità

Capitolo Quarto p. xxx

L'OSPIZIO SACRO CUORE

Il Fondatore
Verrà un altro
Ostilità
Resoconto e prospettiva
Il trapianto
Scherzi di Provvidenza
O notte beata!

Capitolo Quinto p. xx

LA PICCOLA CASA

Suor Chiara Bosatta
Momento difficile
La crescita
Massime di Spirito
Regole di vita
Sempre più avanti

Santuario Sacro Cuore
Segni di speciale protezione
Vita del santuario
Santa Maria di Lora

Capitolo Sestop. xxx

PER LE VIE DEL MONDO

Spirito evangelico
Milano

L'opera degli Asili
Sant'Ambrogio ad Nemus
La Pia Casa dei Poveri
Istituto San Gaetano

Nuova Olonio

Intuizioni
Da sogno a realtà
I primi passi
La Madonna del Lavoro

Ardenno

Berbenno

Menaggio

Stimianico

Musso

Barzio

Belgioioso

Livraga

Saronno

Nella Svizzera

Nella Valle del Reno
Nella Val Bregaglia

Roveredo
Collegio Sant'Anna
Capolago

Nel Veneto

Fratta Polesine
Trecento
Cordignano

Gatteo

Ferentino

In Calabria

Roma

Colonia Agricola San Giuseppe
San Pancrazio
San Giuseppe al Trionfale
La Pia Unione

Negli USA

Un viaggio in America
Inizi faticosi
Conclusione

Capitolo Settimo p. xxx

PADRE E MAESTRO

Le Figlie di Santa Maria della Provvidenza

Crescita
Nome e scopo
Le prime suore
Esortazioni e titoli confidenziali
Alla scuola del Fondatore
Fedele collaboratrice

I Servi della Carità

Le prime vocazioni

Piccolo e operoso gregge

Primi voti religiosi

Indole della congregazione

Come una famiglia

Carattere dell'Istituto dei Servi della Carità

Capitolo Ottavo.....p. xxx

PREGARE E PATIRE

Pregare

Uomo di Dio

Unione con Dio

Preghiera attiva

Preghiera e fiducia

“Preghiera vitale”

Pietà eucaristica

Sacro Cuore

Gli amici del cielo

La Madonna

I santi

I defunti

Patire

Cammino doloroso

Paziente

Mortificato

Penitenza principale

Alla sua scuola

Capitolo Nonop. xxx

PANE E SIGNORE

Pane

La città terrena

Amore alla terra

Il pane per il cuore e la mente

Lavoro e pane

Colonie agricole

Signore

Il Pane Eucaristico

La Parola di Dio

Capitolo Decimop. xxx

MENTE E CUORE

Fede operosa

Fede e Provvidenza

Solidarietà cristiana

Nelle pubbliche calamità

Dal cuore amore traboccante

Forza d'animo

Momenti difficili

Solide basi

Intraprendenza

La scuola

Semplicità

Per i suoi figli

Edificio magnifico

Capitolo Undicesimop. xxx

TRA LE BRACCIA DEL PADRE

Verso il tramonto

Dalla terra al cielo

Conclusionep. xxx

Appendice fotograficap. xxx

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
da Associazione Padre Monti
Saronno (VA)